



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 80 n.87

domenica 30 marzo 2003

euro 0,90

l'Unità + La bandiera della pace € 4,50; l'Unità + Vhs "Baba Mandela" € 5,40; l'Unità + libro "Fronti di Guerra" € 4,00; l'Unità + Cd "Fronti di pace" € 2,80;

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEZIE IN ABBON. POST. 451%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

L'interesse di Mr. Berlusconi nei media è sempre molto vivo. Possiede ancora le tre più grandi televisioni private.



Come Primo Ministro controlla ancora le tre reti Tv della Rai». The Economist, 29 marzo.

Si vede, infatti, dal modo di commentare la guerra: tutto personale di casa Berlusconi. Ndr.

Guerra feroce, confusa, insabbiata

Un kamikaze uccide quattro marines, le città assediata in mano agli iracheni le incursioni continuano a colpire i civili, acqua e cibo mancano dappertutto inglesi e americani in disaccordo, i generali chiedono tempo per riorganizzarsi

QUEL CHE RESTA DELL'ONU

Furio Colombo

«Non siamo riusciti a persuadere il mondo che questa è una guerra necessaria, perché questa guerra non è necessaria». Sono parole pronunciate il 19 marzo scorso nell'aula del Senato di Washington da Robert Byrd, uno dei più autorevoli protagonisti della vita politica americana. Sono parole che acquistano un peso drammatico di fronte alle immagini delle decine e decine di vittime - donne, bambini, anziani - dei bombardamenti a Baghdad. Morti nel terrore, perché? Ci avevano dato due definizioni di questa guerra.

Una: è indispensabile per disarmare Saddam Hussein e togliergli di mano immense armi di distruzione di massa. L'altra: è una guerra di liberazione, il popolo iracheno ci aspetta. Non sappiamo niente del primo volto della guerra, e non ci sentiamo di dire: «Avete visto? Le armi di distruzione di massa non c'erano». Restiamo persuasi che gli ispettori dell'Onu stavano lavorando bene, che è stato un delitto fermare il loro lavoro.

SEGUE A PAGINA 34

Iraq per la vita: la campagna l'Unità-Ds



Un soldato inglese distribuisce viveri vicino a Bassora

Foto di Jerry Lampen/Reuters

Piero Sansonetti

Sotto le bombe, a Baghdad, si sono svolti i funerali di una sessantina di poveretti uccisi durante l'attacco americano al mercato. Tristezza, disperazione, rabbia, in un



clima di paura e di drammatica povertà. Alla stessa ora, a Londra, si sono svolti i funerali dei soldati inglesi uccisi in battaglia dalle parti di Bassora.

SEGUE A PAG 2

I SERVIZI ALLE PAGINE 2-16

IL DOVERE DEL NOSTRO AIUTO

Livia Turco Marina Sereni

MORIRE IN DIRETTA TV

Vincenzo Consolo

Un milione di bambini malnutriti; tre milioni e mezzo di bambini e ragazzi a rischio di infezioni e malattie; due milioni di bambini affamati; un milione di donne incinte malnutrite; migliaia e migliaia di profughi: sono solo alcune cifre di quella che si profila come una vera e propria catastrofe umanitaria in Iraq. Questa guerra che avrebbe dovuto essere rapida, saggia, con pochi effetti collaterali sta invece seminando la morte nei luoghi più normali della vita quotidiana. Sgancia le sue bombe sui mercati uccidendo donne, bambini e vecchi. Porta con sé la fame, la sete, le malattie. Anche perché si abbatte su un'economia e un tessuto sociale già stremati dalle guerre precedenti e dagli effetti dell'embargo.

SEGUE A PAGINA 15

SEGUE A PAGINA 35

Il reportage

La vita e la morte a Baghdad aspettando il missile che verrà

Robert Fisk

BAGHDAD Il pezzo di metallo misura solo una trentina di centimetri, ma le cifre che vi si leggono spiegano l'ultima delle atrocità che si contano a Baghdad. Almeno 62 civili sono morti da ieri pomeriggio, e il codice su quel frammento di metallo rivela l'identità del colpevole. Americani e britannici hanno tentato in tutti i modi di spiegare che un missile antimissile aveva distrutto quelle dozzine di vite, aggiungendo che stavano conducendo un'inchiesta su quella carneficina. Ma il codice è espresso alla maniera occidentale, non con caratteri arabi. E non sono pochi i sopravvissuti che hanno udito il rombo dei motori d'aereo.

All'ospedale Al-Noor, ieri mattina, si sono viste scene sconvolgenti di dolore fisico e di sofferenza morale. Una bimba di due anni, Saida Jaffar, avvolta in bende, un tubo infilato nel naso, un altro nello stomaco. Accanto a lei, sangue e mosche su un mucchio di bende e batuffoli di cotone usati. Poco più in là, steso su un sudicio letto, c'era Mohamed Amiad, tre anni, volto, addome, mani e piedi fasciati stretti.

SEGUE A PAGINA 2

Bassora-Baghdad, l'Iraq che abbiamo visto

Il racconto dei sette giornalisti per 24 ore nelle mani delle milizie di Saddam e poi liberati

"I lunedì dell'Economia"
appuntamento quindicinali di confronto e dibattito

Fondazione Giuseppe Di Vittorio

"Federalismo fiscale tra solidarietà e competizione"

Roberto Antoni, Vieri Ceriani, Paolo Costa, Franco Gallo, Michele Salvati, Sergio Cofferati

31 marzo ore 17.30
Milano, Casa della Cultura, Via Borgogna 3

Questo è il racconto del nostro inviato Toni Fontana, di Francesco Battistini del Corriere della Sera, Lorenzo Bianchi del gruppo Rifer, Luciano Gulli del Giornale, Leonardo Maisano del Sole 24 Ore, Ezio Pasero del Messaggero, Vittorio Dell'Uva del Mattino bloccati venerdì scorso a Bassora e trasferiti ieri nella capitale irachena. La loro testimonianza è stata raccolta da Alberto Negri, inviato del Sole 24 Ore a Baghdad, dove i giornalisti si trovano attualmente, ma nell'impossibilità di lavorare.

«Ci siamo mossi l'altro ieri mattina verso le dieci da Umm Qasr, porto attualmente sotto il controllo delle truppe inglesi. Un controllo relativo.

SEGUE A PAGINA 4



fronte del video Maria Novella Oppo

Errori tattici

Anche Galeazzi ha la sua cartina e i soldatini di piombo per giocare alla guerra e intervistare gli esperti sull'andamento del conflitto. Per esempio il colonnello Umberto Rapetto, che, forse per adeguarsi all'intervistatore, tenta una metafora sportiva per dire che la tattica americana è tutta sbagliata, come quella di uno che schierasse una squadra di centometristi per vincere una maratona. Bisteccone abbozza e dà la linea «al settore cucina», ma lo corregge serafica Livia Azzariti, per parlare di radioterapia contro il cancro. Comunque ormai le critiche alla condotta militare Usa si sprecano. E così il Tg2 può annunciare tranquillamente che la guerra non sarà né rapida, né «leggera». E pensare che in molti ci eravamo fatta l'illusione che, a parte i soliti danni collaterali, fosse la migliore delle stragi possibili. E quanto ai giornalisti italiani fermati e rilasciati, finalmente, alle 15, il Tg1 ci avverte che sono stati raggiunti e intervistati. Viene infatti inquadrato Lorenzo Bianchi del «Resto del Carlino», il quale dichiara: «Siamo stati trattati meglio dei clandestini in Italia. Ci hanno fatto passare la notte in albergo». Ma il collegamento viene subito tagliato. Gli errori tattici si sprecano.

Impegna i DS. Compra una Azione di sinistra.

Il costo di una Azione di sinistra è di euro 50,00

Per informazioni: 06 6711217 06 6711218 www.dsonline.it

OGGI

ARTE pag. 33

MERCOLEDI

NON PROFIT

Gabriel Bertinetto

L'avevano minacciato le più alte autorità dello Stato iracheno, prima che la guerra iniziasse: entreranno in azione i kamikaze. E al decimo giorno di combattimenti, la minaccia si è tragicamente concretizzata alle porte di Najaf, una delle città in cui gli scontri sinora sono stati più violenti.

La strage è arrivata in taxi. Un taxi carico di inganno e di odio. L'auto si è avvicinata ad un posto di blocco dei marines americani, a nord di Najaf. Il conducente ha fatto segno con le mani di essere in difficoltà. Con circospezione alcuni soldati della terza divisione di fanteria, si sono staccati dal check-point per avvicinarsi al veicolo. Lo hanno fatto nel rispetto delle regole di sicurezza imposte dalla situazione. Due da una parte, due da un'altra, puntando rispettivamente i fucili contro il bagagliaio ed il cofano della vettura. Un quinto si è diretto verso il posto di guida. Nel momento in cui sono arrivati vicino all'auto, l'uomo ha fatto deflagrare la bomba che aveva con sé. Oltre all'attentatore sono morti quattro dei cinque marines. Il sopravvissuto è in condizioni gravi. Sono stati gli stessi dirigenti iracheni da Baghdad a diffondere il nome del «martire», Ali Hammadi al-Namani, un ufficiale delle forze armate, che secondo la televisione di Stato lo stesso Saddam avrebbe insignito di due medaglie d'oro alla memoria. Stando al vicepresidente Taha Yassin Ramadan, «migliaia di combattenti arabi» stanno affluendo da altri paesi per difendere l'Iraq. «Sarà usato qualsiasi metodo che fermi o uccida il nemico - ha aggiunto Ramadan - Cosa fanno nella nostra terra? Che facciano i bagagli e se ne vadano. Cosa si aspettavano? Gli arabi e i musulmani non possono fare bombe e missili potenti come i loro».

Secondo la televisione di Baghdad, ma gli americani smentiscono, l'attacco suicida di Ali Hammadi al Namani avrebbe provocato la morte di 11 soldati americani e distrutto due carri armati e due blindati per il trasporto truppe.

Un altro attentato suicida era

Combattimenti casa per casa nella zona di Nassiriya. La tv irachena mostra i cadaveri di otto soldati Usa

Quando i «liberatori» sono i profughi iracheni

Nel deserto, un gruppo di marines salvato da civili in fuga

Leonardo Sacchetti

Una mano tesa verso uomini affamati. Un pezzo di carne, un uovo. Qualcosa per riempire la voragine della fame che attanaglia lo stomaco. Luogo: la zona centrale dell'infuocato deserto iracheno. Personaggi di questo incontro: un manipolo di teste di cuoio dei marines, isolato dalle linee angloamericane, e due pullman stracarichi di civili iracheni, in fuga dall'orrore. Ma i ruoli, in quel fazzoletto di sabbia dell'Iraq centrale, almeno per stavolta, si sono invertiti. Erano i marines, i rambos pronti a tutto spediti da George W. Bush a «portare la democrazia» a Baghdad, che si sono ritrovati affamati e assetati in quella terra ostile. Dall'altra parte, il gruppo di profughi assiepati in due torpede-

«Niente fuga in Siria per la famiglia del rais»

MOSCA L'ambasciatore iracheno a Mosca, Abbas Khalaf, ha negato ieri la notizia della fuga di alcuni familiari di Saddam Hussein in Siria. Secondo l'ambasciatore si tratterebbe di «disinformazione diffusa ad arte da un giornale kuwaitiano filo-americano». Khalaf, citato dall'agenzia Interfax, ha inoltre smentito «categoricamente» che l'Iraq abbia invitato medici russi a Baghdad per operare Saddam Hussein o suo figlio Qusay. «L'unica cosa vera è che il medico russo Leonid Roshal (specialista di medicina infantile) si è detto pronto a recarsi in Iraq per curare i bambini iracheni», ha detto Khalaf. L'ambasciatore ha poi aggiunto che numerosi «volontari provenienti da paesi arabi e musulmani» stanno combattendo contro le forze anglo-americane. Khalaf si è anche espresso positivamente sulla decisione dell'Onu di riprendere il programma «oil for food».



Intelligence tedesca: Saddam non ha sosia

BERLINO I servizi segreti tedeschi (Bnd) ritengono una diceria la tesi sui presunti sosia del leader iracheno Saddam Hussein. I Bnd hanno fatto sapere di non aver raccolto alcuna prova a riguardo «Noi abbiamo sempre guardato a ciò con scetticismo», ha detto la portavoce del Bnd Michaela Heber all'ultimo numero del settimanale Focus. «Non abbiamo alcuna prova a sostegno della tesi sui sosia», ha aggiunto. Focus ha diffuso ieri un'anticipazione al numero in edicola domani. La portavoce ha sottolineato che i servizi tedeschi per un decennio hanno analizzato foto e riprese filmate di Saddam Hussein, con gli esperti che hanno messo a confronto non solo tratti e caratteristiche del volto e del capo del leader iracheno, ma anche la voce e il suo modo di esprimersi.

Kamikaze contro i marines a Najaf

«È solo l'inizio degli attacchi suicidi»

Saddam decora il «martire»: pronti centinaia di volontari



Il taxi dell'iracheno suicida in una immagine televisiva

stato perpetrato alcuni giorni fa a Fao, nell'estremo sud del paese. Ma in quel caso non c'erano state vittime fra i bersagli. Il kamikaze, esplodendo, era soltanto riuscito a distruggere un carro armato. La notizia dell'impresa era stata divulgata dall'esercito iracheno, ma non era stata confermata dalle fonti militari inglesi e americane.

Secondo fonti dell'intelligence inglese sarebbero quattro le squadre di kamikaze inviate da Baghdad nel sud dell'Iraq con l'obiettivo di colpire le truppe britanniche. I servizi informativi di Londra ritengono che i volontari del martirio appartengono ai Feddayin, l'organizzazione paramilitare capeggiata dal figlio primogenito del rais.

Uday. Qualche settimana fa «la brigata dei martiri» Feddayin aveva sfilato nelle strade della capitale irachena vestita di bianco, il colore dell'autosacrificio nella religione islamica.

La situazione permane incertissima in tutto l'Iraq meridionale. Feroci combattimenti, anche casa per casa, si susseguono nella zona di Nassiriya. Da una parte marines americani, dall'altra combattenti irregolari iracheni. Un giornalista statunitense al seguito delle truppe, ha raccontato un'imboscata tesa dagli iracheni: «Dall'altro lato dell'Eufrate ci hanno sparato addosso con mitragliatrici e razzi anticarro». I colpi provenivano da una palazzina all'apparenza abban-



donne irachene affacciarsi dai finestrini. Offrivano loro cibo e acqua. Il commando, guardandosi intorno per scrutare il vuoto del deserto che li circondava, si è fatto avanti. Il sergente Wilson, che parla arabo, è stato così il primo militare americano a entrare in contatto «amichevole» con civili iracheni: «Abbiamo sete e abbiamo fame».

I profughi dall'inferno dei bombardamenti e da anni di dittatura

non ci hanno pensato troppo: quello che avevano - un po' di formaggi di capra, qualche uovo sodo, patate, un tozzo di pane - lo hanno offerto a quei marziani, infagottati in tute da robocop e insabbiati nel deserto iracheno. «È stato un gesto bellissimo», ha poi dichiarato Tony Garcia. «Penso che la popolazione locale - ha continuato il marine salvato da quel reale miraggio del deserto - ci sia riconosciuto e si auguri la caduta di Sad-

dam Hussein».

Quel che è certo, in questa storia paradossale, è che i liberatori sono stati, almeno per una volta, liberati dalla fame e dalla sete da quella stessa gente che scappa dall'incubo iracheno. I profughi avevano portato con loro tutte le scorte possibili per affrontare la lunga fuga verso sud: carni di montone, polli e quelle uova e quel formaggio che hanno salvato la vita al soldato Garcia e al suo gruppo.

donata. «Sentivo crepitare i kalashnikov e le granate esplodere. Era assordante». In difesa del convoglio assalito, sono intervenuti elicotteri da combattimento Cobra con cannoncini e razzi Hellfire.

Intanto il ritrovamento di alcuni corpi, che si ritiene siano di soldati americani, nei pressi di Nassiriya, ha spinto Washington a lanciare nuove accuse sulle violazioni della Convenzione di Ginevra e drammatiche ipotesi sull'esecuzione di prigionieri di guerra. Il Comando centrale americano in Qatar ha dichiarato che si sta indagando se le vittime siano i soldati dati per dispersi domenica scorsa quando una colonna di meccanici della 507ma unità di Fort Bliss ha perso la strada ed è stata attaccata da forze irachene. Nell'episodio cinque soldati tra cui una donna furono catturati e successivamente mostrati dalla televisione dell'Iraq.

La tv di Baghdad ha mostrato anche i cadaveri di otto militari, alcuni con ferite di armi da fuoco alla testa. Il generale Victor Renault del Comando centrale ha detto che le informazioni sono ancora preliminari: «Non posso dirvi se sono prigionieri di guerra giustiziati. Non posso dirvi se sono soldati uccisi in battaglia, né se appartenevano alla 507ma unità». Secondo il generale l'inchiesta è tesa anche ad accertare «se nell'uccisione dei soldati siano stati commessi crimini di guerra».

In un'altra località vicina a Nassiriya, su una pista abbandonata conquistata dagli americani, sono atterrati ieri due aerei A-10, i cosiddetti cacciatori di tank. Sul posto le forze Usa stanno allestendo una base dalla quale condurre attacchi contro le sacche di resistenza irachena nel sud del Paese e portare rifornimenti alle truppe attestate lungo l'Eufrate.

Secondo il colonnello Jim Hutton, comandante dei Marines britannici in Iraq, ci vorranno inoltre giorni, piuttosto che ore, prima che gli aiuti umanitari vengano scaricati nel porto di Umm Qasr, presso il confine con il Kuwait. Si tratta di migliaia di tonnellate di merce che sono cruciali sia per fare fronte alle esigenze della popolazione locale sia per consentire alle forze della coalizione di conquistarne il favore.

Secondo gli inglesi ci vorranno giorni prima che gli aiuti umanitari possano arrivare al porto di Umm Qasr

detto e contraddetto

- Taha Yassin Ramadan (vice-presidente iracheno) «Cosa si aspettavano? Gli arabi e i musulmani non possono fare bombe e missili potenti come i loro».
- Anonimo (disertore iracheno di 19 anni) «Ci vogliono costringere a pilotare motociclette piene di esplosivo. Dobbiamo guidarle contro posizioni americane o britanniche. Se non vogliamo, ci dicono che ci spareranno addosso».
- Al Lockwood (capitano Usa) «C'è la necessità che, prima di spostarsi ai prossimi obiettivi, venga riconfigurato il campo di battaglia con riposizionamenti e spostamenti. È una fase assolutamente normale in una campagna militare».
- George W. Bush (presidente Usa) «Le truppe americane e della coalizione hanno conseguito una decisa avanzata e sono ora a meno di 50 miglia da Baghdad».

Segue dalla prima

Di notte si sentivano molte esplosioni indice della presenza di forze irachene. Avevamo noleggiato a Kuwait City alcune jeep che avevamo riempito di provviste, sacchi a pelo, acqua e taniche di benzina. Abbiamo percorso una quarantina di chilometri fino al villaggio di Al Zubajr, sobborgo di Bassora. Qui abbiamo incontrato un primo check point inglese, ci hanno lasciato passare e siamo arrivati in prossimità del ponte sul fiume Basra. Lo abbiamo attraversato a piedi notando casse di esplosivo ai lati della carreggiata, abbiamo incontrato molti profughi che lasciavano la città e anche i gruppi di persone che volevano rientrarvi. In lontananza si sentivano colpi di mortaio ma abbiamo deciso di proseguire.

Siamo tornati indietro a prendere le macchine e ci siamo avviati sulla strada per Bassora. Più avanti abbiamo visto sassi e copertoni, una specie di posto di blocco e subito dopo abbiamo capito che si trattava di una postazione irachena. I soldati inglesi ci avevano detto che la strada era «not safe» ma sono avvertimenti di routine che sentiamo da molti giorni.

Alle nostre spalle è apparso un uomo armato in abiti civili ma ormai eravamo passati. Siamo entrati a Bassora in colonna e solo allora ci siamo resi conto del fatto che avremmo potuto raccontare cose che in questi giorni non sono mai state dette né scritte: Bassora è ancora nelle mani delle forze irachene, quasi per intero. Abbiamo visto persino gente che pescava, autobus del servizio urbano che funzionavano regolarmente anche se nello stesso tempo la città è allo stremo: in molte zone manca l'acqua, i viveri scarseggiano anche se la rete elettrica tiene ancora. I segni dei bombardamenti sono molto visibili.

A un certo punto ci siamo imbattuti in una pattuglia di vigili urbani, ovviamente armati con l'elmetto come in questo momento fanno quasi tutti i funzionari pubblici iracheni. Ci è stato intimato l'alt, probabilmente perché avevano notato le targhe kuwaitiane delle nostre vetture e noi abbiamo provato a spiegare che eravamo lì per documentare l'emergenza umanitaria e la situazione della città, abbiamo chiesto come raggiungere la Croce Rossa o la sede del vescovato. I vigili ci stavano rispondendo con molta gentilezza, cominciavano a fornire le indicazioni quando, purtroppo per noi è sopraggiunto un uomo in divisa e con la keyfah in testa.

«What are you doing here?», ha chiesto e poi: «Sapete che non potete venire qui?». Abbiamo

Guerra in televisione: americani depressi

NEW YORK Quasi sei americani su dieci (il 58 per cento in un sondaggio del centro di ricerche Pew) interrogati negli ultimi tre giorni hanno ammesso di «essere spaventati» dalle immagini che le reti Usa hanno portato nel loro salotto. Quattro su dieci si sono detti «depressi» nonostante la guerra televisiva negli Usa sia molto più asettica che nel resto del mondo. Sessantasette su cento hanno detto di «sentirsi tristi» quando guardano la tv. «Mi stanca seguire la guerra sul teleschermo», ha detto agli intervistati del Pew Research Center il 42 per cento degli spettatori. Le immagini in televisione 24 ore su 24 hanno cominciato a pesare sull'equilibrio psicologico degli americani e negli Usa c'è già chi ha inventato una nuova sindrome, la sindrome televisiva del Golfo.



Due iracheni si arrendono a reporter canadesi

BAGHDAD Due iracheni si sono arresi a giornalisti canadesi scambiandoli per soldati della forza della coalizione nel porto di Umm Qasr. «Stavamo facendo delle fotografie davanti ad un enorme statua di Saddam Hussein quando improvvisamente due uomini si sono avvicinati con le mani dietro la testa», ha raccontato Paul Workman, giornalista della «Cbc» canadese. Workman in un primo momento ha creduto fossero civili, ma Geoff York giornalista del Globe e del Mail parlando con loro ha scoperto che si trattava di due soldati senza uniforme che erano nascosti. «Ci hanno visto ed hanno pensato che fossimo militari e si sono avvicinati a noi arrendendosi - ha aggiunto Workman - li abbiamo fatti salire sul nostro mezzo e consegnati ai militari britannici che gestiscono il campo dei prigionieri di guerra». I due sono fratelli, ha continuato Workman, e non hanno più di 20 anni.

Bassora-Baghdad, il racconto degli inviati italiani

«Trattati meglio di come avrebbe fatto l'Italia con i clandestini iracheni»



Militari iracheni presso un posto di blocco nel sud del Paese

provato a offrire sigarette ai poliziotti per facilitare un contatto ma con un gesto brusco quello ci ha fatto capire che non era il caso, anzi è andato a chiamare altri uomini armati che subito ci han-

Ci hanno detto: «Quando si entra in casa di qualcuno si fa dalla porta principale chiedendo permesso»

«What are you doing here?», ha chiesto e poi: «Sapete che non potete venire qui?». Abbiamo

aspettando la liberazione del nostro inviato

Sono state ore tese e ansiose quelle in cui abbiamo saputo che il nostro giornalista Toni Fontana era stato fermato o arrestato da unità irachene insieme ai colleghi di sei testate italiane (Il Corriere della Sera, il Resto del Carlino, il Messaggero, il Giornale, il Sole 24 Ore, il Mattino). Quel che si sapeva dell'evento era poco e impreciso, in un giorno di guerra, in una città assediata, in un paese invaso. Come i lettori sanno, come tutti abbiamo appreso dai telegiornali, come si può leggere nell'articolo in cui si narra oggi la loro vicenda, tutto è finito bene.

Ma quelle ore sono state lunghe, difficili. Ed è giusto ricordare chi ci ha aiutato, con informazioni, notizie, scambio di dati o di voci di ciò che si sapeva, solidarietà. Paolo Bonaiuti, portavoce della Presiden-

za del Consiglio, ha stabilito subito una linea di contatto, utile, aperta, amichevole, dandoci continuamente tutte le informazioni disponibili, e mettendo in moto tutti i contatti possibili per sapere di più. Il vice direttore del «Il Giornale», Nicola Forcignano è stato il primo a telefonare all'Unità, e da quel momento si è creato un rapporto costante fra le testate. Quando le cose che si sanno sono poche e la preoccupazione è grande, lo scambio di ogni frammento di notizia conta moltissimo. Per questo siamo grati al sottosegretario Bonaiuti, al segretario della Federazione della Stampa Italiana Serventi Longhi, ai corrispondenti in Iraq dei tre telegiornali Rai che ci hanno costantemente dato tutte le notizie che avevano, come hanno fatto i direttori del Corriere della Sera, del Giornale, del Messaggero.

no costretti a seguirli nella sede del partito Baath. Là il film era diverso, i funzionari erano sempre corretti ma davanti al palazzo si era radunata una piccola folla che ha cominciato a inneggiare a

La città è sotto il controllo iracheno C'era persino gente che pescava e un bus del trasporto urbano che girava

do ne sarebbe uscito. La gentilezza degli iracheni però ci ha tranquillizzato, per non farci correre rischi durante il viaggio verso Baghdad hanno accartocciato le targhe kuwaitiane delle auto e ci hanno dato una scorta. In quattro ore siamo arrivati qui, la strada era sicura e sotto il loro controllo.

Adesso abbiamo abbracciato colleghi e amici, abbiamo potuto chiamare le famiglie ma ci è vietato di svolgere il nostro lavoro. Ci hanno spiegato che siamo nella condizione di stranieri entrati illegalmente, in pratica clandestini, anche se trattati molto meglio di come si trattano i clandestini in Italia.

I giornalisti bloccati

Toni Fontana

Rilasciato, il viso abbronzato Toni Fontana, inviato dell'Unità, così racconta al Tg3 il suo arrivo a Baghdad. «Non mi aspettavo assolutamente di arrivare così. Non c'è stato pericolo. Ho guidato per 600 chilometri, abbiamo visto dei fuochi, fumi qua e là. Ho guidato a 130 all'ora, tranquillamente. Kuwait City-Bassora, una specie di rally».

In attesa di sapere che cosa decideranno le autorità irachene, Toni aspetta con gli altri all'hotel Palestine di Baghdad. «Mi va bene Al Jazira che ha dato la notizia - ha detto - Ci hanno fotografato un po' tipo commissariato di polizia o sede di partito... però la notizia è uscita e tutto sommato è un vantaggio».

Lorenzo Bianchi

«Noi eravamo dei clandestini, tutto sommato ci hanno trattato molto meglio di come sarebbero stati trattati dei clandestini iracheni in Italia». Lorenzo Bianchi, inviato del Resto del Carlino. «Ci hanno fatto dormire in albergo, abbiamo pagato il nostro conto. Il momento di maggiore preoccupazione è stato stamattina (ieri mattina, ndr) verso le sei. Si sono sentiti rumori di battaglia molto vicini all'albergo, raffiche e colpi che potevano essere di mortaio. Io stavo dormendo, mi sono svegliato». Qualche perplessità sullo status di «ospite»: è lo stesso che Bianchi aveva nel '91, quando rimase sei giorni prigioniero degli iracheni.

Vittorio Dell'Uva

«Siamo entrati a Bassora convinti che fosse sotto controllo», dice Vittorio Dell'Uva, del Mattino di Napoli. «Ci siamo rivolti a dei poliziotti per sapere la strada del centro. Volevamo andare alla Croce rossa per conoscere la verità su quello che è successo, perché circolano voci intollerabili. E quello che abbiamo potuto vedere è che la città è sotto controllo iracheno». Poi l'arrivo di uomini del partito Baath che costringono i giornalisti a seguirli nella loro sede, dove li interrogano. «Ci hanno portato allo Sheraton, con molta cortesia. Ci hanno interrogato di nuovo, volevano sapere quello che avevamo visto».

Ezio Pasero

«In tutta Bassora non ho visto né un soldato inglese né un soldato americano», racconta Ezio Pasero, del Messaggero di Roma. «Ho visto una città in mano agli iracheni, devastata dai bombardamenti, però con la gente che si muove, che va in giro, che cammina, in bicicletta con i bambini che giocano la per strada». L'impatto con gli uomini del partito Baath e con la polizia non è stato traumatico, «sono stati carini», dice Pasero. «Gli interrogatori sono stati una formalità. Tutto si è svolto con molta gentilezza. Ci hanno chiesto dove eravamo stati, che cosa avevamo visto. Tutto qui».

Francesco Battistini

«C'è stato un momento di tensione, quando ci hanno presi. Ho visto anche un po' di folla arrabbiata nei nostri confronti. Ci hanno portato via rapidamente dalla sede del partito e dopo la situazione è tornata un po' più tranquilla». Francesco Battistini, inviato del Corriere della Sera, con gli altri a Baghdad suo malgrado, in attesa di capire se potrà lasciare la capitale irachena o meno. «Io vorrei tornare a fare il lavoro che stavo facendo a Bassora, ad Amman», dice. Si parla di un possibile visto. «A noi avevano detto che ci mandavano in Giordania. Vediamo che cosa decidono loro». Tranquillo? «Sì».

Leonardo Maisano

«Un visto? Mi sembra difficile. Vedremo. Ci sono dei colleghi francesi che sono qua da una settimana». Leonardo Maisano del Sole 24 ore si sente stretto nei panni di «ospite» del governo iracheno, ospitalità limitata al perimetro dell'albergo Palestine. Che cosa vi hanno detto? «Niente. Tutto abbastanza tranquillo, ci hanno trattati bene. Il viaggio è stato lungo. Adesso aspettiamo che ci espellano». Maisano sinceramente lo spera, a Baghdad c'è già un collega della stessa testata, restare non avrebbe senso e ancora meno essere costretti a restare. «Auspicherei che fossero liberi di scegliere di potersene andare», dice Guido Gentili, direttore del Sole 24 ore.

Luciano Gulli

«L'errore, se così si può dire, è stato di imbatterci in due miliziani del partito Baath vestiti di grigioverde, che hanno subito capito che eravamo fuori posto». I documenti non in regola e un po' di sfortuna, così è andata nel racconto di Luciano Gulli, del Giornale. «Ci hanno pregato con molta cortesia di salire sulle loro automobili, qualcuno di loro è salito con noi e ci hanno portato nella sede del partito». Fuori c'è una folla infuriata. «Se non ci fossero stati quelli del partito Baath a proteggerci qualcuno avrebbe preso uno schiaffone o peggio». Perché quel trasferimento a Baghdad? «Ci hanno detto solo che a Bassora nessuno si prendeva la responsabilità di decidere... come sempre».

Bruno Marolo

WASHINGTON La guerra ha due facce: quella, sporca di fango, dei soldati americani costretti dagli attacchi nelle retrovie a sospendere l'avanzata verso Baghdad, e quella ben rasata dei portavoce intenti a ripetere che tutto procede secondo i piani. La Casa Bianca aveva annunciato che nel messaggio radio del sabato il presidente avrebbe cercato di preparare la nazione per altri sacrifici. Ma Bush è famoso per la «coerenza del messaggio», cioè per l'ostinazione con cui ripete sempre le stesse frasi. Così, nel giorno in cui i militari americani in Iraq si trovano alle prese con la nuova terribile arma delle auto esplosive e non riescono a guadagnare terreno, il loro comandante supremo assicura impertentito che tutto va bene. Sorvola disinvoltato sulle difficoltà della guerra e preferisce rivolgersi al regime di Saddam Hussein accusando sempre più infamanti e sempre meno dimostrabili.

Dalla sua residenza di campagna a Camp David, tra il canto degli uccelli e le capriole degli scoiattoli, il presidente si è rivolto ai cittadini in un'ansia con le identiche parole che aveva usato uno, due e tre giorni prima: «La battaglia è accanita e non sappiamo quanto durerà, ma conosciamo il risultato: il regime iracheno sarà disarmato e rimosso dal potere, l'Iraq sarà libero». Nessun accenno ai combattenti costretti a dimezzare le razioni, ai carri armati che non possono manovrare per mancanza di carburante, agli ufficiali preoccupati per la scarsità di munizioni. È più facile alzare il tono contro il regime che, dice Bush, un tempo «terrorizzava tutto l'Iraq e ora ne controlla una piccola parte». Sembrano tornati i giorni in cui la Casa Bianca si consolava perché Osama Bin Laden controllava una caverna, invece che tutto l'Afghanistan. Peraltro l'esercito di Saddam è ancora in grado di trasferire da Bassora a Baghdad sette giornalisti italiani prigionieri attraverso il territorio di cui gli americani si credono padroni.

Di fronte alla guerra sanguinosa, al continuo aumento del numero di caduti americani, Bush aveva una sola notizia da annunciare: «Una donna irachena è stata impiccata per aver salutato con la mano il passaggio delle truppe della coalizione». Giovedì aveva sostenuto: «Ecco come Saddam Hussein mantiene il potere: ha fatto tagliare la lingua a un dissidente, che poi è stato legato a un palo sulla pubblica piazza dove è morto dissanguato». Un portavoce militare nel Qatar ha poi precisato che la donna «sventolava una bandiera bianca» e qualche ora dopo «è stata trovata appesa a un lampione». Non è possibile controllare la versione del presidente: bisogna credergli sulla parola, come quando assicura che Saddam Hussein è in combutta con i terroristi di Al Qaeda, mentre

Il presidente parla alla radio: una donna irachena è stata impiccata dopo aver salutato i nostri soldati

Afghanistan, uccisi due soldati americani

AFGHANISTAN Due soldati delle forze speciali degli Stati Uniti sono stati uccisi e uno è rimasto ferito in un'imboscata nel Sud dell'Afghanistan, durante un attacco al loro veicolo. La notizia è stata riferita da ufficiali statunitensi. Il comando centrale Usa ha detto con un comunicato che l'incidente sarebbe avvenuto quando una pattuglia di perlustrazione formata da quattro veicoli è stata attaccata vicino a Geresk, nella parte centro-meridionale dell'Afghanistan nella provincia di Helmand. Non è stata però specificata l'identità dei soldati uccisi. Intanto i gli aerei statunitensi hanno continuato a bombardare l'area meridionale del paese dove si nasconderebbero esuli dell'ex regime talebano. Nell'operazione sono stati arrestati numerose persone, confiscati documenti sul reclutamento dei talebani, e sono stati scoperti vasti depositi di armi e munizioni.



Iran respinge accuse interferenze guerra

TEHERAN L'Iran ha respinto le accuse degli Stati Uniti di interferenza nella guerra. Accuse che venerdì erano state lanciate dal segretario alla Difesa americano, Donald Rumsfeld. Nello stesso tempo le Brigate Badr, un gruppo di opposizione iracheno di stanza in Iran, aveva rivendicato il diritto di combattere il regime di Saddam Hussein.

Mentre venerdì Rumsfeld aveva avvertito che qualora gruppi armati riunitisi in Iraq «su mandato» dell'Iran, avessero interferito nella guerra, sarebbero stati considerati forze combattenti nemiche. Il riferimento era chiaramente alle Brigate Badr.

Ma il portavoce del governo iraniano, Abdollah Ramazanzadeh, ha smentito che le decisioni delle Brigate Badr abbiano a che fare con l'Iran.

Bush: in Iraq va tutto bene ma i generali fermano l'avanzata

Resistenza irachena e scarsi rifornimenti impongono una pausa alle truppe



La battaglia è accanita non sappiamo quanto durerà ma l'Iraq sarà libero

Le truppe della coalizione continuano l'avanzata ora sono a meno di 80 chilometri da Baghdad

Centomila soldati Usa in territorio iracheno

WASHINGTON I militari della coalizione angloamericana presenti in territorio iracheno sono quasi centomila. Ha fissato tale numero è stato ieri il generale statunitense Stanley McChrystal, intervenendo in un incontro con la stampa presso il Pentagono. Lo stesso generale americano ha poi precisato che, nell'intera regione del Golfo Persico, sono attualmente dispiegati 290mila militari statunitensi, britannici e degli altri paesi che fanno parte della coalizione militare messa in piedi

da Washington per smantellare il regime di Saddam Hussein. Il generale McChrystal ha anche riferito che, dall'inizio delle operazioni belliche in territorio iracheno, i caccia angloamericani hanno condotto oltre seimila missioni. Sull'Iraq, infine, il Pentagono ha reso nota la cifra di missili tomahawk lanciati dalle navi in rotta sul Golfo: 675. Secondo dati militari Usa, infine, l'aviazione della coalizione ha di fatto preso il controllo del 95% dei cieli iracheni.



Il figlio di un marines, in partenza per l'Iraq, si ottura le orecchie per non essere assordato dai colpi, auguranti, di cannone

gli stessi servizi segreti americani ammettono di non avere prove.

Secondo Bush «le truppe della coalizione hanno continuato l'avanzata costante e sono a meno di 80 chilometri da Baghdad». A chi la vede da vicino la situazione sembra più complessa di come egli la descrive. Ufficiali americani hanno rivelato all'agenzia Reuters di aver ordinato una pausa «da quattro a sei giorni» per rimediare alla penuria di rifornimenti. Il portavoce americano Victor Renuart, più che smentire, ha cercato di ridimensionare. «Soltanto perché vedete - ha dichiarato - una particolare formazione fare una pausa sul campo di battaglia non significa che ci sia una pausa nella guerra». A Londra il comandante dell'esercito, Mike Jackson, ha usato anch'egli la parola scomoda. «I combattenti - ha ammesso - non possono avanzare per sempre senza fermarsi per aspettare i rifornimenti. La pausa serve a preparare la prossima fase».

È vero che le avanguardie americane sono a pochi chilometri da Baghdad, ma 500 chilometri le separano dalle loro basi in Kuwait e gli iracheni sferrano attacchi implacabili contro i convogli dei rifornimenti. I generali di Bush non hanno fatto nulla per rendere sicura la strada. «Siamo di fronte a una resistenza organizzata che ci ha sorpreso - ha ammesso il generale John Kelly, vice comandante della prima divisione dei marines - speravamo di passare attraverso folle che avrebbero sventolato la bandiera americana». Ora secondo i corrispondenti in prima linea i soldati che dovrebbero conquistare Baghdad ricevono un pasto al giorno invece di tre, i carri armati dovranno aspettare per almeno 24 ore il carburante necessario per proseguire, i marines hanno ricevuto l'ordine di limitare le trasmissioni radio per mancanza di batterie di ricambio.

Presso Najaf è in costruzione una pista di atterraggio per i C 130 che porteranno il materiale necessario. L'enorme macchina da guerra americana probabilmente riuscirà prima o poi a colmare i vuoti ma per ora sembra in difficoltà. Il comando americano nel Qatar ha un nuovo portavoce: il giovane e telegenico generale Vincent Brooks, che parla come il suo presidente: «Procediamo secondo i piani e siamo fiduciosi di raggiungere gli obiettivi». Qualcuno ricorda il «variety delle cinque», la conferenza stampa quotidiana in cui il comando americano in Vietnam snocciolava la sua propaganda senza curarsi dei testimoni che la smentivano. Questa volta, gli organi di informazione americani hanno spostato presto su altri fronti la maggior parte dei loro inviati. Tra gli applausi dei colleghi Michael Wolff, uno dei corrispondenti della rivista New York, si è sfogato: «Perché dovremmo rimanere? In questo centro stampa da un milione di dollari non apprendiamo nulla che abbia un valore».

Le avanguardie Usa sono vicine alla capitale ma lontane 500 chilometri dalle loro basi in Kuwait

Dopoguerra in Iraq, Blair e Chirac provano a ricucire

Inascoltato da Bush sul Medio Oriente e la ricostruzione il premier britannico cerca una sponda in Europa

Gianni Marsilli

È ancora un segnale piccolo e flebile, che quasi si perde nel frastuono della guerra. Ma è il primo gesto, da un tempo che pare immemorabile, di ricucitura politica. Ne è stato l'iniziatore, ieri mattina, il premier britannico Tony Blair. Ha telefonato a Jacques Chirac, e i due hanno concordato sul fatto che «Francia e Gran Bretagna lavorino strettamente insieme sul dopoguerra in Iraq» (così ha detto l'Eliseo). Era tutt'altro che scontato. Solo una settimana fa, al vertice di Bruxelles, avevano detto cose opposte, malgrado riconoscessero ambedue «il ruolo centrale dell'Onu» nella ricostruzione. Blair voleva una risoluzione del Consiglio di sicurezza. Chirac aveva risposto che la Francia non avrebbe mai accettato una «legittimazione post facto» dell'intervento militare in Iraq, e quindi si sarebbe opposta. Sembrava il seguito fedele del braccio di ferro in sede Onu per la seconda risoluzione sulla guerra. Il fossato tra

i due paesi si allargava ancora di più, e dell'Unione non restavano che brandelli malamente appiccicati.

Tony Blair ieri era inoltre reduce dall'incontro con George Bush, che a proposito del dopoguerra iracheno si era rivelato molto deludente. A Camp David aveva trovato un muro: la ricostruzione era affare innanzitutto degli Stati Uniti, visto che erano loro a farsi carico del grosso delle operazioni belliche. Per la rimessa in sesto dell'unico porto dell'Iraq, per esempio, l'appalto era già andato alla Stevedoring Services of America, premiata ditta di Seattle, con grande irritazione di Blair, che perorava la causa di una futura gestione dello scalo di Umm Qasr, oltretutto dotato di un buon pescaggio, da affidare a personale iracheno. Le grandi imprese inglesi - BP, Shell, le società di ingegneria civile come John Brown, Weir, Amec, Thomas Water e altre - sono preoccupate e premono su Downing Street, tanto che il governo ha già creato un comitato competente per il commercio con l'Iraq. Ma sul

LE PAROLE DELLA GUERRA

Pausa operativa. «Occorreranno settimane». L'altro ieri il portavoce del Pentagono aveva ammesso così la grave situazione di stallo in cui versano le operazioni militari. Ieri invece il generale delle forze aeree americane Generale Renuart ha respinto con energia ogni idea di «operative pause», prima di avanzare su Baghdad. Eppure l'ossimoro era filtrato dagli stessi comandi alleati. E adesso il fuoco amico contro le proprie parole non cela la realtà dell'impasse e dell'inevitabile ripensamento strategico. Vediamo. Najaf, Nassirya e Bassora resistono. E proprio lì attorno si dispiegano offensive irakene kamikaze e «mordi e fuggi», che frammentano la lunga colonna di invasione destinata ad alimentare la prima linea di fronte a Baghdad. Anche a nord gli iracheni resistono, tra Chamchamal e Kirkuk, disturbando eventuali schieramenti a nord della capitale, malgrado la variante curda. Ma è l'arteria

«Pausa operativa» il fuoco amico parlato

fare i conti con «l'handicap digitale». Gran parte dei soldati era addestrato a una guerra da wargame - artiglieria computerizzata - e non da incursori o con tanks blindati. Alla coalizione non resta che ammassare truppe e bombardare la capitale, a difesa della quale ci sono tre agguerrite divisioni irakene: Medina, Hammurabi e Nabuccodonosor. Per non parlare della città militarizzata capillarmente. Intanto incalza il «generale estate». Mentre tempo e costi umani logorano Bush. E il Presidente, che si dichiara «frustrato», già se l'è presa coi reportage di guerra: «sciocchi e infondati». Un classico.

Bruno Gravagnuolo

sud-nord il problema, perché di qui devono arrivare i rinforzi: 100mila uomini. Di cui forse 50mila dislocabili in prima linea. Schierarli richiede settimane di impegno logistico, disturbato dalle sortite avversarie. E in più bisogna

modo di definire «eccezionalmente maldestro» l'atteggiamento di USAID.

Ma neanche sul piano della gestione politica dell'Iraq tra britannici

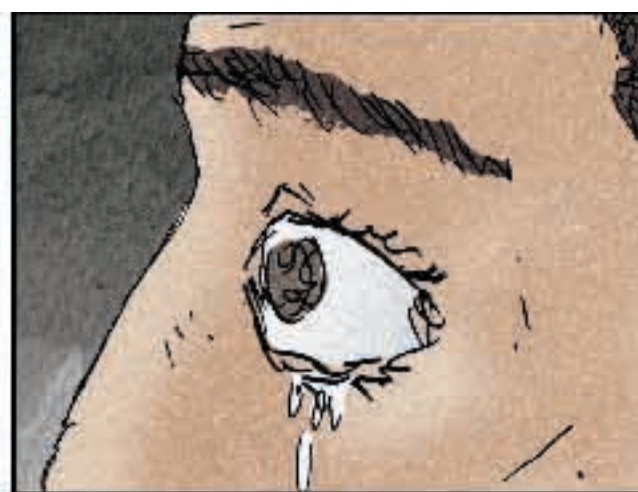
e americani c'è accordo. I secondi hanno già predisposto uomini e organigrammi: per governare il sud scitta si fa il nome del generale in pensione Buck Walters, per il nord curdo quello del suo commilitone (anch'egli pensionato) Bruce Moore. Il centro del paese e la capitale dovrebbero invece essere agli ordini di Barbara Bodin, già ambasciatrice a Sanaa, nello Yemen, numero due in Kuwait, perfetta conoscitrice dell'arabo nonché mediorientista, ma soprattutto nella manica di Donald Rumsfeld e Paul Wolfowitz, i due falchi dell'amministrazione americana. Tutto ciò naturalmente non fa i conti con la realtà militare sul campo. Ma a Camp David Bush ha ripetuto a Blair che la vittoria non è che questione di tempo, e non è parso sensibile agli argomenti «multilateralisti» del suo interlocutore europeo. Donald Rumsfeld, da par suo, ha poi rincarato la dose mettendola all'indice la Siria. Il problema è che con il presidente Bashar Assad Tony Blair ha un rapporto privilegiato. A parte il fatto che Assad è un

londinese a tutti gli effetti, con moglie britannica, aveva votato su pressione di Blair la risoluzione 1441. Blair lo considera il «buon esempio» tra i governanti arabi, e contava su di lui, più che su chiunque altro, per la ricucitura diplomatica nella regione. Ancora una volta, Rumsfeld gli ha rotto le uova nel paniere.

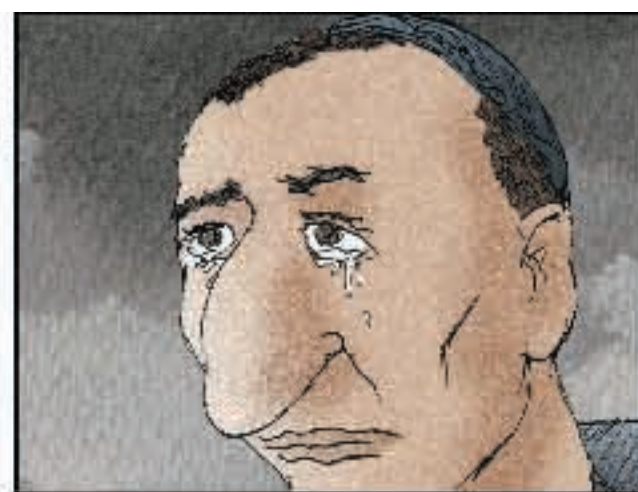
Per questo colpisce la tempestività con la quale Blair ha telefonato proprio alla bestia nera di Bush e Rumsfeld, Jacques Chirac, e che abbia consentito che venisse diffusa quella versione così consensuale del colloquio. Il premier britannico sembra cercare affannosamente quella sponda europea dalla quale si è così rapidamente allontanato, senza peraltro approdare dall'altra parte dell'Atlantico. A tendergli una mano ieri è venuto anche il primo ministro francese Jean Pierre Raffarin. Ha spiegato che «Tony Blair, spagnoli e italiani non sono nemici» della Francia, in questa Europa «terribilmente scossa». Sembra un'ovvietà, ma non lo è.



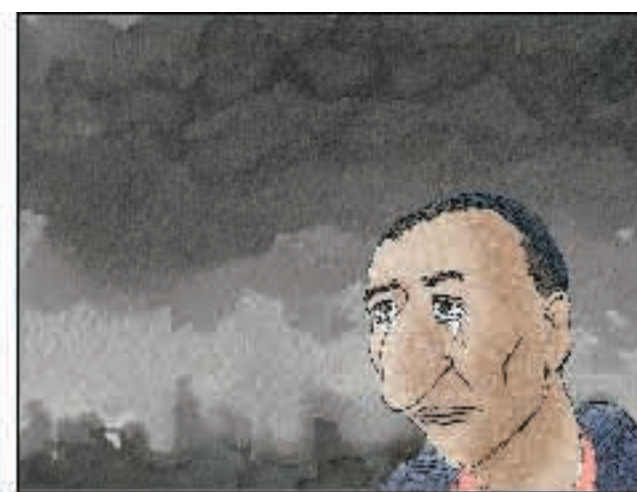
... MA... DOMANI...



...MA VORREI PARTI' STASERA...



...LONTANO, NO, NU' CE RESISTO CCHIÙ...



... DICE: NU' C'È RIMASTO MANCO 'O CIELO...



... 'O CIELO NOSTRO, CHE ERA SEMPRE BLÙ...



MUNASTERIO DI BASSORA TENGO 'O CORE SCURO, SCURO...



...MA PERCHÉ, PERCHÉ OGNI SERA...



...PENSO ALL' IRAK COM' ERA...



...PENSO ALL'IRAK COM'È...



...FONTANELLA 'E CAPO 'E MONTE...



...CHISTO CORE ME SE SCHIANTA...



...QUANDO SENTO DIRE 'A GENTE...



...CHE S'È FATTO MALAMENTE, 'STO PAESE...



...MA PERCHÉ?!?



...NO, NON È VERO...



...NO, NON CI CREDO...



...È MUOIO PE' 'STA SMANIA 'E TURNA' A BAGDAD...



...MA C'AGGIA FA'...



...ME FA PAURA 'E CE TURNA'...

Roma, ponti listati a lutto e sit-in davanti alla Rai

ROMA Dall'isola Tiberina al ponte Duca d'Aosta: 14 ponti «a lutto» a Roma. I pacifisti delle 30 organizzazioni romane del comitato «Fermiamo la guerra» hanno così addobbato a lutto i ponti della capitale con striscioni neri lunghi fino a 10 metri e larghi 3 metri. «La manifestazione odierna sui ponti fa seguito a quella della mezzanotte dei Disob-

bedienti davanti al deposito della Esso a Malagrotta. I pacifisti poi sono andati davanti alla Rai di Saxa Rubra per convogliare poi alle 19.30 alla fiaccolata che attraverserà la città nel quartiere di Trastevere. L'appuntamento a Saxa Rubra, al quale secondo gli organizzatori hanno preso parte 500 persone, è stato indetto per protestare contro «un'informazione di guerra a senso unico». La manifestazione, iniziata attorno alle 15.30, si è conclusa nel tardo pomeriggio e si è trasformata in una sorta di dibattito in strada tra gli aderenti all'iniziativa di protesta ed alcuni lavoratori e giornalisti Rai scesi dalle redazioni per confrontarsi e spiegare le loro ragioni.



Berlusconi se la prende con le bandiere rosse: «una bestemmia»

PORTOFINO Il premier ha trovato il modo di esternare le sue idee sulle bandiere arcobaleno e su quelle rosse, fra un impegno e l'altro: è andato a trovare un vecchio amico ricoverato a Genova e, trovandosi in zona, ha fatto un po' di shopping a Santa Margherita Ligure. Poi è andato a salutare Pury, un altro amico, ristorante, a Portofino. E proprio in piazzetta ha espresso il suo pensiero a proposito dei vessilli di sindacati,

partiti, associazioni del movimento operaio in Italia: «Accostare le bandiere rosse a quelle della pace è veramente bestemmia», ha risposto alla domanda di un giornalista. E ha continuato: «Ci sono tante persone in buona fede, con sentimenti assolutamente sinceri». La pace è un bene sommo. Quello che fa male al cuore è vedere come queste bandiere della pace siano spesso sommerse dalle bandiere rosse che tutto rappresentano fuorché la storia, la tolleranza, il rispetto dei diritti umani, la democrazia e la pace. Bandiere che qualcuno ha detto sono rosse perché macchiate dal sangue di 100 milioni di innocenti nella storia. Credo che accostarle alle bandiere della pace sia veramente bestemmia della pace». Quindi si è ritirato nella villa di Paraggi una cui ala ha preso in affitto dalla contessa Bonomi Bolchini.

Non si ferma il popolo dell'arcobaleno

Cortei in tutta Italia, a Vicenza in migliaia davanti alla caserma dei parà partiti per la guerra

DALL'INVIATO Michele Sartori

VICENZA Sui muri: chiazze di vernice rossa. Sui tetti degli edifici interni: fumogeni rossi. In aria, ancora più in alto: razzetti che esplodono, petardi. La caserma Ederle, a metà pomeriggio, pare sotto attacco, avvolta da scoppi e volute di fumo. È il bombardamento dei «disobbedienti». È partita da qui la 173^a brigata paracadutata in nord Iraq. «Questa caserma è il simbolo della morte! Sporchiamola col puzzo della morte, coi colori del sangue!», incita i suoi Luca Casarini. Polizia e carabinieri controllano, filmano, non intervengono. Finisce con molta tensione, un paio di mini tafferugli, nessun vero incidente - e una divisione del fronte pacifista - la giornata di protesta a Vicenza. Obiettivo, la mega caserma della Setaf, a ridosso del centro storico. Assediata? «Sporcarla? Una parte del movimento non ci sta: condivide l'obiettivo, non toni e metodi. Sindacati, Ds, Arci, Emergency, decidono un presidio silenzioso di piazza dei Signori; lo chiamano «movimento statico», e in quanto tale non va oltre qualche centinaio di presenze. L'altra parte, decisamente più numerosa - disobbedienti, Rifondazione, Verdi - parte in corteo. Spezzoni del presidio «silenzioso» si accodano a loro volta. Tremila persone per la questura, ottomila per Casarini: cinquemila pare la media giusta. Di polizia e carabinieri scarsa presenza visibile, un paio di cordoni esigui. Il prefetto ha già dichiarato di non sentirsi affatto «preoccupato».

Va, la gente, verso la «base yankee», quattro chilometri in là. Da Milano, è arrivato un gruppo di «amici di Dax». Da Venezia, i verdi Beppe Caccia e l'on. Luana Zanella. E c'è anche Vittorio Agnoletto: «Ho scelto di venire qui per essere, per quanto posso, un elemento di unione tra le due piazze». Sente che il movimento pacifista è ad una svolta: «Ormai siamo maggioranza, ma la scommessa di queste settimane è tenere insieme i militanti, i simpatizzanti e i tifosi della pace, quelli che non manifestano ma che sono contro la guerra». Quindi? «Quindi occorre compiere azioni radicali, che inceppino davvero la macchina bellica, ma rimanendo pacifici». La Ederle è all'orizzonte. Prima, bisogna passare due distributori, uno Total, uno Esso. Quello francese è sgaurito. In quello americano, dieci isolati poliziotti presidiavano le pompe. Potrebbero essere travolti, ma i manifestanti si accontentano di posare con gli striscioni per foto ricordo, di appendere uno straccio insanguinato. Oggi l'obiettivo è un altro. La base,

Decine di migliaia di persone hanno partecipato ancora ieri alle iniziative contro il conflitto



ROMA Decimo giorno di guerra. E decimo giorno di manifestazioni in tutta Italia, da Vicenza a Palermo. Il movimento pacifista non accusa segni di stanchezza, tutt'altro. Cortei, fiaccolate e tanta fantasia per mostrare la guerra e parlare di pace. A Genova i manifestanti si sono macchiate gli abiti di vernice rossa e stesi a terra, fingevano la morte per ricordare la morte vera, quella portata nei mercati di Baghdad dalle bombe intelligenti. A Roma - splendida giornata primaverile, quella di ieri - faceva impressione vedere i ponti del Tevere fasciati da drappi neri.

A Palermo i pacifisti si sono arrampicati sul cupolone del teatro Politeama per esporre striscioni e bandiere. I disobbedienti avvlesini, invece, la sera prima sono saliti sul palco del teatro Carlo Gesualdo per srotolare un lenzuolo no-war e parlare di

in sintesi

Cortei, presidi permanenti, catene umane, fiaccolate. Ma anche performance artistiche, spettacoli teatrali, concerti e «biciclettate». Il popolo dell'arcobaleno ha risposto compatto all'appello lanciato dal comitato «Fermiamo la guerra» che ha proclamato il 29 marzo giornata nazionale di mobilitazione per la pace. Sono state 43 le manifestazioni contro la guerra in Iraq, in 32 province a cui hanno partecipato centinaia di migliaia di persone. A Roma i pacifisti hanno addobbato a lutto i ponti dall'Isola Tiberina al ponte Duca D'Aosta con striscioni neri lunghi fino a 10 metri e larghi 3. Poi si sono spostati davanti alla sede Rai di Saxa Rubra per denunciare la cattiva informazione fornita dal servizio pubblico. Uno striscione appeso al cancello è l'emblema della protesta: «Rai, la voce del Pentagono». Ci sono le

bandiere della Cgil, dei Cobas, del Pdc, Prc, Legambiente e comitati di quartiere. E alle 19,30 una fiaccolata ha attraversato Trastevere. A Firenze, animazioni, pitture, danze, giochi, gessi e burattini sotto lo slogan «Un mondo senza guerra» a Piazza della Signoria. E a fine giornata una manifestazione contrassegnata da tanti fiori: oltre 10mila persone. A Lucca, presidio in piazza e catena umana sulle mura della città. Dalle 8 alle 10mila persone a Genova: dall'ultimo piano del Matitone è stato calato uno striscione arcobaleno di molti metri. A Milano incontri e presidi per la pace. A Bologna, due le manifestazioni organizzate dal «Tavolo contro la guerra»: palloncini, bandiere della pace, dei partiti dell'opposizione e dei sindacati, oltre 40 gonfaloni dei Comuni della Provincia. Per sottolineare l'assenza del vessillo del Comune di Bologna i manifestanti hanno esibito un gonfalone con la

scritta «Il Comune che non c'è». Manifestazioni anche a Reggio Emilia, Modena e Rimini. Un presidio per la pace a Poggio Renatico (provincia di Ferrara) davanti alla base radar legata alla Nato. Nel corteo partito dal Santuario di San Giacomo della Marca di Montepadone e concluso a San Benedetto del Tronto hanno marciato insieme le province di Ascoli, Macerata, Perugia, Rieti e Teramo. Fiori per la pace a Ferrara. A Napoli ad aprire il corteo sono stati gli alunni delle materne. Trentamila persone secondo gli organizzatori (Disobbedienti, associazioni pacifiste, Prc e alcune sigle di disoccupati). Canti, colori e un secco no alla guerra in Iraq a Bari. Manifestazioni anche davanti all'aeroporto militare di Ghedi e alla base di Ederle. A Cosenza (due drappi arcobaleno di 20 metri sono stati appesi ai lati del Municipio), Reggio Calabria, Catanzaro e Crotone.

tre chilometri di perimetro. Lontano, davanti al suo ingresso, cinque motociclisti su Harley Davidson volteggiano con bandiere americane, sono quattro italiani e un americano. La polizia li allontana, nonostante le proteste. Intanto il corteo è arrivato al muro della caserma lungo viale della Pace, appena affrescato di un color rosa. Ci sono delle transenne per separarlo dalla strada. Casarini dà il via. Urla a carabinieri e poliziotti: «Abbiamo vernice, ver-ni-ce, non armi di distruzione di massa». Urla ai suoi: «Avanti, calmi, facciamo una cosa pulita!». Urla ai carabinieri: «Faremo solo scritte! Scriveremo assassini e stop global war! Le scritte non fanno morti!».

Dal corteo partono lanci di uova piene di vernice rossa, fumogeni, petardi. I ragazzi abbattono le transenne, scrivono sui muri con lo spray, qualcuno prova a salire sul muro e vola qualche manganelata, ma isolata. Si arrossano anche tute e scudi di carabinieri e poliziotti; casco e montone del vicequestore Trimarchi, pure. Qua finisce presto. L'ingresso della caserma non è un obiettivo, comunque è blindato, la solita scritta a led lampeggia, bloccata da più di un mese ormai: «Pericolo, nebbia».

E adesso c'è il secondo lato della Ederle, lunghissimo, in viale Aldo Moro. Non è protetto da mura, ma da una rete, coperta da un telone verde. Qui la tensione sale, dal corteo verso la base parte di tutto, fuochi d'artificio, bengala, razzi, fumogeni di ogni colore. E dall'interno verso il corteo, vengono tirati quattro lacrimogeni. I «disobbedienti» sono organizzati. Con cesoie, tagliano in più punti rete e telone, lo strappano via, «vediamo cosa c'è dentro», urla Casarini. Beh: è una matroska, «dentro» c'è una seconda rete con un secondo telone, identici. A distanza ravvicinata, tutti filmano tutti.

Finita. Di americani, neanche l'ombra. Ma appena passato il corteo, eccoli: un commando imbianchini, che istantaneamente cancella dall'esterno scritte e chiazze rosse. Intanto i «disobbedienti» tornano lentamente verso il centro. Sabato prossimo ripeteranno l'«assedio» ad Aviano.

In piazza dei Signori il presidio «silenzioso» è svanito da ore; dalla sede di An, che si affaccia sulla piazza palladiana, sventola ancora un tripudio di bandiere di partito e italiane, e un cartello: «W l'Italia, americani tornate presto!». Il questore Giuseppe Caruso si ritiene soddisfatto: «Abbiamo agito con fermezza ed equilibrio. Non c'è nessun complotto, nessun atto di vandalismo. E nella caserma i dimostranti non sono entrati».

A Bologna sfilano i gonfaloni, manca solo quello del capoluogo A Firenze balli e giochi in piazza della Signoria



Ponte Sant'Angelo ieri a Roma presidiato dai pacifisti come tanti altri ponti della Capitale

Napoli

Lavoratori e disoccupati insieme in piazza

Raffaele Sardo

NAPOLI Venticinquemila persone per una manifestazione colorata di bandiere arcobaleno, con un unico momento sopra le righe che si è verificato sotto la prefettura, a corteo quasi concluso. Qui un gruppo di disoccupati ha dato alle fiamme due bandiere, una degli Usa e l'altra della Gran Bretagna, mentre una delegazione si è recata dal Prefetto per consegnare un documento sottoscritto da tutte le si-

ghe che si riconoscono nel comitato «Napoli contro la guerra».

Ad aprire il corteo, partito alle 10 da Piazza Mancini, un folto gruppo di bambini di una scuola elementare di Napoli che reggeva uno striscione colorato, con la scritta «Un altro mondo è possibile».

Dietro di loro, altri bambini reggevano una lunga bandiera della pace. A seguirli c'erano almeno trecentomila persone. Alla testa del corteo i disoccupati: il coordinamento di lotta per il lavoro, il Movimento disoccupati autorganizza-

ti di Acerra, il Movimento disoccupati per il salario garantito di Acerra, il Movimento di lotta Lsu, l'Unione disoccupati napoletani. Subito dopo la folta delegazione dei Disobbedienti della Campania, i Cobas, le Donne in Nero, gli studenti dell'Uds e dei collettivi universitari. Grossa partecipazione anche di immigrati, soprattutto pachistani. All'altezza dello scalone d'ingresso dell'Università Federico II si è aggregata anche una delegazione di Emergency.

Consistente lo spezzone di Rifondazione Comunista e della Sinistra giovanile. Ma la rappresentanza più folta l'ha messa in campo la Cgil con le sue varie strutture di categoria e di territorio. «I lavoratori napoletani - ha detto il segretario regionale della Cgil, Michele Gravano - stanno dimostrando

da molti mesi la loro contrarietà alla guerra. Gli scioperi indetti dalla nostra organizzazione, come quello di tutta l'industria del 21 febbraio scorso, avevano una forte connotazione pacifista. Napoli ha dimostrato anche con l'episodio delle navi della Nato che non sono state fatte attraccare in Porto, che c'è un alto grado di intolleranza alla guerra, e anche a fare da supporto indiretto all'azione militare».

Grazie alla pressione dei lavoratori portuali, infatti, e anche all'azione dei disobbedienti, due giorni fa, la nave ammiraglia della flotta Nato, la fregata olandese Abraham Van Der Hulst che doveva attraccare a Napoli al Molo Beverello ha invece gettato l'ancora a largo di Nisida davanti alla sede delle forze alleate per il Sud Europa. Anche altre due navi della flot-

ta permanente Nato, la statunitense Hms Cornwall il cui arrivo era previsto a Napoli, sono ora ormeggiate nel golfo di Gaeta.

Il corteo ha ballato per lunghi tratti grazie alla musica diffusa dai furgoncini dell'Unione degli studenti, della Sinistra Giovanile e dei centri sociali. I pezzi più gettonati: 'Il mio nemico' e 'Coibha' di Daniele Silvestri, 'Mundian to bach ke' di Panjabi Mc e molti brani dei 99 Posse. Fin dalle prime ore del mattino sono stati presidiati dalla polizia, i 'MacDonald's' di via Sanfelice e piazza Municipio, ma anche lì è filato tutto liscio.

La manifestazione si è conclusa con un sit-in dinanzi alla sede della Prefettura, in piazza del Plebiscito.

Dieci giorni di manifestazioni

Un movimento senza segni di stanchezza

Enrico Ferri

pace prima che entrasse in scena Beppe Grillo. L'ansia pacifista cresce con l'allungarsi del calendario della guerra e il drammatico corollario di vittime civili, di mercati e quartieri popolari bombardati, delle bare con le salme di soldati inglesi e statunitensi «legate strette nelle bandiere perché sembrassero intere» (Fabrizio De André) riportate in patria. Basta girare non solo per le manifestazioni, ma semplicemente alzare gli occhi verso i balconi di paesi e città per rendersene conto. Solo il sindaco di Bologna Gior-

gio Guazzaloca non vede che le bandiere arcobaleno aumentano ogni giorno di più. Altro che tre milioni, sono di più, molti di più i vessilli multicolore che fanno bella mostra di sé dalle case degli italiani. Era mai accaduto prima in Italia che milioni di famiglie decidessero di esporsi in modo così chiaro, segnando le proprie case, impegnando il proprio piccolo microcosmo (il papà, la mamma, i figli) con un simbolo? Forse mai. Sarebbe interessante sentire l'opinione di sociologi, commentatori

e analisti politici. Cresce l'adesione alle idee del pacifismo, chi fa sventolare le bandiere, chi sfilava - forse per la prima volta nella vita - nei cortei dove puoi trovare di tutto, dal no-global disobbedienti al dirigente di partito al prete, lo fa avendo una sola idea nella testa: cessino i bombardamenti, finisca il massacro di civili e militari, si fermi tutto prima che si incendi l'intero mondo arabo e la guerra si trasformi in un devastante scontro tra religioni, entrino finalmente in scena le istituzioni

internazionali. Senza se e senza ma. Questo hanno nella testa milioni di persone. È giusto definirli pacifisti? Forse no, forse è più giusto parlare di persone pacifiche. Che però fanno venire l'orticaria a commentatori, direttori di giornali importanti, analisti di strategie geo-politiche, politici, conduttori di talk-show bellici. «I pacifisti sfilano contro i bombardamenti ma anche contro Saddam», è lo slogan che va per la maggiore. E fa il paio con l'accusa di «antiamericanismo» che viene lanciata a chi invoca

la pace. Sarebbe interessante fare un monitoraggio di quante ore di trasmissione televisiva e quante righe sono state fin qui sprecate per fare le pulci ai pacifisti. Venerdì sera, ma è solo un esempio, l'ultimo in ordine di tempo, Antonio Socci (che dietro il pacifismo avverte «un insopportabile odore di ideologia») ha voluto arredare lo studio di «Exalibur» mettendo da un lato la bandiera arcobaleno e dall'altro quella statunitense, non contento il conduttore ha steso un drappo bianco con la scritta «Vattene

Saddam» chiedendo ai (pochi) pacifisti presenti di firmarlo. O di qua o di là, la regola è questa. Già vista, già sentita, già letta ogni volta che in Italia la gente comune decide di impossessarsi della politica. Ricordate le mille domande (fatte da destra, dal centro, ma anche dalla sinistra) ai girotondi?

Ma l'impressione è che i pacifisti siano insensibili al poderoso tam-tam messo in piedi dalla macchina da guerra della propaganda bellicista. Che siano indifferenti al diluvio di parole, di inutili discussioni sul «né-né», sul «ci dimettiamo da questa sinistra», su «i pacifisti dicano con chi stanno». Perché milioni di donne e uomini, giovani e meno giovani, vogliono una sola cosa: la pace e la fine dei bombardamenti. Subito. Per questo continueranno a scendere in piazza. Senza stancarsi.

Cox: «L'antiamericanismo? Colpa delle scelte avventate Usa»

ROMA L'antiamericanismo che sta rinascendo in Europa è colpa delle «politiche avventate» degli americani con cui si è distrutta la solidarietà dell'Europa dopo l'11 settembre. Ne è convinto il presidente del Parlamento europeo, Patrick Cox, che lo ha affermato intervenendo al convegno internazionale «L'Europa possibile» a Montecitorio. «Dopo l'11 settem-

bre - ha ricordato Cox - noi abbiamo fatto quadrato con gli americani, con rigore e tempestività abbiamo risposto alla campagna anti-terrorismo. Ma ora, per quale motivo - si è chiesto Cox - si è voluto distruggere tale senso di solidarietà con politiche avventate? Se c'è una colpa - ha proseguito - dovrei attraversare l'Atlantico per trovare l'autore che ha appannato tutto ciò». Il presidente del Parlamento europeo ha riconosciuto il debito dell'Europa nei confronti dell'America, ma - ha continuato - «esistono anche il protocollo di Kyoto, il Tribunale penale internazionale, la preferenza dell'unilateralismo e noi non dobbiamo vergognarci di non essere d'accordo con queste scelte americane».



Caccia alla moglie di Milosevic Per la polizia è scappata in Russia

BELGRADO È caccia aperta alla moglie di Slobodan Milosevic, Mirjana Markovic, che secondo la polizia serba è fuggita in Russia, dove due anni fa era riparato anche il figlio Marko. Il ministro dell'Interno Dusan Mihajlovic ha dichiarato in un comunicato che vi sono prove che Mira Markovic ha lasciato il paese il 23

febbraio e che ora si trova in Russia. «Tramite il suo avvocato è stato chiesto alla signora Markovic di tornare in Serbia immediatamente e di contattare la polizia per un interrogatorio. Se questo non avverrà contro di lei sarà emesso un mandato di cattura internazionale», si legge ancora nel comunicato. La caccia alla moglie di Milosevic è legata al ritrovamento del cadavere dell'ex presidente serbo Ivan Stambolic, ultima vittima eccellente dell'era Milosevic. Un «delitto politico, premeditato - ha detto in una conferenza stampa il ministro degli interni Dusan Mihajlovic - e quindi dovremo interrogare Milosevic e la moglie Mira Markovic».

Il Papa: impediamo una guerra di religione

Wojtyla torna a invocare la pace: l'autentica fede non vuole né terrorismo né violenza

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «Non dobbiamo permettere che una tragedia umana diventi una catastrofe religiosa». È stato questo l'invito accorato espresso ieri da Giovanni Paolo II ai vescovi cattolici dell'Indonesia ricevuti «in visita ad limina» in Vaticano. È il no del pontefice e della Chiesa cattolica allo scontro di religioni e allo spirito di crociata evocato tante volte con incoscienza disinvoltura dopo l'attentato dell'11 settembre dal presidente degli Stati Uniti, George W. Bush.

Un pericolo gravissimo che il Papa e le autorità vaticane hanno avuto ben chiaro sin dall'inizio e che hanno trovato una drammatica conferma in questi giorni dalle nunziature del mondo arabo e islamico. Oltre al dramma terribile che vive la popolazione irachena, martoriata dai bombardamenti e dagli scontri a fuoco tra gli eserciti, dalla carenza di cibo e di acqua, l'effetto tragico della guerra di Bush e Blair contro Baghdad è quello di aver acceso la miccia dell'odio contro l'Occidente. Il mondo islamico ne è già stato infiammato, malgrado l'invito alla moderazione di autorevoli autorità religiose musulmane, a livello popolare è diffusa la percezione che la guerra angloamericana contro l'Iraq sia una sorta di decima crociata contro i musulmani. Non a caso Saddam Hussein invoca sempre più spesso Allah ed esorta il

suo popolo alla Jihad contro gli invasori. Così, ogni giorno che passa, con il suo carico di morti e stragi di innocenti, vede crescere il sentimento «antiamericano» e «antioccidentale» delle masse islamiche. La preoccupazione vaticana è che si passi ad identificare questa guerra «angloamericana» con l'Occidente tout court, e quindi con il cristianesimo. Forse è «un passaggio» che il presidente statunitense ha messo in conto. Forse nei suoi riferimenti alla «crociata» contro il fondamentalismo islamico il «religioso» Bush crede sia davvero possibile affidare alla forza delle armi una resa dei conti finale con i seguaci di Allah. Sono le categorie del Bene contro il Male quelle evocate dall'uomo della Casa Bianca: è lo scontro di civiltà, tra cristianesimo e Islam. Ma è proprio questo che Giovanni Paolo II e i vertici della Santa Sede paventano come il pericolo peggiore per l'umanità. E anche ieri, parlando ai vescovi del più grande paese islamico dell'Asia, il Papa ha messo in guardia contro questo rischio. «Alla guerra non deve essere mai permesso di dividere le religioni del mondo» ha affermato convinto Giovanni Paolo II, sottolineando come in un paese come l'Indonesia, dove la minoranza cattolica è vittima di «discriminazioni, pregiudizi» ed anche «atti di distruzione e vandalismo», le tensioni rischiano di acuitarsi in modo drammatico.

Per tale motivo Giovanni Paolo II - che ha voluto restasse aperta la



Continua l'accorato appello alla pace del Papa

nunziatura cattolica a Baghdad e che in tutti i modi ha sottolineato la vicinanza e il sostegno della Chiesa cattolica alla popolazione civile irachena,

cristiana e islamica che fosse - ha incoraggiato i vescovi cattolici a «usare questo momento destabilizzante come un'occasione per lavorare insie-

me, come fratelli impegnati per la pace, con il vostro stesso popolo, con le altre religioni e con tutti gli uomini e le donne di buona volontà per assicurare la comprensione, la cooperazione e la solidarietà». Il pontefice non ha nascosto i problemi, ha ricordato come in alcune aree indonesiane alle comunità cristiane sia stato negato il permesso di costruire luoghi di preghiera. «L'Indonesia, insieme con la comunità internazionale - ha aggiunto il Papa - è stata recentemente colpita dalla terribile perdita di vite umane con l'attentato terroristico di Bali». «In tutto ciò - ha messo in guardia il Papa - bisogna essere attenti a non unirsi alla tendenza di giudicare gruppi di persone sulla base di azioni di una minoranza estremistica». «L'autentica religione - ha concluso - non proclama né il terrorismo né la violenza, ma cerca di promuovere in ogni modo l'unità e la pace dell'intera famiglia umana». È «lo spirito di Assisi», quello della straordinaria iniziativa mondiale di preghiera per la pace del 24 gennaio del 2002 voluta dal pontefice insieme ai leaders delle maggiori religioni del pianeta, evocato da Giovanni Paolo II che ha richiamato la consapevolezza comune, ribadita nella città di san Francesco, che non si può uccidere, che non si possono invocare violenza e terrorismo in nome di Dio. L'unica strada che dà futuro all'umanità è quella del dialogo e della pace che si costruisce nella giustizia e nel perdono.

la jihad

Il capo degli ulema di Baghdad invita l'Islam alla guerra santa

BAGHDAD Il leader dell'associazione degli ulema (la comunità dei saggi ed autorità religiose) musulmani iracheni, lo sceicco Abdel Karim al-Moudarress ha pronunciato una «fatwa», sentenza di morte, contro gli angloamericani, appellandosi alla popolazione perché combatta la guerra santa contro le forze della coalizione. «Colui che muore in questi combattimenti sarà un martire - ha dichiarato Al-Moudarress alla televisione satellitare di Stato - È un dovere combattere e fare la guerra santa contro le forze anglo-americane». Venerdì, giorno di preghiera nei paesi islamici, un imam di Baghdad, con un kalashnikov in mano, aveva chiesto a tutti i musulmani del mondo di intraprendere la jihad, per combattere le forze angloamericane. «Ci rivolgiamo

a tutti i musulmani e arabi, in qualsiasi parte del mondo si trovino, per dirgli che il tempo della jihad è arrivato ed è il dovere di tutti i fedeli», aveva detto Abdel Ghafour al-Qaissi, durante la preghiera del venerdì nella grande moschea nel centro di Baghdad.

L'appello dello sceicco è stato trasmesso dopo che cinque soldati americani sono morti in un attentato suicida a un posto di blocco a nord di Najaf, travolti dall'esplosione di un taxi imbottito di esplosivo. Così lo spettro dei «martiri» e del terrorismo piomba sui nervi già tesi di migliaia di militari in marcia verso Baghdad. Sulle rive dell'Eufrate si materializzano gli attacchi suicidi promessi dal regime iracheno agli Usa ed auspicati a gran voce, prima della guerra, da Osama bin Laden.



**LA LIBERTÀ I DIRITTI LA PERSONA
UN'ALTRA IDEA DELL'ITALIA**

**CONVENZIONE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA
PER IL PROGRAMMA DELL'ULIVO**

Milano Fiera, 4-5-6 aprile 2003
Congressi Center - via Gattamelata 2, Padiglione 17



Democratici di Sinistra | Direzione Nazionale
Gruppi DS-Ulivo di Camera e Senato
Parlamento Europeo | Gruppo Pse-Delegazione DS

Segreteria organizzativa: Tel 066711558-066711236 - Fax 066711294 e-mail coordinamento@democraticidisinistra.it

Missili della coalizione per errore sull'Arabia Saudita

QATAR L'Arabia Saudita ha protestato ufficialmente con gli Stati Uniti per la caduta sul suo territorio, per errore, di quattro missili da crociera «Tomahawk» diretti all'Iraq.

«Tre missili sono caduti nel nord-ovest del regno e il quarto all'ovest, nella regione disabitata di Ras

Meshaab», ha dichiarato il portavoce del ministro della difesa, citato dall'agenzia ufficiale, aggiungendo che i missili «non hanno provocato danni».

Il portavoce ha poi ribadito che l'Arabia Saudita «non parteciperà alla guerra in Iraq, qualunque siano le circostanze». Il generale Victor Renuart, del comando centrale statunitense in Qatar, ha spiegato, nel dare la notizia, che il problema si era manifestato poco dopo le fasi di lancio. «Gli Stati Uniti avevano accettato di non utilizzare un paio di rotte di missili, perché troppo vicine come traiettorie di caduta a popolazioni civili».



A Beirut un uomo entra in banca armato di granata

BEIRUT Un uomo armato di una bomba a mano si è introdotto ieri negli uffici di una banca britannica di Beirut - la Hsbc - nel quartiere commerciale di Hamra, nel centro della città. L'uomo, ieri mattina, aveva minacciato gli impiegati dell'agenzia. Lo hanno riferito radio locali. Dopo concitati negoziati, prima con

gli uomini della sicurezza della banca e poi con lo stesso ministro degli interni libanese Elias Al Murr, l'uomo si è arreso ed è stato arrestato. Sempre secondo le stesse fonti l'uomo - che indossava anche un giubbotto esplosivo - si chiama Samir Abdel Karim Berru. Le radio locali hanno poi precisato che Karim Berru avrebbe compiuto il suo gesto per protestare contro l'intervento militare anglo-americano in Iraq. Pare che l'uomo avesse minacciato di fare saltare tutti in aria se non gli fosse permesso di partire alla volta di Baghdad per combattere contro le forze anglo-americane.

Damasco agli Usa : se attaccati ci difenderemo

Rumsfeld aveva lanciato duri avvertimenti a Siria e Iran accusati di aiutare Baghdad

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Damasco raccoglie la sfida di Donald Rumsfeld e avverte: «Se gli Usa intraprenderanno una qualsiasi azione contro la Siria, noi reagiremo». Ad affermarlo è l'ambasciatore siriano all'Onu, Mikhail Wehbe, in risposta all'accusa del ministro della Difesa statunitense secondo cui la Siria sta inviando materiale militare all'Iraq, oltre ad aver aperto le sue frontiere a «comando della morte» arabi intenzionati a supportare, anche con attacchi suicidi come quello avvenuto ieri a Najaf, la resistenza irachena contro l'invasione angloamericana. La «guerra» delle dichiarazioni tra Damasco e Washington ha già raggiunto i livelli di guardia. Durissima è la presa di posizione del ministro della Difesa Usa, considerato uno dei falchi dell'Amministrazione Bush: «Non c'è dubbio - ha ribadito Rumsfeld - che questo transito di armamenti e persone dalla Siria all'Iraq complica di molto la situazione. Si tratta di spedizioni che minacciano direttamente la vita dei soldati della coalizione e che consideriamo un atto ostile». Un avvertimento che investe anche l'altro Paese considerato «attivamente ostile» dagli americani: l'Iran.

L'ambasciatore siriano all'Onu ha respinto la denuncia di Rumsfeld, definendola «un tentativo di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica nordamericana sul fiasco della guerra in Iraq, e dai crimini di guerra che gli americani stanno commettendo contro i civili iracheni». Damasco è dunque entrata a pieno titolo nel mirino, per ora solo politico, degli Stati Uniti. «Dopo un cambiamento di regime in Iraq dovremo occuparci della Siria. Dovremo eser-

L'ambasciatore siriano: un tentativo di distogliere l'attenzione dal fiasco della guerra in Iraq



Scontri tra polizia e manifestanti nei giorni scorsi ad Amman capitale della Giordania

citare forti pressioni per allontanare i siriani dal Libano e per porre fine al loro sostegno a Hezbollah», sottolinea l'ex direttore della Cia James Woolsey, voce molto ascoltata dall'uomo forte della Casa Bianca, il vice presidente Dick Cheney. Una risposta indiretta alle affermazioni di Wooley viene dal quotidiano governativo di Beirut «Al Safir»: «Washington estende la sua guerra sbagliata minacciando Iran e Siria» è il titolo a tutta pagina, a cui segue la spiegazione: la messa in guardia, annota l'editorialista, rispecchia «la confusione dell'amministrazione Usa come risultato dell'inaspettata resistenza irachena». A inasprire ulteriormente i termini della polemica è la nota ufficiale emessa in serata dal ministero degli Esteri siriano in cui si afferma che Rumsfeld con le sue dichiarazioni «sta esacerbando i sentimenti umani dal momento che le sue trup-

manifestazioni nei pressi della Natività

Scontri a Betlemme feriti cinque bambini

BETLEMME Centinaia di manifestanti palestinesi, nel centro di Betlemme si sono scontrati iericon i soldati israeliani. Cinque bambini sarebbero rimasti feriti nello scontro.

Secondo quanto hanno riferito fonti giornalistiche palestinesi, i dimostranti volevano manifestare contro la guerra nei pressi della chiesa della Natività. In tanti, alcuni molto giovani, bambini e adolescenti delle scuole elementari e secondarie, si erano dati appuntamento nella piazza della Mangiatoia di fronte alla Basilica.

Il raduno era stato organizzato da diversi gruppi

politici palestinesi in solidarietà col popolo iracheno. Ma i soldati israeliani, appoggiati da mezzi blindati, sono intervenuti per disperdere il raggruppamento. I dimostranti, a cui si sono uniti abitanti della zona, hanno allora dato inizio a sassiole contro i soldati, che in risposta hanno a loro volta sparato candelotti lacrimogeni e proiettili rivestiti di gomma contro i manifestanti. Secondo fonti mediche palestinesi nello scontro sarebbero rimasti feriti cinque bambini. Sempre secondo le stesse fonti veicoli israeliani sarebbero anche entrati nel cortile della chiesa. Dopo alcune decine di minuti i soldati israeliani si sarebbero poi ritirati dalla zona della Basilica della Natività. Un testimone ha raccontato che alla sassaiola contro l'esercito israeliano avrebbero preso parte decine di bambini lanciando pietre contro le jeep. Sempre ieri, a Betlemme unità israeliane, con carri armati e blindati, hanno circondato un palazzo dove si nasconderebbero alcuni attivisti palestinesi.

pe stanno commettendo terribili crimini di guerra contro persone indifese in Iraq dove centinaia di donne e bambini vengono uccisi, le case distrutte, e i civili catturati come prigionieri di guerra». Il documento si conclude ribadendo che le «accuse di Rumsfeld alla Siria di aver fornito attrezzature militari al governo di Baghdad sono un tentativo per coprire la realtà dei fatti, che vede le truppe alleate compiere crimini contro la popolazione civile, azioni queste che rappresentano una flagrante violazione dei principi internazionali che tutelano i diritti umani».

Al nervosismo siriano si accompagna quello, meno palpabile ma non per questo meno denso di inquietanti prospettive, che caratterizza sempre più i palazzi del potere del Cairo e di Amman. E l'intero mondo arabo a ribollire di fronte ad una guerra che certo non sarà breve e

che altrettanto di sicuro provocherà, come sta già provocando, centinaia di vittime tra la popolazione civile irachena. Le immagini di morte e devastazione rilanciate senza soluzione di continuità da tutti i network arabi infiammano le piazze, ingrossano le fila dei gruppi radicali e integralisti, e rischiano di travolgere le leadership filo-occidentali di Hosni Mubarak e del giovane re di Giordania Abdallah II. In Egitto e nel regno hashemita le manifestazioni antiamericane si susseguono da giorni con crescente partecipazione e con una radicalità politica che comincia a investire anche Mubarak e re Abdallah II, accusati apertamente, nei cortei e sui giornali dell'opposizione, di essere succubi ai disegni guerrafonda e filo-israeliani di George W. Bush e Tony Blair. Ed è lo stesso premier britannico ad essere messo in difficoltà dall'ultranzismo dei falchi della Casa Bianca: osservatori diplomatici nelle capitali arabe rimangono come l'amministrazione Usa ponga sotto accusa quel Bashar Assad che è stato il primo presidente siriano ad essere ricevuto a Downing Street. L' ammonimento dell'altro ieri rivolto da Washington alla Siria, scompiglia le carte del progetto blairiano: essere amici o in relazioni amichevoli con Damasco poteva essere un messaggio al mondo arabo, poteva aiutare a far capire che le azioni militari contro il regime di Saddam non erano un atto ostile contro il mondo arabo, musulmano e islamico.

Un progetto messo in crisi dall'accanita resistenza irachena, dai comandos suicidi che stanno per trasformare l'Iraq in una immensa Gaza o Jenin, e dalla volontà dei falchi Usa di «pacificare» con le armi l'intero Medio Oriente.

Le minacce dei falchi della Casa Bianca mettono in difficoltà anche i governi arabi moderati, da Amman al Cairo

l'intervista

Yasser Abed Rabbo

ministro palestinese

Il responsabile dell'informazione dell'Anp: i palestinesi manifestano la loro solidarietà a un popolo fratello che soffre

«Nei Territori sostegno agli iracheni, non ai raï»

DALL'INVIATO

RAMALLAH La televisione accesa su Al-Jazeera, i suoi più stretti collaboratori che lo aggiornano in tempo reale delle notizie che giungono dai campi di battaglia iracheni. Siamo a Ramallah, nell'ufficio di Yasser Abed Rabbo, ministro dell'Informazione dell'Anp, una delle figure di primo piano della dirigenza palestinese. Sul suo tavolo c'è la fotocopia di un articolo di «Ha'aretz» dedicato al basso profilo tenuto finora da Ariel Sharon nella guerra contro l'Iraq. «Questo "basso profilo" - annota Rabbo - è stato pagato a carissimo prezzo dagli Usa: 10 miliardi di dollari, sotto forma di prestiti facilitati concessi dalla Casa Bianca all'alleato israeliano perché non proiettasse anche sul fronte iracheno la politica muscolare adottata nei Territori».

Nel recente vertice di Camp David, il presidente Usa George W. Bush e il premier britannico Tony Blair, assieme agli impegni di guerra hanno anche rilanciato quelli di pace sul fronte israelo-palestinese.

«Come è possibile credere agli

impegni di pace di due leader che hanno deciso, fuori e contro l'orientamento della maggioranza del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, di scatenare una guerra devastante non solo, come dicono, contro un regime ma anche, come dimostrano le drammatiche notizie che si susseguono di ora in ora, contro il popolo iracheno? Nessun palestinese può credere a queste promesse, perché per ogni palestinese il vero volto degli Usa in Medio Oriente è oggi quello delle armate che stanno devastando un Paese arabo, producendo altre sofferenze ad una popolazione già prostrata da oltre un decennio di sanzioni economiche. Si contano già a centinaia i

Già prima della guerra Bush ha rinunciato ad essere un mediatore super partes nel conflitto in Medio Oriente

La Turchia: via alle truppe se saranno minacciati i nostri interessi

TURCHIA Erdogan ha ribadito ieri che Ankara si riterrebbe libera di inviare truppe nel nord dell'Iraq nel caso in cui i suoi interessi venissero minacciati «La Turchia è uno stato indipendente e non riceve ordini da nessuno», ha dichiarato il primo ministro turco in un discorso al Parlamento. «Abbiamo informato i nostri alleati della nostra sensibilità a proposito dell'Iraq del Nord. Non abbiamo dubbi che ciò sia stato tenuto in considerazione dagli alleati. Ma se gli sviluppi della situazione andranno ad urtare questa sensibilità, nessuno dubita che la Turchia agirà

da stato indipendente e sovrano», ha detto Erdogan. In Turchia gli sviluppi del conflitto in Iraq sono seguiti con apprensione per la preoccupazione di una possibile nascita di uno Stato curdo indipendente nel Nord del paese. La creazione di una qualsivoglia identità statale curda in Iraq potrebbe rilanciare le aspirazioni separatiste della numerosa comunità curda che vive all'interno dei confini turchi, nel sudest del paese. Erdogan ha ribadito che la Turchia sostiene l'integrità territoriale dell'Iraq e non intende invadere il Nord del paese.

civili iracheni morti sotto i bombardamenti americani. Da questa guerra, mi creda, non potrà scaturire alcuna prospettiva di pace per la regione».

Nei Territori si manifesta per Saddam Hussein...

«No, non è corretto dire questo. Si manifesta a favore di un Paese sovrano vittima di un'aggressione militare, e si protesta per l'uccisione di centinaia di civili inermi. La cosa è ben diversa, e se Saddam torna ad essere percepito nel mondo arabo co-

me un simbolo di indipendenza, questo è dovuto alla guerra scatenata dagli americani».

Gli stessi americani a cui l'Anp si appella per mediare nel conflitto israelo-palestinese.

«Da ben prima dello scoppio della guerra in Iraq, gli Stati Uniti erano venuti meno al ruolo di mediatori super partes in Palestina. L'Amministrazione Bush ha sempre sostenuto il pugno di ferro di Sharon ed ha sempre opposto il suo no, anche all'interno del Consiglio di Sicurezza,

quando si trattava di decidere sull'invio di osservatori internazionali nei Territori a garanzia della popolazione civile palestinese. Chi persegue la politica dei due pesi e due misure in Medio Oriente, dimenticando che se c'è un Paese che ha sistematicamente violato risoluzioni Onu questo è Israele, non può pretendere poi di essere considerato un mediatore affidabile».

Neanche quando parla di applicazione del «tracciato di pace» e di costituzione di uno Sta-

to palestinese?

«Il "tracciato" a cui si riferisce è stato messo a punto dal Quartetto, di cui fanno parte, oltre agli Usa, l'Unione Europea, la Russia e l'Onu. Ebbene devono essere questi soggetti internazionali, con pari dignità, a farsi garanti dell'attuazione del "tracciato di pace" nella sua attuale formulazione, senza cioè le correzioni chieste da Israele, e accettate da Washington, che rappresentano un inaccettabile stravolgimento del "tracciato" stesso. Il rilancio del processo di pace può nascere da una Conferenza internazionale sul Medio Oriente patrocinata da Usa, Ue, Onu e Russia, gli stessi che dovranno farsi garanti dell'appli-

Il basso profilo di Sharon in questo conflitto pagato dagli Usa con prestiti da 100 miliardi di dollari

cazione delle intese raggiunte in quella sede. Un banco di prova della reale volontà americana esiste già: che gli Usa diano immediata attuazione al "tracciato di pace" invece di continuare ad annunciare la presentazione».

Il presente, però, è dominato dal linguaggio della forza.

«Che certo non aiuta quanti nel mondo arabo, e tra i palestinesi, credono ancora nel dialogo e nel compromesso. Un "linguaggio" di morte che dai Territori si è esteso all'Iraq e che un domani potrà rivolgersi all'Iran, alla Siria. Basta ascoltare i falchi del governo Sharon: l'Iraq, ripetono in continuazione, è solo la prima tappa, poi sarà la volta dell'Iran, della Siria, del Libano. Una logica pazzesca, da guerra permanente».

Nel 1991, l'Olp sostenne l'Iraq di Saddam Hussein. E oggi?

«Agli ispettori Onu andava data l'opportunità di proseguire la loro missione e all'Iraq di proseguire nella distruzione, accertata, degli armamenti. Dire questo non mi sembra che significhi appoggiare Saddam. Significa invece sostenere quella legalità internazionale che gli Usa hanno calpestato scatenando la guerra d'aggressione contro l'Iraq'. u.d.g.

Rutelli: Italia più piccola meno rispettata e credibile

Francesco Rutelli torna a criticare il governo Berlusconi sull'Iraq. Nel suo intervento al primo forum dei mille circoli nel Lazio della Margherita: «In questa situazione l'Italia è diventata, purtroppo, più piccola, meno rispettata e meno credibile sulla scena internazionale - ha detto Rutelli - il governo Berlusconi si

nasconde. Avrebbe dovuto assumersi le sue responsabilità, parlando all'America, all'Europa, agli italiani: ma non lo ha fatto. Non può continuare a nascondersi. Questo esecutivo - continua Rutelli - ha avuto la capacità di dare ragione a tutti gli interlocutori che il suo presidente del Consiglio ha incontrato. Berlusconi ha visto Bush e gli ha dato ragione. Così ha fatto con il Papa, con Chirac...In questo modo però ne esce un'Italia più piccola, proprio alla vigilia del semestre europeo di presidenza italiana. Si sono purtroppo realizzati - conclude - i timori che avevamo espresso nei confronti di questa guerra unilaterale in Iraq».



Bertinotti propone una mozione di tutta l'opposizione per il cessate il fuoco

Una mozione parlamentare comune del centrosinistra e di Rifondazione comunista per lo stop ai bombardamenti sull'Iraq. Affinché il governo prenda provvedimenti concreti per raggiungere il «cessate il fuoco» il più presto possibile. Lo dice il segretario del Prc, Fausto Bertinotti, che sottolinea: «Dopo un'altra gior-

nata di mobilitazione per la pace che ha visto di nuovo scendere in piazza migliaia di persone in tutta Italia. È giunto il momento - ha aggiunto Bertinotti - che le opposizioni prendano un'iniziativa parlamentare. Rifondazione comunista propone all'Ulivo una mozione parlamentare comune che chieda al Parlamento italiano di pronunciarsi per l'arresto immediato dei bombardamenti in Iraq». Intanto l'Ulivo è già ricorso in Parlamento per chiedere l'accostamento alla mozione sulle condizioni dei profughi di guerra approvata venerdì, dell'articolo 20 del decreto legislativo Turco-Napolitano del 1998.

Stato di emergenza, unici in Europa

L'allarme non è aumentato. Ma la Protezione civile si prepara contro il bioterrorismo

ROMA «Non c'è allarme», ripetono anche ieri dagli uffici della Protezione Civile, lo «stato di emergenza nazionale» (ma siamo l'unico paese in Europa ad averlo dichiarato) è un «atto dovuto». Non ci sarebbe un allarme bioterrorismo imminente, ma i piani di emergenza, stabiliti già ieri in una prima riunione con tutte le forze in campo, sono rivolti ad affrontare all'istante eventuali attacchi chimici, nucleari o batteriologici (nbc). Per garantire, insomma, quella «pubblica incolumità» che è scritta nell'ordinanza. In secondo piano l'allarme profughi (domani l'Ulivo presenterà alla Camera una mozione sull'emergenza umanitaria).

Mettere «in rete» le strutture esistenti sul territorio, con un ruolo centrale del Ministero della Salute; avviare delle «esercitazioni con le strutture tecniche delle Forze Armate» per i momenti di emergenza «non per i cittadini, per ora, ma per gli operatori»; nel caso fosse necessario evacuare la popolazione; dare subito il via a «un aggiornamento del personale del 118, accelerare l'acquisto di farmaci e materiale per il pronto soccorso, aumentare il rifornimento di vaccini anti-vaiole» (ci sono già alcuni milioni di dosi); acquistare subito strumenti per la «diagnosi differenziata, per capire in fretta se si tratta di una banale influenza o del focolaio di un'epidemia». Infine un sistema di comunicazione d'emergenza per avvertire la popolazione di eventuali rischi.

Certo sentir solo parlare di «epidemie» fa drizzare i capelli, ma dalla Protezione civile escludono che ci sia stato un avviso di bio-attentati superiore all'allarme scattato dopo l'11 settembre. «Sono state accelerate le procedure, spiega a «l'Unità» Guido Bertolaso, capo della Protezione civile nominato

Il decreto firmato dal presidente del Consiglio servirà a un più efficace coordinamento sanitario

commissario straordinario delegato per lo stato di emergenza. Il decreto firmato dal presidente del Consiglio sblocca le procedure, derogando alle

leggi ordinarie. Per esempio l'acquisto di materiale sanitario avverrà senza dover passare per le obbligatorie gare internazionali. Sono già disponibili, inol-

tre, i 60 milioni di euro del bilancio ordinario della Sanità. Venerdì il centrosinistra aveva subito chiesto chiarimenti al governo: esiste un reale allar-

me, tale da giustificare lo stato di emergenza, per un paese che si è dichiarato «non belligerante»? Russo Spena, di Rifondazione, trova grave e preoccupan-

te «l'accentramento di poteri nelle mani della presidenza del Consiglio azzerando quelli delle autonomie locali».

«Oggi non ci sono rischi di attenta-

ti maggiori di ieri», tranquillizza Bertolaso, «ma dobbiamo verificare la capacità di risposta immediata in caso di allarme, avere la certezza che tutte le strutture funzionino, dal 118 ai comandi provinciali dei Vigili del Fuoco, alle strutture ospedaliere». Trapela il timore della confusione di ruoli, in tempi di federalismo. Lo dice chiaramente Bertolaso: «Meglio non avere tanti suonatori ma un direttore d'orchestra», un coordinatore, insomma. E gli altri paesi? Non risulta che Francia e Germania abbiano dichiarato lo stato di emergenza. «Ognuno a suo modo, comprese Francia e Germania, tutti gli stati europei stanno attivando delle procedure per migliorare il livello qualitativo del personale tecnico», afferma il commissario straordinario. Lo stato di emergenza era stato decretato anche per i profughi dal Kosovo. A parte varie emergenze idriche, sismiche o vulcaniche, nel febbraio scorso il governo lo ha dichiarato nelle zone occupate da centrali nucleari durante le operazioni di smaltimento dei rifiuti radioattivi. Nella riunione di ieri a Via Ulpiano, sede del Dipartimento della Protezione civile, insieme al comitato operativo presieduto da Bertolaso erano presenti tutte le forze dello Stato: Vigili del Fuoco, Pubblica Sicurezza, Forze Armate e il Corpo Forestale, il ministero della Salute, rappresentanti della comunità scientifica e delle associazioni di volontariato. Lo scopo, per il vice capo della Protezione Civile, Vincenzo Spaziani, è quello di «moltiplicare la prevenzione e l'efficacia degli interventi»: ricognizione delle forze in campo, sinergia e coordinamento. Martedì la prossima riunione.

n.l.

Bertolaso continua a tranquillizzare
«Sono state solo accelerate le procedure»

»

r.m.



Una postazione di guardia presso l'aeroporto milanese di Malpensa

Cosa dice la legge e quali poteri competono al commissario

COSA È L'EMERGENZA NAZIONALE Per la legge è una situazione conseguente al verificarsi di «calamità naturali, catastrofi o altri eventi che, per intensità ed estensione debbono essere fronteggiati con mezzi e poteri straordinari» (art.2 comma c.). A dichiararla deve essere il Consiglio dei ministri su proposta del presidente del Consiglio, indicando l'evento a cui si fa riferimento e l'eventuale durata. A lui compete anche la revoca dello stato di emergenza. E l'indicazione di un eventuale delegato in sua vece all'esercizio dei poteri straordinari. In questo caso, il commissario Bertolaso.

I POTERI STRAORDINARI DEL COMMISSARIO Sono poteri che si esercitano tramite ordinanza, «anche in deroga ad ogni disposizione vigente e nel rispetto dei principi generali e dell'ordinamento giuridico». (art.5 comma 1 e 2). Le ordinanze devono essere finalizzate «ad evitare situazioni di pericolo o maggiori danni a persone o cose».

Osservatore romano

«La posizione italiana? Un insieme di alchimie»

CITTÀ DEL VATICANO La scelta politica del governo italiano sulla guerra all'Iraq e sull'utilizzo delle basi americane rappresenta «un compromesso che appare però troppo debole alla verifica dei fatti». Il giudizio è particolarmente significativo visto che ad esprimerlo è *L'Osservatore* Ro-

mano, il giornale della Santa Sede. «La vicenda dei paracadutisti di Ederle in questo senso appare emblematica», commenta «Non stupisce, quindi che l'opposizione batta su questo punto, evidenziandone la contraddittorietà». «Del resto - continua *L'Osservatore* - la questione dei para ame-

ricani, che divide da giorni maggioranza e opposizione, e quella degli aiuti ai rifugiati, su cui la Lega si dissocia dal resto della maggioranza, non sono state certo un buon biglietto di benvenuto da parte del Governo al Presidente della Commissione Europea, Prodi, in visita ufficiale in vista del semestre italiano di presidenza europea». «Un periodo - continua il giornale vaticano - che si annuncia delicato, perché si dovrà ricucire l'unità fra i Paesi della Ue andata in crisi sulla questione dell'Iraq». Nell'articolo si sottolinea pure come la dichiarazione dello «stato di emer-

genza nazionale» proclamato da Berlusconi in «relazione al delicato panorama internazionale conseguente al conflitto in atto in Iraq» finisca per «complicare il quadro». «Un atto dovuto per il governo - è il commento - ma che non tranquillizza certo l'opinione pubblica di un Paese dichiaratamente non belligerante». Quindi il quotidiano diretto dal prof. Mario Agnesi si limita a trarre le sue conclusioni mettendo in fila le ambigue e contraddittorie decisioni dell'esecutivo: «Evidentemente - scrive - le alchimie politico-diplomatiche, pur sostenute dai trattati, non

solo non riescono a dare forza alla posizione italiana a livello interno e internazionale, ma appaiono sempre più incomprensibili per la gente comune: l'Italia non è in guerra, ma offre le sue basi, dalle quali tuttavia non possono partire uomini e mezzi impegnati in attacchi diretti all'Iraq; l'Italia non è in guerra, ma scattano i piani di emergenza». Una bella confusione, per non dire altro, che salta agli occhi da sola. Un segno in più di come su questa guerra il governo italiano e la Santa Sede parlino lingue diverse.

r.m.

Lo scenario

La politica estera del Quirinale

Vincenzo Vasile

Ciampi, il Ricordatore. Proprio come vengono chiamati quei monaci incaricati di bussare all'imbrunire alle porte delle celle per rammentare ai confratelli un'incontenibile, quanto tremenda ovvietà: devono morire. Il nomignolo, con annessi scongiuri, gliel'ha appioppato un ministro. E dà un'idea dei rapporti di crescente insofferenza tra Quirinale e palazzo Chigi. Tanto per non smentire i pettegolezzi, anche ieri un comunicato del Colle ha preso a pretesto un evento marginale - il messaggio inviato dal presidente al minicongresso degli ex-Pris confluiti nell'Ulivo - per ricordare a chi ha orecchie per intendere due priorità, eluse e maltrattate, dall'attuale politica estera italiana: il ruolo dell'unità dell'Europa e degli organismi internazionali.

Venti-quattro ore prima era stata data inaspettata evidenza - con tanto di corredo d'«immagini» dell'operatore Rai Francesco Rossetti passate senza preavviso ai tg - all'intervento, tutto puntato sull'importanza delle Nazioni Unite e della «logica multilaterale», pronunciato dal capo dello Stato davanti a una delegazione dell'Organizzazione Internazionale di Diritto per lo Sviluppo, Idio. Uno stillicidio di esternazioni, che - non essendo Ciampi avvezzo agli stilemi retorici del mondo politico - a volte può anche scontentare per i toni algidi gli appassionati del gossip, ma scava a poco a poco un fossato. Che via via si sono succeduti i dieci giorni di guerra. Le parole di Ciampi si sono fatte più scabre del solito, gli «sherpa» hanno ricevuto l'invito a non eccedere in giri di

frase. E non è solo questione di stile. Ma di contenuti. Esempio: Palazzo del Quirinale, 23 marzo. Ore 12,30. Sostiene Ciampi: «Il ruolo delle Nazioni Unite è fondamentale e irrinunciabile. Oggi, più che mai, il mondo ha bisogno di un'Onu credibile, coesa e rappresentativa di tutta la comunità internazionale». E fin qui Berlusconi potrebbe anche, opportunisticamente, sottoscrivere. E così fors'anche la considerazione che segue:

«Certo, ad oltre cinquant'anni della firma della Carta di San Francisco l'Organizzazione ha bisogno di aggiustamenti e di modifiche». Ma Ciampi stavolta ha dato l'impressione di non cercare applausi bipartisan. Le «modifiche» alla struttura e alle regole delle Nazioni Unite non devono servire - ha subito chiarito - a mandare a gambe all'aria l'organizzazione. Introduce il concetto con un «però». Occorrono «aggiustamenti» che «però la rafforzano, non la indeboliscono», in ossequio alla posizione dominante dell'ultima superpotenza. Attraversiamo «crisi che ci preoccupano profondamente». E «per affrontarle e superarle dobbiamo continuare a puntare sul sistema multilaterale che abbiamo costruito negli ultimi cinquant'anni». Continuare. Sistema multilaterale. Mille miglia lontani

dagli intenti di rottura con il precedente solo della politica estera italiana, ormai proclamati dal centrodestra, proclive a intendere la presenza italiana negli organismi internazionali sotto la luce riflessa dell'alleato statunitense.

Tra palazzo Chigi e il palazzo del Quirinale - senza alcuna triangolazione con la Farnesina, visto il ruolo marginale di Frattini, soprattutto dopo il tramonto del sottosegretario Antonione che nel corso dell'«interim» di Berlusconi si era

ritagliato un discreto rapporto personale con Ciampi - è tutto un susseguirsi di messe a punto. Il climax s'è raggiunto nel «caso» dei mille para partiti da Vicenza alla volta dell'Iraq. Le informazioni che via via

gli fornivano Martino e Berlusconi venivano smentite dal quartiere generale Usa in Qatar. Ciampi, è noto, s'è tirato fuori da un ruolo di controllore attraverso l'interpretazione delle norme della Costituzione, che è consacrata nel

Tragedie mondiali ultime dalla Padania



È GUERRA!! ...E DOPO?

GUERRA PREVENTIVA ED ORGANISMI SOVRANAZIONALI: CONSEGUENZE E PROBLEMATICHE DI DIRITTO INTERNO ED INTERNAZIONALE.

NE DISCUTIAMO CON Sen. Massimo BRUTTI e

On. Furio Colombo Direttore de "l'Unità"

il giorno

31/03/03 dalle ore 19,30

presso la sede della Sezione DS Giustizia in Via Montezebio n. 9 - ROMA

documento del Consiglio supremo di difesa, in cui si affida al Parlamento il compito di vigilare sull'effettività della cosiddetta «non belligeranza». Ma rimane pur sempre il garante del compromesso sull'«uso indiretto» delle basi, che è già così miseramente naufragato. E non ha gradito, diciamo così, il comportamento sleale del governo. Non discute i vincoli del rapporto «transatlantico». Ma strattone un Berlusconi che ha appena svillaneggiato la Francia di Chirac, con un memorandum sui doveri di solidarietà con i partner europei che derivano dal nostro «status» di paese fondatore (palazzo del Quirinale, 25 marzo, brindisi di stato con il granduca Henri del Lussemburgo). E nel messaggio di ieri torna a bomba: «L'azione dell'Europa» dev'essere «volta all'indispensabile restauro della funzione delle organizzazioni internazionali». Europa unita per rafforzare l'Onu. Insomma, nessuno sul Colle lo ammetterà mai, ma l'Italia ha ormai due «politiche estere». Che potevano per un po' di tempo camminare parallele. Ma che sembrano giunte in rotta di collisione. La linea vaga e ambigua del governo. E quella che Ciampi si sforza di delineare. Anche con iniziative in cui spende il proprio personale prestigio nella scena internazionale. A novembre aveva avuto un ottimo riscontro la lettera che il presidente aveva inviato ai capi di stato e di governo dei paesi fondatori della Ue. Novembre, sembra un secolo fa. E s'avvicina il semestre di presidenza italiana, e Ciampi - sempre più inquieto per le scelte impresentabili del governo - si sforza di guardare lontano.

PARTICOLARI DI SEDUZIONE



Studio Più

La libertà di non
cambiare mai le pile.



Movimento Eco Drive (a carica luce infinita),
cronografo a 1/20 di sec, allarme.
Cassa e bracciale in acciaio.
WR 100 mt € 178,00



Movimento Eco Drive (a carica luce infinita), riserva di carica Long-Life.
Cassa e bracciale in acciaio. Fondello serrato a vite.
Chiusura di sicurezza. WR 100 mt € 118,00



Eco-Drive
MAI PIU' CAMBIO PILA

Eco-Drive é l'esclusiva tecnologia Citizen che trasforma qualunque fonte di luce in un'inesauribile carica di energia. Oggi puoi dimenticare l'inutile fastidio del cambio pila e vivere il tempo in perfetta armonia con la natura.

 **CITIZEN®**

www.citizen.it

A Roberto Calderoli i giornalisti fermati ricordano solo gli «eroi per un giorno»

Roberto Calderoli, vice presidente dei senatori della Lega Nord, si dichiara «bigottito» dalle dichiarazioni dei giornalisti italiani liberati in Iraq e li definisce polemicamente «eroi per un giorno».

orgoglioso per il coraggio dimostrato nella ricerca della verità a qualunque costo. Oggi, dopo aver letto le loro dichiarazioni di come siano stati trattati benissimo e di come addirittura gli iracheni siano stati carini e di come essi siano contenti, quasi avessero fatto una vacanza, resto sbigottito. Mi sembra impossibile - prosegue Calderoli - che i giornalisti con la loro intelligenza non abbiano potuto comprendere il ruolo mediatico che, mi auguro involontariamente, sono stati costretti a giocare. Mi ricordano solo gli eroi per un giorno che subito si pentono e dichiarano che tutto il bello è da una parte e tutto il brutto da un'altra».



Marina Sereni: il governo spieghi cosa succede nelle basi italiane

Sulla vicenda in Iraq «l'Italia ha un atteggiamento perfino difficilmente criticabile perché troppo sfuggente. Forse questa è una nuova tattica del Governo, quella di avere delle posizioni così sfuggenti da non potere essere nemmeno oggetto dell'opposizione». Sono le parole di Marina Sereni, responsabile delle politiche internazionali dei Ds. Parlando

con i giornalisti ieri, a Perugia, a margine della conferenza regionale programmatica dei Ds, Sereni ha aggiunto che «ci dovranno spiegare, lo faranno nei prossimi giorni in Parlamento, che cosa succede nelle basi presenti in Italia: noi siamo amici degli americani e vogliamo rispettare i trattati internazionali, ma crediamo che non si possa prendere in giro né il parlamento né l'opinione pubblica. L'Italia - ha spiegato Marina Sereni - mi pare che abbia scelto di sostenere politicamente questa guerra, cosa che noi consideriamo un errore grave, perché mette il nostro Paese in una condizione di subalternità in Europa, oggi che sta per iniziare il semestre italiano della presidenza dell'Unione Europea».

Tir di bombe da Camp Darby a Talamone

Viaggio ieri notte. Il presidente della Toscana, Martini: il governo non c'informa di nulla

Osvaldo Sabato

FIRENZE Prima i parà Usa, che da Aviano vengono paracadutati nel nord del Kurdistan. Poi le bombe di Camp Darby in partenza da Talamone contrastano con la posizione italiana definita dal premier non belligerante. Peccato, che a smentire Palazzo Chigi ci abbiano pensato gli stessi americani. La precisazione fatta diverse volte dal governo di una concessione passiva delle basi sul territorio, ormai non regge più e sembra in contrasto con l'operazione che dovrebbe prendere il via questa notte da Camp Darby.

Così nonostante le smentite di Berlusconi e l'accusa al centrosinistra di fare sterili polemiche, il film potrebbe ripetersi con le polemiche che si annunciano forti e i presidi all'esterno della base americana già programmati dai disobbedienti e dal comitato pisano «Fermiamo la Guerra». La prima iniziativa ha preso il via già la notte scorsa con una lunga carovana della pace: un camion con una grande scritta «No war» farà da apripista formando una staffetta fino a Talamone, dove potrebbero scattare dei blocchi stradali in modo da rallentare l'arrivo dei tir carichi di armi. Anche i presidenti della Regione e della Provincia di Pisa, Claudio Martini e Gino Nunes, con il sindaco pisano Paolo Fontanelli, hanno protestato con una lettera inviata al presidente Berlusconi che sintetizza le contraddizioni del gover-

no. «Riteniamo molto discutibile una totale mancanza di comunicazione, in ordine alla movimentazione di materiali potenzialmente pericolosi, nei confronti degli Enti locali». A ruota i sindaci dei comuni che saranno attraversati dai mezzi militari a stelle e strisce sono già sul piede di guerra. Mentre i Cobas, l'Arci e Legambiente hanno chiesto ai sindaci di adottare dei provvedimenti concreti per fermare i carichi della morte, riprendendo il contenuto di una mozione approvata dal consiglio regionale della Toscana prima dell'inizio del conflitto nel Golfo, prendendo una chiara posizione contro la guerra come ricordano gli stessi Martini, Nunes e Fontanelli nella lettera scritta a Berlusconi. «Chiediamo che le infrastrutture della Toscana non vengano utilizzate in alcun modo per trasporti e movimentazioni di armamenti e di materiale bellico» hanno scritto.

I circa duecento container, carichi di bombe, dirette sul fronte iracheno o di forniture militari



Carabinieri e paracadutisti sorvegliano l'ingresso della base militare americana di Camp Darby tra Pisa e Livorno

per le forze angloamericane, saranno trasferite al porto dell'Argentario a bordo di camion e tir, scortati dalla polizia sulla statale Aurelia fino al porto grossetano «una situazione grave» che i pacifisti intendono ostacolare. «Abbiamo già espresso in più occasioni la nostra contrarietà alla guerra - è scritto nella lettera della Regione e degli enti locali pisani - e al coinvolgimento del nostro Paese in operazioni e movimentazioni comunque connesse alla guerra». Martini poi lancia un appello a tutti i parlamentari toscani per fare pressioni sul governo per costringerlo a dire una parola chiara e definitiva sull'intera vicenda.

Nel frattempo, per aggirare queste preoccupazioni gli americani avrebbero deciso di cambiare strategia per il trasporto del materiale da guerra servendosi dei camion e non delle chiatte fluviali lungo il canale dei Navicelli, fino a Talamone. Secondo fonti vicine ai pacifisti «la partenza dalla base di Camp Darby di

188 tir carichi di armi, esplosivi e missili» sarebbe prevista per questa notte, e dovrebbe durare tre o quattro giorni. Anche dal porto di Talamone confermano che le autorità americane circa una settimana fa hanno chiesto la disponibilità di una banchina senza precisare la natura del materiale da caricare. Il trasferimento di ordigni bellici da Camp Darby viene dato per sicuro anche dalla Cgil regionale. «Abbiamo avuto la conferma - spiega un dirigente - che avverrà il trasporto. Per quanto riguarda la destinazione, riteniamo certo che il carico sia diretto a Talamone, visto che quello è stato il porto sempre utilizzato per carichi di munizionamenti».

La scelta su Talamone è caduta dopo il rifiuto dei lavoratori del porto livornese di effettuare questo tipo di imbarco come sollecitato dallo stesso sindacato.

Insomma tutto è avvolto nel mistero. Conferme ufficiali non ce ne sono. Ma neanche smentite. Dalla base di Camp Darby nessuno parla, mentre dalla questura di Grosseto fanno sapere di non essere stati informati del transito di armi fino alla rada di Talamone. Anche questo potrebbe essere un modo per depistare le proteste? O forse gli americani con la copertura del governo italiano ritengono di non dovere dire nulla alle autorità locali.

Certo è che nel mese di febbraio proprio a Camp Darby sono arrivate grandi quantità di armi. Per essere destinate dove?

Mobilitati i pacifisti che stanotte hanno tenuto presidiata la strada fino a Talamone

segue dalla prima

Aiutare è un dovere

Una guerra che colpisce donne e uomini già umiliati nella loro dignità e impoveriti nelle loro condizioni di vita da una dittatura violenta e sanguinaria. Per frenare questa catastrofe sanitaria bisogna che la guerra si fermi al più presto. Bisogna attivare un cordone umanitario per far arrivare gli aiuti alle persone. Bisogna predisporre un programma di interventi sotto l'egida dell'Onu, in cui ciascun Paese faccia la sua parte, e bisogna che questo programma si dislocchi lungo tre direzioni: gli aiuti in Iraq; l'accoglienza dei profughi ai confini della Turchia, della Giordania, dell'Iran; l'accoglienza dei profughi iracheni e curdi in Europa. Per questo l'Ulivo ha presentato una mozione al Parlamento in cui sollecita il governo a predispor-

re un piano di aiuti umanitari in cui sia stanziato un adeguato contributo economico, al pari degli altri Paesi della comunità internazionale, a sostegno delle agenzie delle Nazioni Unite e ad attivare il permesso di protezione umanitaria così come previsto dalla direttiva europea (2001/55/CE) e dall'ex articolo 20 del decreto legislativo 286/98 (la legge del centrosinistra che ha consentito di far fronte con efficacia all'emergenza umanitaria del Kosovo) e confermata dalla stessa legge Bossi-Fini.

Ma non basta l'azione dei governi e delle istituzioni. Mai come in questo nostro tempo l'indicazione evangelica «dai da bere agli assetati, dai da mangiare agli affamati» assume il valore di un principio etico universale. Indica cioè un'azione di responsabilità verso l'altro che è essenziale per costruire cittadinanza e per affermare l'efficacia stessa delle regole della convivenza. C'è una responsabilità individuale a cui non possiamo sottrarci. L'azione umanitaria costruita in prima persona ha un valore che oltrepassa l'aiuto concreto. In quanto mette in gioco la capacità di relazione, di ascolto e mediazione tra persone che appartengono a culture, popoli e religioni diverse, essa consente di tessere nuove relazioni internazionali

e permette di costruire quell'azione di «rammenando sociale», di «convivenza» che è il nutrimento della politica multipolare, la sola che può consentire il governo del mondo globale. Tanto più importante in un conflitto in cui l'esito sarà certamente l'acuirsi della tensione tra popoli arabi che si riconoscono nella religione musulmana in Occidente. Il multipolarismo si basa sul riconoscimento e sull'elaborazione del legame di interdipendenza che unisce l'uno all'altro: popoli, Stati, comunità, individui. Da soli, seppur forti e potenti non si è sicuri. Il multipolarismo costituisce un principio etico, culturale, che deve orientare l'azione dei singoli e della comunità, oltreché dei governi e delle istituzioni.

Dunque è importante impegnarsi in prima persona nell'azione umanitaria intesa come parte di un progetto politico di governo del mondo. Tanto più quando siamo donne e uomini che hanno scelto di militare in un partito della sinistra che ha come obiettivo la costruzione di un mondo più giusto e più umano e, dunque, che concepisce e pratica la politica, come azione quotidiana di cambiamento, come condivisione delle ingiustizie stesse e della sofferenza. Per questo i Democratici di Sinistra, su iniziativa del segretario Pie-

ro Fassino, hanno lanciato una campagna umanitaria che impegna i suoi iscritti, gli elettori e tutti i cittadini in una raccolta di fondi per sostenere progetti concreti di interventi in Iraq rivolti ai bambini di Bassora, agli sfollati di Kerbala e di Baghdad, agli orfani curdi ed iracheni del nord Iraq e per l'accesso all'acqua potabile a Bassora e a Baghdad. I progetti sono promossi e costruiti da un largo cartello di associazioni di Ong con l'adesione anche di Cgil, Cisl e Uil e che, insieme, hanno dato vita al «Tavolo di solidarietà con le popolazioni dell'Iraq». Si tratta di associazioni sperimentate, che hanno acquistato sul campo - attraverso la loro azione umanitaria in Bosnia e nel Kosovo - una grande competenza ed autorevolezza e una capacità di intervento efficace e trasparente. Questo Tavolo si è dotato di un comitato di garanti che ha il compito di sorvegliare sull'utilizzo e la distribuzione dei fondi. Sostenere questi progetti significa costruire un'azione concreta di pace. E, allo stesso tempo, riconosce il sapere e la competenza di quei soggetti e movimenti che rendono più ricco e forte il tessuto democratico del nostro Paese, ma anche più umana ed efficace la politica.

Livia Turco Marina Sereni

Il Paese è non belligerante ma continuano a viaggiare armi sul nostro territorio



Fronti di Guerra



Marzo 2003. Il nuovo fotografico e illustrativo. Il manifesto di Liberazione. Il numero di marzo 2003 della rivista Fronti di Guerra. Il numero di marzo 2003 della rivista Fronti di Pace. Il numero di marzo 2003 della rivista Fronti di Pace. Il numero di marzo 2003 della rivista Fronti di Pace.

www.30.net



la rivista

Da Baghdad, Kabul, Sarajevo, Mogadiscio, Grozny, dal Kosovo, dal Sudan, da tutti i teatri di guerra i grandi fotografi firmano su Trenta-Fronti di Guerra la propria testimonianza. La guerra senza retorica, senza speranza e senza senso. La guerra nella sua assurda realtà.

3,10 € in più

il CD

Tre milioni a Roma, decine di milioni nel mondo. 15 febbraio 2003: il più grande «no» alla guerra della storia dell'umanità. Da Roma, Londra, Dublino, Tokyo, persino dalla base antartica dal Polo Sud centinaia di immagini per uno straordinario diario collettivo.

1,90 € in più

in edicola

con **l'Unità** il manifesto manifestolibri **Liberazione**



Ritrova i figli dati in adozione sono entrambi soldati nel Golfo

NEW YORK C'è voluta l'invasione dell'Iraq per permettere a una madre dell'Ohio di ritrovare due figli dopo 18 anni. Nancy Hoskins, di Hamilton, aveva dato i piccoli Chris e Joey in adozione perché non poteva mantenerli quando erano bambini: li ha ritrovati uomini fatti, il minore in Afghanistan, il maggiore in

procinto di partire per combattere contro Saddam Hussein. «È un miracolo, un vero miracolo. Da 18 anni non sognavo che questo, e il sogno si è avverato», ha detto Nancy alla rete locale Wcpo di Cincinnati che l'ha intervistata davanti alla sua casetta tappezzata di bandiere a stelle e strisce, nastri gialli e un gigantesco poster con le foto dei suoi tre ragazzi. È stato un miracolo soprattutto perché anni fa Nancy Hoskins era una giovanissima ragazza madre sul lastrico con tre vivaci maschietti da mantenere. A malincuore Nancy era stata costretta a dare Chris, 7 anni, e Joey di 4 in adozione, ma da allora non si era più data pace.



Sul web gli studi della donna che disegnò i confini dell'Iraq

Sono su Internet i sedici volumi con i diari di Gertrude Bell e le sue 1.600 lettere, a cura dell'Università del Newcastle (www.gerty.ncl.ac.uk/home/index.htm). Gertrude Bell, figura di primo piano nella Baghdad dei primi del novecento e unica donna tra i funzionari di Sua Maestà Britannica, è stata la prima a disegnare i confini dell'Iraq. Nata a Washing-

ton, nella contea di Durham, nell'Inghilterra del Nord, il 14 luglio 1868 favorì, tra l'altro, la nascita dello Stato arabo formato dalle tre province ottomane di Mosul, Baghdad e Bassora. Uno stato che nelle intenzioni doveva essere troppo debole per rendersi indipendente dalla Gran Bretagna. I suoi diari sono una lettura obbligata al Pentagono, più per il miscuglio di spunti politici che per il ritratto di una certa cultura orientale nella sua ultima fase. E qualunque amministrazione civile e militare statunitense prenderà il posto del partito Baath, che ora si trova sull'orlo dell'estinzione, potrà contare sul libro bianco scritto nel 1920 da Gertrude Bell, «Riesame dell'amministrazione civile della Mesopotamia».

«Manifestare per fermare questa tragedia»

Messaggi e riflessioni on line. Idee diverse ma un'unica certezza: dire no alla guerra

ROMA Siamo ormai all'undicesimo giorno di guerra. Le bombe continuano a cadere incessanti. E altrettanto incessante continua ad essere la volontà di pace in tutto il mondo, il desiderio di fermare questa guerra. Le strade, le piazze continuano ad essere luoghi di manifestazione. A volte organizzate, a volte spontanee. Abbiamo chiesto ai partecipanti ai nostri Forum (www.unita.it) come «fare» la pace, ma anche perché - con quali aspettative, con quali desideri - scendere in piazza. Abbiamo raccolto alcuni dei loro interventi: messaggi che chiedono pace, ma anche altri che riflettono su questa guerra. E che non la accettano, da qualsiasi posizione arrivino, sia essa radicale o anche moderata.

Alla guerra non ci si abitua
Michelle

...non pensino che ci stiamo abituando alla guerra, anche se magari tendono e tenderanno a diradare le notizie man mano che aumentano i massacri... Questa guerra dell'Occidente (U-ccidente come U-ccidere, come efficacemente si dice in uno degli aforismi pubblicati oggi da *l'Unità*) questa guerra è la nostra vergogna... e dire che non siamo complici noi cittadini almeno è il minimo vero. In Spagna ci sono manifestazioni quotidiane contro la guerra. Io ascolto sempre la radio e arrivano corrispondenze da vari punti del globo che danno notizie che altrove non si sentono; per esempio questa cosa di Barcellona, che da giorni, anzi da notti si mobilita con il «scacerolazzo», spontaneamente che coinvolge TUTTI: si svolge ogni sera dalle dieci alle dieci e un quarto invariabilmente... sentiste che concerto!

Contro la guerra delle multinazionali
Ulisse

La lotta deve continuare: adesso più di ieri. Le atrocità che giungono dal fronte di guerra sono impressionanti: muoiono vittime innocenti. Il fronte pacifista mondiale si deve allargare: la protesta deve diventare denuncia nei confronti degli stati aggressori. Il movimento pacifista deve assumere connotati politici ben precisi; perché l'aggressore è connotato politicamente. Un tempo si sarebbe parlato di guerra imperialista. In realtà lo è: nel momento in cui le multinazionali del petrolio hanno tutto da guadagnare da questa aggressione. Non dimentichiamo che sono i grandi finanziatori della campagna elettorale di Bush. Le multinazionali del greggio si accingono a controllare il mercato mondiale del petrolio, e con esso l'economia del pianeta. Il movimento pacifista ha un compito importante: battere politicamente questo progetto.

Per farla smettere
Paola 66

Si chiede di smettere e allora io continuo ad andare in piazza se prima era per non farla cominciare adesso è per farla smettere intervenga l'Onu. Anche per i sette giornalisti italiani perché possano continuare liberamente a fare il proprio lavoro, che è quello di dare un'informazione cor-

Paulo Coelho, scrittore

Grazie Bush ci hai ignorato

Grazie Presidente Bush. Grazie di aver rivelato al mondo l'abisso che esiste tra le decisioni di coloro che sono al potere e i desideri del popolo. Grazie di aver ottenuto ciò che assai pochi sono riusciti a ottenere in questo secolo: unire milioni di persone di tutti i continenti nella lotta per la stessa idea, anche se essa è opposta alla sua. Grazie di aver-

ci dato di nuovo la consapevolezza che le nostre parole, anche se non saranno udite, almeno sono state pronunciate; questo ci renderà più forti nel futuro.

Grazie di averci ignorato, di aver emarginato tutti coloro che si oppongono alla sua decisione, perché il futuro della Terra appartiene agli esclusi.

Grazie perché, senza di lei, non saremmo stati coscienti della nostra capacità di mobilitazione.

Grazie di non averci ascoltato e di non averci preso sul serio, ma sappia che noi la ascoltiamo e che non dimenticheremo le sue parole.

(La versione integrale su www.radiofujiko.it)

Michael Moore, regista

Caro Presidente tutti contro di lei

Caro Presidente Bush, e così è venuto il giorno che lei chiama «il momento della verità».

Ho anch'io alcune piccole verità da condividere con lei:

Non c'è nessuno in America che sia felice di andare alla guerra.

Sappiamo bene cosa affligge le nostre vite quotidiane: due milioni e mezzo di posti di lavoro persi da

quando lei si è insediato sulla poltrona presidenziale, la borsa diventata ormai un gioco crudele, la benzina a due dollari. Bombardare l'Iraq non risolve nessuna di queste questioni.

L'intero mondo è contro di lei, Signor Bush.

Il Papa ha detto che questa guerra è sbagliata, che è un peccato.

Dei 535 membri del Congresso, solo uno ha un figlio o una figlia nelle forze armate.

Non ci sarebbe stata l'America se non fosse stato per i francesi. La smetta di piaciare sui francesi e li ringrazi.

(La versione integrale su www.rekombinant.org)



Esodo della popolazione di Bassora sotto lo sguardo delle truppe anglo-americane

i Blog e il conflitto

Marines Usa contro pacifisti italiani Su Internet è duello in tempo reale

Cesare Buquicchio

ROMA «What the fuck? Da dove spuntano fuori tutti questi lettori italiani?». Il tenente della Navy, Kevin Mickey dall'Iraq, non risparmia il gergo da rude soldato nel constatare, e comunicare, con sorpresa che il suo *blog* (un diario on line aggiornato dal deserto del Golfo nelle pause della guerra. All'indirizzo www.chinpokomon.com) era stato visitato,

nelle ultime ore, da moltissimi navigatori del Bel Paese. I bombardamenti su Baghdad negli ultimi giorni si sono fatti terribilmente pesanti. Questo ovviamente ha messo in seria difficoltà anche le comunicazioni su Internet dei vari *blogger*, che scrivono dall'Iraq, Salam Pax, il nick-name che dovrebbe celare un 29enne di Baghdad (si trova all'indirizzo www.dear_raed.blogspot.com), diventato celebre sul web, tace ormai da quasi una settimana. Il passaparola telematico azzarda l'ipotesi

più probabile: una delle migliaia di bombe piovute sulla capitale dell'Iraq ha «tirato giù linea telefonica e server di Pax». Non hanno questo tipo di problemi i soldati americani, super attrezzati di armi e tecnologie di comunicazione. E il tenente Mickey, ieri, come fa da quando è cominciato l'attacco all'Iraq, è tornato alla sua postazione accorgendosi dell'impenetrabile di contatti dall'Italia. Capita così, grazie alla Rete, che nasca una surreale comunicazione tra il nostro Paese e il deserto dove infuriano i combattimenti. Sono i navigatori a spiegare a Kevin che il successo del suo *blog* è dovuto ai vari servizi giornalistici che hanno citato il suo «diario», insieme ad altri, come un'originale fonte d'informazione. «Ma sei proprio sicuro che il mondo intero sarà migliore dopo il bel lavoro delle vostre bombe intelligenti?», scrive un lettore che si firma

Italians, mal celando un'ironia colorata di pace. Tocca ad un commilitone di Kevin che si firma «Sigalarm» rispondere un po' stizzito: «Credeteci o meno, ma ci sono molti posti migliori nel mondo grazie alle nostre bombe intelligenti». So che può sembrare superficiale, ma sembra proprio che sia così (vedi alla voce Kuwait, Afganistan, Germania o Giappone). Deve intervenire Tom, che scrive da Milano, a rassicurare i soldati Usa contro il disfattismo dei connazionali. «Vi aspettavate che noi italiani fossimo tutti rumorosi protestanti acccati. Non preoccuparti. È vero, ce ne sono, ma la maggioranza di noi - tranquillizza Tom, fornendo una versione della realtà un po' troppo edulcorata - è silenziosa e grata nel sostenere il prezioso lavoro che state facendo. Occhio ai kamikaze e che Dio benedica le vostre truppe».

retta su ciò che sta accadendo.

Per educare alla democrazia

Guiperaz

In piazza per educare alla democrazia Bush, Saddam, Blair, Berlusconi... fare la guerra, non è giusto, non è democratico, perché viola anche il diritto internazionale della convivenza civile (che dovrebbe essere governato e deciso come e cosa fare solo dall'Onu).

Riprendere la discussione politica

Enrico

Non basta più dire solo «Pace». Adesso occorre insistere perché la guerra si fermi, e si riprenda la discussione politica. Inoltre deve essere garantito per le città assediate, un corridoio umanitario, che permetta alla gente di sopravvivere. Bisogna condannare i bombardamenti delle infrastrutture civili degli acquedotti,

delle centrali elettriche, dei mercati, degli ospedali, perché contrari alla convenzione di Ginevra. Bisogna chiedere al Governo Italiano che si adoperi nella sede dell'Onu e della politica Bilaterale perché cessi questa invasione e gli Alleati Anglo Americani si ritirino dal campo. Il disarmo di Saddam è compito dell'Onu con gli Ispettori, non delle forze militari di Bush.

Un movimento di pace

«preventiva»

L'infedele

La stragrande maggioranza delle persone che militano nel movimento pacifista sono convinte che le ragioni reali della guerra non siano affatto la «liberazione» del popolo iracheno dal regime sanguinario di Saddam Hussein, ma che invece si tratti di una guerra di rapina delle risorse petrolifere dell'Iraq. È perciò del tutto

inutile e strumentale continuare a porre domande sulla natura del dissenso pacifista verso il metodo scelto dall'amministrazione americana per realizzare questo «nobile intento». Ci si ostina, al di là di ogni evidenza, a voler minimizzare agli occhi dell'opinione pubblica il senso e la portata storica-universale di questo movimento pacifista internazionale il cui valore quantitativo e qualitativo è senza precedenti nella storia dell'intera umanità. La novità sta nella sua natura «preventiva» che chiede a gran voce preventivamente la pace senza «se» e senza «ma». Al di là degli slogan naturalmente, il senso risiede nella maturazione di una potente coscienza collettiva di rifiuto della guerra come braccio violento della azione politica, perché il mondo è consapevole che le guerre non sono affatto connaturate alla natura umana, né tanto meno sono un dato naturale

della storia. La verità è che le guerre nascono solo e soltanto in assenza di meccanismi di regolazione e gestione dei conflitti. La novità odierna sta nel fatto che la mondializzazione lascia intravedere in un orizzonte temporale prossimo la possibilità di «istituzionalizzare» le relazioni tra gli Stati del pianeta. Ed è per questo che alla luce di questa concreta possibilità ogni azione violenta e guerrafondaia, e soprattutto se di stampo unilaterale, viene percepita al di là degli scopi più o meno nobili come un attacco e una minaccia a questa straordinaria possibilità di bandire finalmente la guerra dal pianeta.

A proposito di aiuti umanitari

RU77

La scena degli iracheni che prima prendono il cibo dagli americani, e poi si mettono ad esultare Saddam si può interpretare distaccandoci un

po' dalla situazione, forse anche dal nostro agiato modo di vedere le cose. Ossia, in quella scena probabilmente si può leggere uno dei tanti aspetti della disperazione: la privazione del cibo, dell'acqua, dei medicinali, porta alla disperazione, a reazioni quindi estreme che a noi possono apparire opposte, contraddittorie. Ma, oltretutto, questa scena, è forse anche indice del fatto che questo popolo, non si sente liberato dagli americani, ma anzi, si sente preso sotto ostaggio, imprigionato.

Non con Bush né con Saddam

Slobodan

Non si può, paragonare col famoso adagio «Né con lo Stato, né con le BR». L'invito di Epifani a prendere le distanze da Bush quanto da Saddam, non mette sullo stesso piano la democrazia USA col regime iracheno, semplicemente individua due perso-

naggi a loro modo negativi: dov'è lo scandalo? Bush non mi piace, non mi piace lui, il suo partito, il suo clan, il suo elettorato, i suoi valori. Detto questo, non sono un antiamericano (sia chiaro, non battei la mia vita, la mia storia, la mia cultura di europeo latino con quella di un americano di Tampa o Dallas). È una vita che ho scelto da che parte stare: con la libertà, la giustizia e la democrazia, anche quella inevitabilmente in parte corrotta degli Usa. Io sto con gli Usa, col popolo americano ferito dall'11 settembre, inneggio ancora all'intervento americano di Liberazione dell'Europa e del suo consolidamento socio-economico post-bellico, ma mi rifiuto di appoggiare Bush e la sua oilpolitik. Certamente nemmeno sto con Saddam, e non mi sento in alcun modo suo complice se osteggio Bush. Né con Bush né con Saddam, quindi, entrambi complici, oggi come ieri e ognuno a modo suo, delle sofferenze del popolo iracheno.

Le manifestazioni, l'unico strumento democratico

Logaritmo

Le manifestazioni di piazza sono oggi l'unico strumento democratico con cui il popolo si può riappropriare del proprio diritto a comandare. Blocciamo i centri delle città anche quotidianamente, fino a costringere il governo ad assumere una nuova posizione contro l'immoralità di questa guerra.

Manifestare è un deterrente

Contessa

La gente in piazza a manifestare contro la guerra è un «deterrente». L'Onu deve entrare in campo per la Pace, ora e subito e mettere fine a questo massacro senza senso.

Verità, Prigionieri in TV,

e convenzione di Ginevra

Enrico

Poco dopo le undici di mattina del 25 marzo ho visto nel TG3 un soldato iracheno che veniva catturato dagli Americani, e a cui era stato chiesto di svuotare le tasche, il suo basco militare era già per terra nella polvere. Non si è fatto minimo accenno al fatto che quel prigioniero venisse o non venisse mostrato in TV. Sembra quindi che vi sia una asimmetria tra quello che possono fare gli Iracheni e quello che possono fare gli Americani. L'immagine del prigioniero iracheno che doveva dimostrare i progressi delle forze alleate, era del tutto equivalente all'immagine dei morti e prigionieri americani che dovevano dimostrare le difficoltà della forze di invasione sul campo. Poi vi è la questione degli interrogatori dei prigionieri... a quelli americani si è chiesto nome e reparto di appartenenza, e purtroppo anche con l'aggiunta di qualche amenità, come «se fossero stati accolti con i fiori». I generali americani avevano detto che erano in corso trattative con i comandanti di quelle unità ormai prigionieri, per ricevere informazioni sulle forze di difesa irachene. Questo è proibito dalla convenzione di Ginevra.

Messaggi raccolti dal Forum de l'Unità On Line www.unita.it (a cura di Tullia Fabiani e Wanda Marra)

Aldo Varano

ROMA Ha un privilegio amaro Vittorio Foa. Lo confessa, in un fiato carico di pudore, quando gli chiedo cosa pensa, lui che ha attraversato tutte le guerre e gli orrori crescenti del secolo terribile e sanguinario che abbiamo alle spalle, delle immagini di guerra e morte che arrivano dall'Iraq: "Non vedo quasi più nulla. Ascolto molta radio e i giornali me li leggono. Nella mia disgrazia, ho una piccola fortuna: non posso vedere la televisione. Ma quelle scene me le immagino e mi fanno soffrire", dice abbassando ancor di più la voce. Foa non vuol parlare della cronaca della guerra. Non vuole neppure usare la memoria, come fosse convinto che a un uomo che da anni ha superato i novanta resti solo l'orizzonte del futuro, l'unica dimensione che lo interessa.

"Perché - mi spieghi - è del futuro che parla la guerra. Questa è una guerra che dura solo da pochi giorni e ogni giorno è una sorpresa. Dentro ognuna di queste sorprese si spiegano elementi destinati a durare. Bisogna cercare di capire quali sono i tempi lunghi. Prendiamo, per esempio, un dato clamoroso: la capacità di resistenza dell'Iraq. È un fenomeno prevalentemente inatteso perché era molto diffusa l'idea che la guerra sarebbe stata molto breve. Invece, non lo è. Questa capacità di resistenza mette in discussione molte cose del passato, non è solo un dato tecnico o militare come si cerca di insinuare.

Cioè?

Intanto, dimostra che la democrazia non si esporta con le armi. Il problema di portare la democrazia altrove è un problema di lenta elaborazione e, in primo luogo, si deve dare l'esempio. L'esempio è una cosa di cui la politica si è dimenticata. La politica, in generale, non conosce più la categoria dell'esempio (ma questo - aggiunge - non fa parte dell'intervista). La politica è ridotta a frasi molto rapide e immediate. L'esempio invece richiede tempi lunghi. Ora se ci si pensa bene, noi (non solo gli americani; loro, direi, in modo clamoroso e arrogante), anche noi europei, abbiamo sempre pensato ai paesi non democratici, dove ci sono autorità repressive, come a paesi che in fondo erano democratici quando ci faceva comodo. Se un paese era buono con noi era democratico. Stiamo comprendendo che l'errore di tutto il mondo occidentale nei confronti di quei paesi sta proprio nell'averli usati e nel non aver pensato che i mezzi molto ingenti che ha l'Occidente potevano essere usati in modo diverso, non soltanto quando ci fa comodo, per propagare la volontà di una convivenza democratica. Quando parli con intellettuali arabi loro ti dicono: ma voi cosa avete fatto per aiutarci nella ricerca della democrazia? E sei costretto al silenzio.

Perché collega queste riflessioni alla resistenza irachena?

Perché dimostra i nostri limiti. Non solo quelli americani. Se ci si pensa bene l'arroganza americana, quasi spietata, così irritante, è in fondo e per tanti aspetti figlia del nostro passato, della vecchia Europa. C'è in quell'arroganza l'eredità del vecchio colonialismo e del vecchio neocolonialismo di matrice europea.

Mi sta dicendo che, tutto sommato, nonostante il carattere sanguinario e feroce del regime di Saddam, gli iracheni difendono la loro terra?

Ma certo. Noi non l'abbiamo capito e non l'hanno capito neanche i sociologi americani che vanno per la maggiore, ma c'è anche un nazionalismo tribale. Il nazionalismo è una malattia profonda che si trova sempre e dappertutto. L'Iraq non è un paese fondamentalista. E' nazionalista. E' stato trattato come una cosa da niente, invece il nazionalismo è diffuso, loro sono questo. In più, c'era l'orrore sanguinario del regime. Io resto dell'idea che Saddam è meglio cacciarlo. Ma dobbiamo renderci conto anche delle responsabilità nostre nella creazione di quel mondo.

Lei prima ha detto che la guerra sta rivelando aspetti destinati a stabilizzarsi, con cui dovremo fare i conti a lungo.

Intanto, il pacifismo. Nella sua grande ondata - che ha un carattere straordinario, planetario, sia pure con caratterizzazioni diverse - c'è una cosa molto importante: la dimostrazione al mondo arabo, al mondo musulmano, a tutto il mondo, che la guerra non è una guerra di religione. La guerra, dimostra il movimento pacifista, è fatta da una parte, solo da una parte, dell'Occidente. Il pericolo mortale era - e per alcuni aspetti non è ancora scomparso - che la guerra apparisse come guerra dell'Occidente contro l'Oriente. Una guerra di religione, uno scontro di civiltà.

Quindi, per lei il movimento pacifista va oltre e molto al di là della pressione contro la guerra?

Se avesse detto di sì anche l'Onu sarebbe finito tutto e sarebbe cambiato in peggio il futuro del mondo

“ Lo storico leader della sinistra italiana riconosce a chi ha gridato per la pace l'unico collegamento vero rimasto con il mondo islamico ”

l'intervista

«L'America è molto esposta. Il pericolo che sembra venire avanti è questo: l'America per vincere la guerra deve fare delle cose inaccettabili»

Foa: il pacifismo sta salvando l'Occidente

«Non siamo in una guerra di religione grazie a chi ha detto no. Il governo è irrilevante»



“ L'arroganza americana è figlia del nostro passato della vecchia Europa ”



A sinistra una gigantesca bandiera della pace portata nelle strade di Napoli, sopra Vittorio Foa
Fabio Sardella/Ansa

La capacità di resistenza dell'Iraq dimostra una cosa molto importante: la democrazia non si esporta con le armi

Si, mi pare che l'unico ad avere detto questa cosa sia stato il ministro degli esteri tedesco. Ha detto: noi perlomeno cerchiamo di dimostrare che non è l'Occidente che fa la guerra all'Oriente. Dobbiamo difendere questa verità.

Lei rovescia la scacchiera. Foa. Molti sostengono che i pacifisti fanno il gioco di Saddam mentre lei dice che per fortuna del mondo ci sono loro che sono riusciti a contenere gli errori drammatici di Bush. E' quel che pensa? Mi pare innegabile. E' l'esito più importante del pacifismo, grazie al suo carattere universale e anche grazie alla forza delle chiese, a partire da quella di Roma e dal Papa. Il pacifismo ha aiutato a smussare un pericolo mortale per il mondo. Si ricorda Berlusconi

Angelo Macchiavello, inviato di Studio Aperto, venerdì è stato l'unico testimone del fermo dei 7 giornalisti italiani alle porte di Bassora. L'unico che, raggiunto sul suo satellite, poteva dare qualche notizia. Ma in onda è stato Emilio Fede a volersi ritagliare uno scoop: "C'è una notizia di pochi minuti fa che bisognerà verificare sulla sorte di 10 giornalisti nella zona di Bassora.

Sette sono italiani. Non drammatizziamo l'evento", e poi subito ha aggiunto: "Io ho ricevuto personalmente una telefonata nel cuore della notte da parte di qualcuno che mi chiedeva di avvisare che c'era rischio per dei giornalisti. Cosa che io ho fatto girando questo appello a chi di dovere. I giornalisti catturati da una parte e dall'altra vanno comunque più che rispettati". Neanche una parola sulle bombe e le vittime al secondo mercato, anche se la notizia d'apertura era "I B-52 hanno martellato Bagdad per tutta la notte". Ma anche sulla prima strage al mercato Fede aveva

che disse che lì c'era uno scontro tra civiltà? Ecco, questo dà il senso del baratro e della leggerezza terribile del linguaggio berlusconiano. Ma lui ripeteva una cosa che altri vorrebbero imporci.

Il pacifismo, però, ha al suo interno spinte diverse.

Si può essere per la pace in modo diverso. Lo stiamo sperimentando. Si può volere la pace dicendo: io non voglio far la guerra. E' un modo semplice e chiaro che vedo molto diffuso tra giovani e giovanissimi. In un'altra occasione ho detto, proprio a lei, che è la voglia di un cielo pulito, senza armi mortali, con la possibilità di sviluppare la propria vita in rapporto col mondo. C'è anche un pacifismo diverso che non dice semplicemente: io non devo fare la guerra. Dice: devo fare delle

cose per prevenire la guerra. E per prevenirlo ci vuole un interventismo attivissimo. Ci sono mille cose da fare per prevenire la guerra, per bloccare la sua possibilità. Altro che non fare, il problema è fare.

Per esempio?

Qui il discorso si articola e ci porta a vedere il bisogno di istituzioni e di garanzie. Nel movimento della pace c'è stata un'altra cosa di eccezionale rilievo: l'idea della salvezza dell'Onu.

Che però è stato sconfitto.

Sì, abbiamo perduto la battaglia degli ispettori. Bush voleva la guerra e la sta facendo. Però per fortuna l'Onu ha detto di no. Se avesse detto di sì sarebbe finito tutto e sarebbe cambiato in peggio il futuro del mondo. Certo, ora è evidente che l'Onu è tutto da

riformare, è tutto da rivedere, ma l'Onu s'è salvato. Bisognerà ripartire da lì. E' una cosa di estrema importanza. E c'è un altro punto importante in qualche modo figlio del movimento pacifista mondiale.

Quale, Foa?

La rivalutazione dell'elemento umanitario. Ho visto molte guerre nella mia vita. Certo, c'erano leggi e regole anche nelle altre, ma sempre poco osservate. La mentalità dominante era questa: quando si fa la guerra bisogna vincersela, anche dando poco peso alle vittime. Ora c'è qualcosa di diverso. Comincia a venir fuori l'idea - che per il momento gli americani non sembrano accettare, ma che è un punto su cui avverrà lo scontro anche al loro interno - che la responsabilità delle vittime è anche di chi fa la guerra. Chi fa la guerra

ma c'è anche voglia di svago: per il Grande Fratello è record di ascolti". La settimana di guerra di Fede è stata contrassegnata da grandi ottimismo: sabato scorso aveva già annunciato che i marines "nella notte tra lunedì e martedì - ovvero all'inizio di questa settimana - potrebbero trovarsi a ridosso di Bagdad". E' stata la stessa edizione in cui ha parlato di "manifestazioni in diverse capitali, anche in Italia, contro la guerra", aggiungendo subito: "C'è sì la voglia di chiedere la pace ma ci sono anche molti provocatori che all'interno di queste manifestazioni sono stati protagonisti di violenze".

Era il giorno in cui il Papa diceva di nuove parole vibranti contro la guerra, che Ciampi parlava di pace come "bene supremo", ma queste notizie sono scivolte via dai titoli dei tg Mediaset. Il Tg5 mantiene la conduzione a tre: forse è questa formula, ancora molto rigida, che rende le notizie di guerra un noioso bla-bla, che tutto affoga.

deve fin da principio pensare alle vittime. Non ci si può pensare dopo, ci si deve pensare prima. Su questo punto l'America è molto esposta. Il pericolo che sembra venire avanti è questo: l'America per vincere la guerra deve fare delle cose inaccettabili. Deve ammassare senza limiti, senza preoccuparsi. Secondo me, per questo, dentro la stessa coscienza americana può nascere ciò che può fermare la guerra e le guerre. Dico, può. Il punto è questo: se è difficile vincere con mezzi normali e si deve passare a forme di strage è possibile che qualcosa accada.

Stanno emergendo le prime difficoltà, sia pure nascoste e attenuate, tra Blair e Bush. E' l'anticipazione di un possibile attrito tra americani ed europei?

L'attrito è già grossissimo. Il caso di Blair è molto singolare. Impressiona molto il modo fanatico e ingenuo in cui cerca i compromessi. Ha ragione quando chiede di umanizzare la guerra, di mettere l'Onu alla testa della ricostruzione, quando mette in primo piano la pace in Palestina. Però tutte queste cose le perde perché ha fatto la scelta iniziale della guerra. Quando chiede agli americani la pace in Palestina non tiene conto che non è, per ora, nelle mani degli americani perché l'attivismo della destra israeliana è in questo momento inarrestabile. Non a caso Blair ha avuto un'accoglienza freddissima in America. Gli americani, per ora, odiano il multilateralismo.

Non c'è sua intervista in cui lei non trova il modo di ricordare l'importanza, per il mondo ma anche per l'Italia, dell'Europa. Mi pare, Foa, che dalla guerra il suo sogno europeo viene un po' frantumato.

E' impossibile che in soli 18 mesi tutto il mondo sia cambiato. Quando ci fu la strage delle Torri gemelle Le Monde uscì con un titolo a piena pagina: "Siamo tutti americani". Diciotto mesi dopo, l'America è quasi isolata. Arroganza, spirito imperiale, rifiuto. Ma quella frase è stata detta, pensata. Voglio ricordare un episodio della mia lontanissima infanzia: nel 1917 l'America entrò nella Grande guerra. Quando arrivò la prima nave in Francia l'ufficiale americano che comandava la divisione scese a terra e disse: "Eccoci, La Fayette". Voleva ricordare che la Francia aveva aiutato la rivoluzione americana. L'unità euroatlantica è una cosa forte, lo era nel 1917 ma anche nel 2001. Bush e la sua arroganza possono creare problemi immensi, può sconfiggerci per qualche tempo ma non può cancellare tutto questo. Il mio futuro vede insieme gli americani e gli europei, insieme per unificare il mondo, cioè per vivere civilmente in tutto il mondo.

Può accadere senza una forte unità europea?

No. Non voglio arrivare alla retorica di chi giura che l'Europa è il futuro del mondo, voglio solo dire che credo nell'Europa e vorrei si unificasse sul piano politico e militare ma non in modo antiamericano.

Molti sostengono che chi è contro la guerra è antiamericano. Non ha paura di quest'ascusa?

Ma che vuole! A me non me ne importa niente. Bisogna sforzarsi di battere l'unilateralismo e la guerra preventiva, queste pieghe che portano il sangue che sappiamo. E questo non vuol dire dare agli altri lezioni di verità. Vuol dire mettersi in gioco, come gli altri. Abbiamo tante rigidità nostre da superare. Dobbiamo trovare, insieme agli americani, un modo per andare avanti, tutti. Sono polemico ferocemente contro la filosofia di Bush. Quando penso all'America penso a tante cose brutte ma anche a tantissime cose straordinarie.

E l'Italia? Come appare in questi giorni di guerra?

Mi sembra un paese dove il governo vive sulle bugie. Pensi alla vicenda degli aviatori americani partiti per l'Iraq. Cosa vuole che faccia il governo? Si muove per piccoli episodi veramente irrilevanti rispetto al dramma che sta investendo il mondo.

La teoria delle guerre preventive sollecita altri paesi ad armarsi fino ai denti, si sentono rumori di bombe atomiche.

E' vero ma penso che verranno anche altre cose. La radicalizzazione della guerra, se gli americani spingono avanti il carattere distruttivo, provoca delle destabilizzazioni profonde anche di carattere sociale e politico, in più parti. Questo potrebbe addirittura innescare modificazioni nel movimento della pace. Ma spero che il pacifismo non prenda esempio da Bush.

In che senso?

Il movimento pacifista non deve pensare alla prevalenza della forza. Bush pensa che la forza possa risolvere i problemi. Non mi pare vero. Il movimento della pace non deve lasciarsi inquinare dalle teorie di Bush.

Vorrei che l'Europa si unificasse sul piano politico e militare ma non in modo anti Usa

Maristella Iervasi

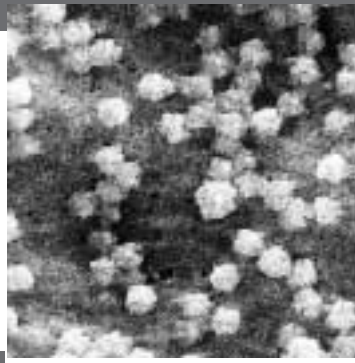
ROMA È stato il primo ad individuare il virus all'origine dell'epidemia killer della polmonite atipica Sars, è morto ieri a Bangkok, in Thailandia, vittima dello stesso virus misterioso. Carlo Urbani, 47 anni, sposato con tre figli, originario delle Marche, ha contratto la tremenda malattia lavorando a stretto contatto con i pazienti in Vietnam. Il medico infettivologo dell'Oms - l'Organizzazione mondiale della sanità - è stato il primo ad accorgersi «che ci troviamo di fronte a qualcosa di veramente strano», ha confermato l'Oms, ricordando che Urbani, specializzato in malattie infettive, aveva partecipato a numerosi programmi sanitari, in Cambogia, Laos e Vietnam e viveva ad Hanoi. Ed è stato lui a riconoscerlo - il 26 febbraio scorso - i sintomi della nuova malattia in un uomo d'affari americano ricoverato ad Hanoi. Il medico italiano è morto ieri mattina alle 6 nell'ospedale di Bangkok dov'era stato trasferito a causa di una febbre molto alta e dopo aver accusato anche lui i sintomi dei suoi pazienti, le difficoltà respiratorie prodotte dalla polmonite. Al suo fianco c'era la moglie Giuliana Chiorri, sulla quale però non si hanno notizie certe: secondo la portavoce dell'Oms, rientrerà lunedì in Italia a Castelplano, in provincia di Ancona, con la salma del marito. Secondi altri, invece, la donna sarebbe in quarantena nello stesso ospedale dove è morto il dottor Urbani. I figli del medico (di 17, 10 e 5 anni) sono rientrati dalla Thailandia 15 giorni fa, sono ospiti della nonna e non sono stati sottoposti a provvedimenti sanitari specifici perché non sarebbero stati a contatto con il padre nel periodo di incubazione.

Carlo Urbani, presidente di «Medici senza frontiere» all'epoca in cui l'associazione ricevette il Nobel per la pace, era un medico di "frontiera": fin da giovane organizzava viaggi in Africa centrale, nei paesi del Golfo di Guinea, per portare soccorso ai diseredati. Nel piccolo paesino vicino a Jesi dove Urbani era nato nel 1956, tutti lo piangono, ricordano l'impegno morale delle sue scelte professionali. Lì era stato anche consigliere comunale dal 1980 al 1985. Nel giorno dei funerali sarà lutto cittadino a Castelplano. La sorella Cristina rivela che «Carlo dopo la scoperta del virus era preoccupato. Tuttavia era il nostro orgoglio - racconta singhiando -. Ha fatto nella sua vita ciò che voleva fare e se dovesse rivivere sono certa che rifarebbe le stesse scelte: aiutare i più bisognosi. Dopo la specializzazione in malattie infettive ad Ancona aveva fatto il medico di famiglia per qualche



In basso Carlo Urbani il medico morto a Bangkok. A destra alcuni passeggeri in un autobus a Hong Kong Kim Cheung/Reuters

“Era ricoverato a Bangkok, dove si trova anche la moglie. I tre figli rientrati in Italia senza sintomi quando è apparsa evidente la gravità dell'epidemia



Parassitologo, aveva rifiutato l'incarico di primario per seguire la sua vocazione Aveva ritirato il premio Nobel a nome di "Medici senza frontiere”

Morto il medico che ha scoperto il virus killer

Carlo Urbani aveva contratto la polmonite atipica da un paziente in Vietnam



tempo, poi era entrato nell'ospedale di Macerata dove è rimasto per 10 anni. Ma quando gli si aprì la prospettiva di diventare primario, semplicemente rifiutò per andare in "prima linea". E la sua passione si incanalò nell'impegno con Medici senza frontiere e con l'Oms.

Dopo il primo caso di polmonite atipica diagnosticata da Urbani, si è innescata l'escalation che ormai conta 1.500 infezioni accertate e più di 50 morti nel mondo. Un bollettino in continuo aggiornamento. Guardando in casa nostra, nessun decesso è stato registrato in Italia, ci sono invece cinque casi d'infezione sospetta. L'ultima, all'ospedale "Le Torrette" di Ancona: una donna di 73 anni, originaria dello Sri Lanka. Venerdì scorso la donna si era rivolta al pronto soccorso di Pesaro, i medici le hanno riscontrato una febbre a 38 e un quadro radiologico tipico della polmonite. Questi due dati, uniti al recente soggiorno in Sri Lanka (dove non si è registrato alcun caso di Sars) ha fatto scattare l'allarme: l'anziana signora è stata così trasferita alle "Torrette" di Ancona. Attualmente - hanno detto i medici - la donna sta bene; è cosciente, lucida e parla (solo singhese), assistita da un figlio; non è in prognosi riservata ed è ricoverata, semplicemente in osservazione, in una camera a pressione negativa (per evitare qualsiasi fuoriuscita di germi, batteri, virus) con aria filtrata sia in entrata che in uscita. Il suo respiro è buono e la percentuale di ossigeno si mantiene anch'essa a buoni livelli. Tutto il personale che l'assisteva osserva rigorosamente i protocolli prescritti per evitare il contagio, indossando maschere monouso; e anche la paziente ne indossa una. Ci vorranno ancora 24 ore per sapere se il caso sospetto di Sars in osservazione è veramente dovuto al virus misterioso.

E nella serata di ieri un nuovo caso sospetto di sindrome acuta respiratoria severa (Sars) è stato segnalato a Genova dal ministero della Salute: un giovane italiano di 20 anni, giunto dalla Thailandia. Nel paziente - ha spiegato Dante Bassetti, direttore della clinica "San Martino", dove il ragazzo è ricoverato - si sono riscontrati tutti i sintomi della polmonite anomala.

l'intervista Nicoletta Dentico

Medici senza frontiere

Mariagrazia Gerina

ROMA «Ironico», «pieno di idee», «una persona concreta, senza orpelli», «un maestro di prossimità», così lo ricordano a Medici senza frontiere, l'associazione con cui Carlo Urbani collaborò per anni e a nome della quale ritirò il Nobel, nel 1999, per il pionierismo con cui Msf aveva coniugato solidarietà e azione medica. Anche lui aveva fatto sempre così. «La sua morte, avvenuta lontano da casa ma vicino alla gente che aveva scelto di aiutare, racconta la sua vita meglio di qualsiasi altro commento», dice misurando le parole Nicoletta Dentico, chiamata a

«Aveva denunciato le multinazionali del farmaco, tante battaglie sempre con autoironia» «Non sapeva cosa fosse la noia»

dirigere Medici senza frontiere, proprio mentre Carlo Urbani era presidente dell'associazione. «Lascia un gran vuoto. Non c'è più una persona esemplare, un compagno di cammino...». **Lei lo conosceva bene. Che ricordo ha di lui?** «Ho lavorato con lui per parecchi mesi. Era una persona innovativa, piena di idee, credeva in quello che faceva. Mi ricordo l'entusiasmo che mi trasmise quando fui chiamata a dirigere Msf. Ricordo con quanta forza lanciammo la campagna per l'accesso ai farmaci essenziali, denunciando gli interessi delle multinazionali, la mancanza di terapie nei paesi del Sud del mondo per lui era esperienza vissuta. Era un parassitologo, aveva scelto una specializzazione che lo ha portato nei paesi più poveri. Non gli interessavano le malattie dei ricchi, non gli interessava la carriera, ma farsi prossimo alle persone che avevano bisogno di cura, anche a rischio di contagio, in qualsiasi parte del mondo si trovasse».

In Vietnam era andato per conto dell'Oms. Continuavate a sentirvi? «Era entusiasta, quando l'Oms gli propose di fare il parassitologo in Indocina, un posto che lui adorava (avevamo questa passione comune), dove si sentiva a casa. Quando raccontava le avventure vietnamite sembrava che raccontasse vicende del suo quartiere. Dell'ultima figlia, che in Vietnam era praticamente cresciuta, dice-

va sempre che aveva poco di italiano e molto di vietnamita, la chiamava "la mia piccola vietcong". Ma ogni volta che tornava in Italia veniva a trovarci, l'ultima volta, ci siamo visti quest'estate, ma poi ci siamo sentiti anche a gennaio...». **Aveva già sentore della malattia?** «Non lo so. So che adesso erano diciotto giorni che si batteva tra la vita e la morte a Bangkok. Lo si può dire senza retorica che questa morte chiusa la sua vita meglio di tante parole. Ci lascia un vuoto incredibile ma anche un modello ispiratore, senza enfasi, perché Carlo era una persona molto ironica e questa sua autonomia è un bell'insegnamento quando si è tentati di prendersi troppo seriamente. Era una persona senza orpelli, scanzonata e positiva. Non capiva la gente che si annoiava, ci sono un sacco di cose da fare e nel momento in cui eventualmente ti prende la noia - diceva - puoi sempre fare il parapendio - una passione per lui. Questo era lui».

Vi aveva parlato della malattia che stava curando? «Sì, ne aveva avvertito la gravità ed era agitato che gli altri attorno a lui non riuscissero a capirlo con la stessa tempestività. Si tratta di una malattia appena scoperta e Carlo ha pagato la mancanza di precauzioni, di protocolli. Ora, proprio in ragione delle precauzioni da prendere, bisognerà decidere e non sarà facile come organizzare il suo ritorno a casa».

«Politica? Fare il medico dalla parte delle vittime»

«Cosa trasforma infermieri, medici e agguerriti logisti in strumenti di pace? Cosa trasforma il curare malattie e bendare ferite in atti dall'alta valenza politica?», questo si domandò Carlo Urbani quando, in veste di presidente, il 15 ottobre 1999 andò a ritirare il Nobel per la pace consegnato a Medici senza frontiere per il pionierismo con cui coniuga solidarietà e azione medica. A quelle domande, Urbani ha risposto con il suo esempio di vita. Ecco cosa disse quel giorno: «Davanti ai microfoni possiamo urlare che il premio non è per noi ma per l'idea che salute e dignità sono indistinguibili nell'essere umano, che è l'impegno a restare vicini alle vittime, a tutelarne i loro diritti, lontani da ogni frontiera di discriminazione e divisione, che ha avuto un Nobel per la Pace. Abbiamo fatto un gran parlare di indipendenza, neutralità, testimonianza, parti integranti delle nostre azioni. Ci sono stati momenti in cui essere indipendenti e neutrali ci costava sacrificio, ci faceva rinunciare a scorte armate o a finanziamenti in situazioni difficili, ma ci poneva in stretto contatto con le vittime, facendoci diventare dei testimoni dell'orrore di fatti ed eventi che fanno della dignità umana un sanguinante misero fardello. E poi raccontare le privazioni dei diseredati, la lontananza degli esclusi, indicare in abusi e violenze i veri terremoti e uragani contro cui è davvero difficile, se non impossibile, costruire argini o rifugi. E da quella vicinanza alle vittime durante la conquista che abbiamo raccolto informazioni, lanciato campagne di pressione internazionali, ottenendo, come in Etiopia e Corea del Nord, risultati che non ci fanno sentire vani gli sforzi e i sacrifici di chi condivide paure, rabbia e delusioni con i milioni di individui che popolano villaggi dimenticati, invisibili aree metropolitane, immaginabili campi rifugiati».

Cristiana Pulcinelli

In una settimana da 306 a circa 1550 infezioni. I morti sono 54. La malattia si è diffusa da novembre in Cina ma non se ne aveva notizia

L'epidemia: crescita esponenziale dei casi sospetti

Sono passati 15 giorni da quando l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) ha dato l'allarme: c'è una nuova malattia, una polmonite atipica che non risponde alle terapie e ha una mortalità piuttosto elevata. Così abbiamo conosciuto la Sindrome acuta respiratoria grave (Sars). L'ultima tra le tante malattie infettive emergenti degli ultimi anni. Quindici giorni sono pochi, ma uno sforzo globale della ricerca (L'Oms ha creato una rete di 11 laboratori dislocati in 9 paesi per studiare il fenomeno) ha già fornito alcune risposte ai nostri dubbi.

Quando è iniziata l'epidemia. Saperlo è importante per capire la progressione della malattia. Se si guarda ai dati, infatti, si ha la sensazione che il numero dei nuovi infetti sia aumentato in modo vertiginoso nel giro di pochi giorni. L'Oms ieri segnalava 1550 casi sospetti o probabili e 54 morti. Solo una settimana fa erano rispettivamente 306 e 10. In effetti, i casi si moltiplicano davvero. Ma una spiegazione per questa crescita esponenziale è da cercare anche nel fatto che il primo caso segnalato, che risale al 26 febbraio 2003, quello individuato da Carlo Urbani, non era il primo caso in assoluto.

L'epidemia, hanno stabilito gli esperti, sarebbe cominciata prima, precisamente a novembre scorso, in Cina. Tra il 16 novembre 2002 e il 28 febbraio 2003, in 7 città della provincia cinese di Guangdong erano stati segnalati 792 pazienti con difficoltà respiratorie e febbre alta e 31 di essi erano morti. Quando, dopo la segnalazione del caso di Hanoi, si è cominciato a parlare di una nuova sindrome, la Sars appunto, qualcuno ha avanzato l'ipotesi che anche i casi cinesi fossero da ricondurre a questa epidemia. In un primo momento però questa ipotesi era stata scartata, ma le indagini condotte nel corso dell'ultima settimana hanno fatto cambiare idea agli esperti.

In quali paesi è presente. L'Oms fa una distinzione tra "aree affette", ovvero quei paesi in cui è stata accertata una catena di trasmissione locale (qualcuno ha infettato qualcun altro mentre era in quel paese) e paesi in cui si sono registrati casi di Sars, ma in persone che hanno preso l'infezione altrove. I primi

sono finora solo 4: Singapore, Cina, Vietnam e Canada. La lista dei secondi è molto più lunga: Francia, Germania, Irlanda, Romania, Svizzera, Inghilterra, Stati Uniti e, infine, anche l'Italia con due casi sospetti ufficiali e un caso segnalato ieri ad Ancona, una donna dello Sri Lanka. Con il termine "casi sospetti" ci si riferisce a persone che presentino febbre oltre i 38 gradi, tosse secca, respiro breve e affannoso e nei 10 giorni precedenti alla comparsa di questi sintomi abbiano avuto contatto ravvicinato con persone a cui sia stata diagnosticata la Sars, oppure siano stati in una delle aree affette di cui parlavamo sopra. Il sospetto viene avvalorato quando ci sia anche una radiografia del torace che indichi la presenza di polmonite o di Sindrome da distress respiratorio.

La causa della Sars. Qui ci addentriamo nel campo delle pure ipotesi. Il 22 marzo scorso ricercatori del National Microbiology Laboratory di Winnipeg in Canada hanno dichiarato di aver isolato un metapneumovirus in sei degli otto casi che stavano esaminando. Il metapneumovirus appartiene alla famiglia dei paramixovirus responsabili di malattie come il morbillo, gli orecchioni, la polmonite e il comune raffreddore. Il problema è che il virus in questione normalmente causa problemi respiratori lievi, come mai questo, invece, è così cattivo? Probabilmente, dicono gli esperti, ha subito una mutazione. Ma non si può neanche escludere, ha dichiarato Frank Plummer direttore del laboratorio di Winnipeg alla rivista inglese "The Lancet", che «la maggiore virulenza sia il prodotto dell'interazione del virus con un altro agente infettivo presente nell'organismo, ad esempio un batterio». Due giorni dopo questo annuncio, i Centers for Diseases Control (Cdc) di Atlanta negli Stati Uniti fanno sapere di aver isolato un altro virus nei pazienti affetti da polmonite atipica. Si tratta di un membro della famiglia dei coronavirus. I coronavirus causano un terzo dei raffreddori che ci affliggono e sono associati ai problemi respirato-

ri presenti nei bambini prematuri. Tuttavia, il virus isolato è diverso da tutti gli coronavirus conosciuti. «Continueremo a cercare - ha dichiarato Judie Gerberding, direttrice del Cdc - ma siamo sulla buona strada». Chi ha ragione? Qual è il virus della Sars? O forse è in un'interazione tra i due virus la soluzione all'enigma? «Al momento la comunità scientifica è orientata a credere che il responsabile sia un coronavirus - dice Gianni Rezza, epidemiologo dell'Istituto Superiore di Sanità - anche perché i coronavirus passano dagli animali all'uomo e questo salto di specie potrebbe essere la causa della comparsa repentina di questa malattia. Ma tutti sono ancora molto cauti al riguardo».

Cura e prevenzione. C'è un generale consenso sul fatto che nessuna terapia finora ha mostrato di essere efficace contro la polmonite atipica. Circa un 10% dei malati peggiora durante la malattia fino ad aver bisogno di assistenza meccanica per respirare, molte di queste persone hanno

altre malattie che complicano il quadro e in questo gruppo la mortalità è elevata. La maggior parte dei pazienti, però, migliora 6-7 giorni dopo la comparsa dei sintomi. Per quanto riguarda la contagiosità, c'è da dire che è abbastanza bassa: ci vuole un contatto molto stretto, faccia a faccia, con la persona malata per infettarsi, tanto che finora a prendere la malattia sono stati soprattutto gli operatori sanitari e i familiari dei malati. Tuttavia, alcune misure di prevenzione sono state consigliate dall'Oms, ad esempio una visita medica preventiva dei passeggeri di voli in partenza da aree affette verso altre destinazioni.

clicca su
www.who.int
www.cdc.gov
www.thelancet.com
www.hc-sc.gc.ca

Pensiamo a Voi...

Cucina VIRGINIA
cm. 255, solo mobili

€ 970,00*
(€ 1.878.000)



Cucina VIRGINIA corda
cm. 255, solo mobili

€ 970,00*
(€ 1.878.000)

...anche in cucina!



Cucina ALENA
cm. 255, solo mobili

€ 424,00*
(€ 820.000)

OFFERTA SPECIALE
TRIS ELETTRODOMESTICI DA INCASSO:
CANDY o ARISTON
Frigo 230 lt. + Forno da 60
+ Piano Cottura 4 gas
€ 496,00* (€ 960.000)



BIBO
carrello da
cucina in kit
€ 79,00



RIO
carrello da
cucina in kit
€ 69,00



KLINT
carrello da
cucina in kit
€ 59,00

consum.it
credito al consumo

GRUPPO BANCARIO
MPS
BANCA DI ROMA E CREDITO ITALIANO

PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO

COMPASS SpA
GRUPPO BANCARIO MEDIABANCA

MOBILI rud

* FINO A ESAURIMENTO SCORTE

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255983
SERVIZIO CLIENTI

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

Ricordati che...gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbrice, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

ACQUAPENDENTE (VT)
ZONA IND. 20
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salalola, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94779086

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9149213
USCITA A1 INCISA

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Molliciana - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 374083

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)
IN ALLESTIMENTO

* TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI

FERROVIERI, MARTEDÌ NUOVO VERTICE SUL CONTRATTO

ROMA Settimana decisiva per il contratto dei ferrovieri, il negoziato potrebbe arrivare ad una stretta - a tre anni e tre mesi dalla scadenza del vecchio accordo - o al contrario potrebbe esserci una rottura.

nio del contratto, più una una-tantum di 1.050 euro per il pregresso: secondo indiscrezioni sarebbe questa l'offerta economica di Confindustria e Ferrovie per le quali il nuovo contratto dovrebbe scattare dal gennaio 2003.

BERSANI: IN EUROPA PER BERLUSCONI SOLO FALLIMENTI

MILANO «La conduzione scomposta e teatrale delle politiche europee, da parte del nostro governo, ci sta portando via via a risultati disastrosi».

«Il Progetto Galileo - ha spiegato Bersani - finalmente si muove ma con un grave ridimensionamento delle più che legittime aspettative italiane».

dare che «rimane l'orientamento favorevole del Consiglio dei ministri europei alla proroga degli ecopunti per il transito in Austria».

Ma le critiche di Bersani non sono finite: «abbiamo bloccato il progetto di armonizzazione fiscale - ha attaccato -, in cambio di nulla e danneggiando noi stessi».

«Ma - ha concluso Bersani - un'impostazione del genere sta in realtà recando danni intollerabili agli interessi nazionali e può solo preludere ad ulteriori insuccessi e a nuove cattive figure».

Sotto il cielo di Baghdad

Dal 3 aprile in edicola con L'Unità a € 4,50 in più

economia e lavoro

Sotto il cielo di Baghdad

Dal 3 aprile in edicola con L'Unità a € 4,50 in più

Guerra lunga, per l'Italia conti in rosso

Il governo rivedrà al ribasso le stime di crescita. Enrico Letta: la prossima Finanziaria sarà un disastro

DALL'INVIATO Roberto Rossi

CERNOBBIO Il governo riesaminerà le stime di crescita del nostro prodotto interno lordo.

Marzano non ha voluto fornire ulteriori indicazioni sulla possibile entità della revisione.

Che cosa implica rivedere i numeri? Significa rivedere i conti pubblici. La Finanziaria approvata a dicembre, infatti, è stata interamente formulata con le stime contenute nel Dpef (con il Pil al 2,3%).

Ma se il governo riformulerà le stime, l'operazione non si farà subito.



Il ministro delle Attività produttive Antonio Marzano

ecoincentivi

Il ministro Marzano si smentisce da solo

CERNOBBIO Antonio Marzano contro Marzano Antonio. A Cernobbio, durante il Forum organizzato da Confindustria, è andato in scena uno degli scontri più accesi negli ultimi tempi all'interno dell'esecutivo.

Proviamo a riassumere la diatriba. È mattina, l'economista Marzano fa la sua comparsa in sala stampa per una conferenza che precede il suo intervento dal palco dei commercianti.

Antonio Marzano che fa? Raccoglie la sfida e dice che il governo non sarà insensibile al tema, anzi è «pronto a intervenire sulle accise» che gravano sui prodotti petroliferi, carburanti in prima linea.

La trentina di cronisti presenti all'incontro, armati di taccuino e registratore, prende nota. L'economista Antonio Marzano lascia la sala e sale sul palco di Confindustria in attesa di parlare.

Non solo. Il ministro si fonda in sala stampa. È irritato, quasi irato, con le agenzie ree di aver raccolto le parole di Marzano.

Settimana negativa per i principali mercati internazionali. Dopo la ripresa il Mibtel ha perso il 2,16 per cento

Il conflitto spaventa le Borse

MILANO I tempi della guerra americana in Iraq si allungano, la crisi internazionale si fa più preoccupante e i mercati azionari esauriscono l'entusiasmo «bellico» dei primi giorni.

Ma ciò che preoccupa di più è l'assenza di qualunque intervento da parte del governo, che si sta limitando ad accompagnare le situazioni di crisi affidandone la soluzione al mercato».

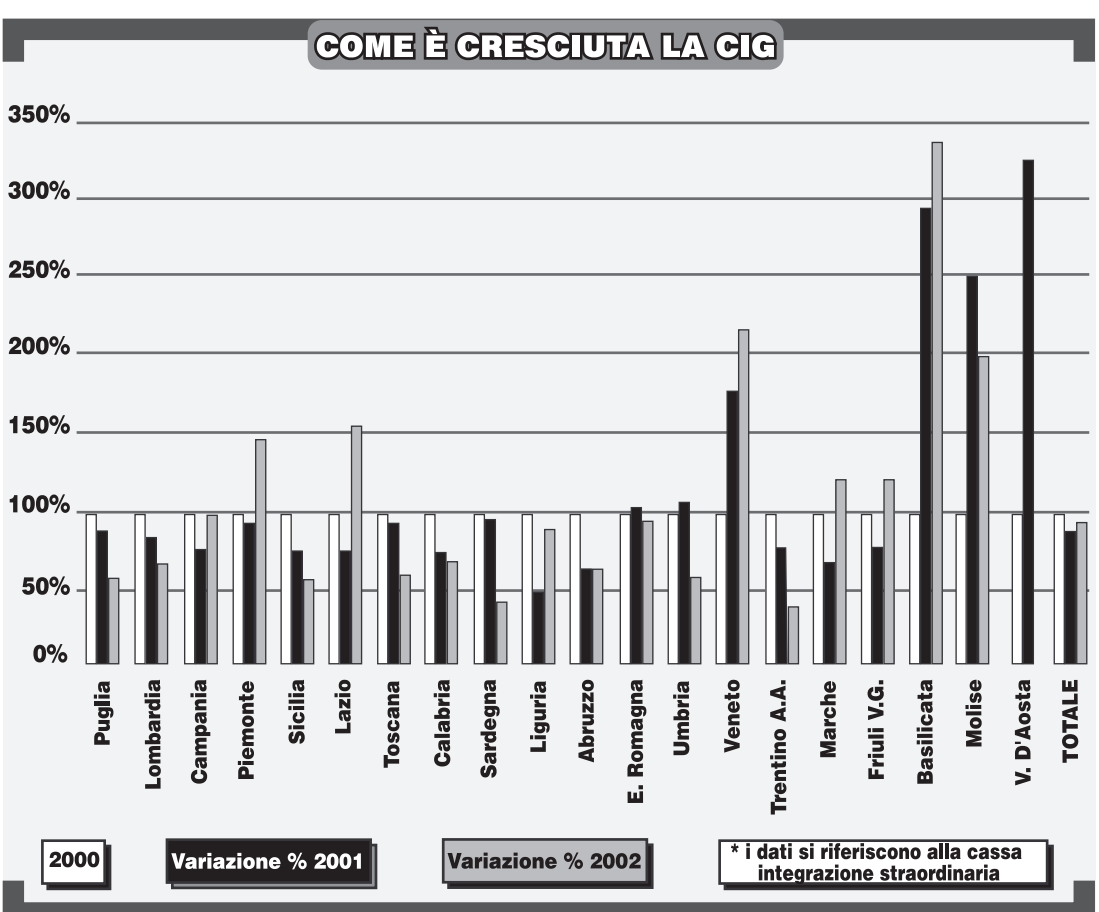
Un occhio alle cifre. A ricorrere con maggior frequenza alla cassa integrazione ordinaria sono le industrie di quattro regioni - Piemonte, Lombardia, Lazio e Puglia - che da sole rappresentano il 56,76 per cento di tutta la cassa integrazione nazionale.

bancario e assicurativo, oggetto di alterni interessi nelle passate settimane: si segnala il netto progresso di Capitalia (+2,77%) avvantaggiata dalle buone prospettive per l'anno in corso illustrate dai vertici degli analisti, ma prevalgono i ribassi soprattutto fra gli istituti specializzati nel risparmio gestito (Fineco -7,27%).

A un mese dall'assemblea degli azionisti in cui si conterranno le azioni dei principali soci, ha ceduto il 2,17% le Generali, e Mediobanca è stata oggetto di forti vendite (-7,09%) mentre continuano a ritmo serrato gli incontri fra i soci di piazzetta Cuccia per stabilire i nuovi equilibri.

(+1,82%) insieme a Olivetti (+1,05%) proseguendo il suo recupero dopo i forti ribassi seguiti all'annuncio del riassetto del gruppo.

Ed ancora, Parmalat ha beneficiato dell'aumento dell'utile annunciato dalla società: il risultato è un rialzo settimanale del 12,40%. Netto calo, fra i tecnologici, per Stm (-7,77%) e per la controllante Finmeccanica (-5,51%), penalizzata dall'ipotesi di un interesse per il dossier Fiat Avio; per quanto riguarda la Fiat, ha registrato un nuovo marcato ribasso (-4,96%) anche legato ai nuovi dati sull'andamento delle vendite del gruppo.



ciare a parlare di ripresa. Se si ragiona nella prospettiva del medio termine quindi - ha concluso il suo ragionamento parlando dei conti - credo che potremo essere meno incerti».

«Non possiamo attendere i 4 mesi che Marzano ha indicato per prendere determinate decisioni» ha ribattuto, però, il presidente Billè.

Le certezze di Marzano su una ripresa veloce, una volta terminato il conflitto, non hanno trovato però seguito.

Ed è mentre si discute sui tempi della ripresa post Iraq, la guerra un risultato l'ha già prodotto. Ha spazzato via i timidi segnali di ripresa che la Borsa di Milano, dopo due anni e mezzo di discesa, aveva registrato alla fine dello scorso anno.

2000, del 231 per cento. In Lombardia la cig si è fermata invece a 19 milioni e 820mila ore, con un incremento del 195 per cento. Nel complesso, però, la situazione di maggior sofferenza la si riscontra nel Lazio dove, a fronte di un apparato produttivo industriale relativamente limitato, sono state autorizzate, lo scorso anno, poco meno di sette milioni di ore, con un incremento del 239 per cento.

Industria, è boom della cassa integrazione

Angelo Faccinotto

MILANO Cresce la cassa integrazione nel paese del «nuovo miracolo economico» promesso da Berlusconi.

guono in un quadro economico tendenzialmente negativo - rispetto al 2001 ha fatto registrare un balzo verso l'alto. E quanto emerge dai dati forniti dall'Osservatorio sulla politica industriale e sull'occupazione costituito presso la direzione nazionale dei Democratici di sinistra.

«Il quadro si è aggravato nell'ultimo periodo - commenta il responsabile dell'area Lavoro dei Ds, Cesare Damiano - questo, comunque,

prima dello scoppio della guerra. Ma ciò che preoccupa di più è l'assenza di qualunque intervento da parte del governo, che si sta limitando ad accompagnare le situazioni di crisi affidandone la soluzione al mercato».

Un occhio alle cifre. A ricorrere con maggior frequenza alla cassa integrazione ordinaria sono le industrie di quattro regioni - Piemonte, Lombardia, Lazio e Puglia - che da sole rappresentano il 56,76 per cento di tutta la cassa integrazione nazionale.

Per quanto riguarda la cassa integrazione straordinaria, invece, la crescita più accentuata si è registrata, nel biennio, in Basilicata, dove è cresciuta del 343 per cento. A ruota, seguono Veneto (più 220%), Molise (più 196%), Lazio (più 157%), Piemonte (più 147%), Marche (più 13%) e Friuli (più 130%).

Segno che anche il «mitico» nord est ha perso colpi. E che la ripresa del Mezzogiorno deve fare tuttora i conti con una diffusa debolezza strutturale.

flash dal mondo

CICLISMO, TROFEO "COPPI&BARTALI"
A Prignano vince Mazzanti
Celestino leader, bene Pantani

Luca Mazzanti (Panaria) ha vinto la 4^a tappa, da Sassuolo a Prignano di 172 km, del Trofeo "Coppi&Bartali", Mazzanti ha sprintato su un gruppetto di fuggitivi, precedendo Zampieri (Vini Cardirolo) e Lunghi (Alessio). Buona prova anche per Marco Pantani (nella foto), che è parso pimpante sull'ultima salita che portava al traguardo. In classifica generale comanda sempre Mirko Celestino (Saeco), tallonato però adesso a 1" da Casagrande (Lampre)



IPPICA, DUBAI CUP
Nelle dune degli Emirati
tris di Frankie Dettori

Serata magica per Frankie Dettori nell'Emirato del Dubai. Il fantino italiano si è aggiudicato tre corse del prestigioso appuntamento ippico. Ha portato alla vittoria Moon Ballad, della scuderia Godolphin, nella "Dubai World Cup", precedendo Harlan's Holiday e il favorito Nayef. Successo anche in sella a Sulamani nello "Sheema Classic" (davanti a Ange Gabriel e a Ekraar), e su Firebreak (davanti a Grey Memo e a Estimraar) nel "Godolphin Mile".

SCI, CAMPIONATI ITALIANI
Alla Ceccarelli il titolo di discesa
Guffler "indovina" il gigante

Con le vittorie di Daniela Ceccarelli nella discesa femminile e di Michael Guffler nel gigante maschile si sono conclusi ieri a Pontedilegno-Tonale i Campionati italiani di sci alpino. La Ceccarelli ha preceduto Chiara Maj e Lucia Recchia. Alle spalle di Guffler, autore di un'ottima seconda manche, Massimiliano Bardon e Patrick Thaler. Assegnato anche il titolo di libera giovani: è andato ad Alessia Pittin. Mentre la gran combinata è stata vinta da Peter Fill e Caroline Trojer.

TENNIS, WTA DI KEY BISCANE
Il bis di Serena Williams
Come nel 2002 ko la Capriati

Serena Williams ha vinto il torneo Wta di Key Biscayne. In finale, come lo scorso anno, la numero 1 del mondo ha sconfitto la connazionale Jennifer Capriati, numero 6 del tabellone, con il punteggio di 4-6, 6-4, 6-1. Per la Capriati prosegue la serie nera sul cemento della Florida: nel 2001, infatti, fu sconfitta in finale da Venus Williams. Per Serena invece continua la serie positiva: è ancora imbattuta quest'anno. Con quello di Key Biscayne ha centrato il 22 titolo in carriera, di cui 5 del Grande Slam.

Sei Nazioni, chiusura amara per l'Italia

A Edimburgo la Scozia vince 33-25 nonostante la superiorità azzurra nella ripresa

Giampaolo Tassinari

Nel Festival degli errori di Murrayfield terminano al minuto quarantuno del secondo tempo i sogni di gloria degli Azzurri di Kirwan. In quel momento infatti il calcio da metà campo del cechino scozzese Paterson ha centrato i pali per il definitivo 33-25 rimandando a casa l'Italia. Soprattutto nel secondo tempo la superiorità nel gioco della squadra italiana è stata lampante con una continua ed asfissiante pressione esercitata dal pack comandato da Phillips che però non è riuscito a tradurre in punti sufficienti per la vittoria la grande mole di gioco venendo invece beffata a metà ripresa da un'acuta azione di contropiede quando sempre Paterson è partito sull'uno contro uno saltando con un "kick and chase" Peens per andare a segnare la meta del ko.

Gli Azzurri non avevano iniziato niente male la partita andando infatti in meta dopo soli tre minuti con Mirco Bergamasco, abile a prendere in controtempo il suo avversario dopo che la mischia italiana aveva aperto l'ovale in terza fase. Il buon momento azzurro è continuato per i primi dieci minuti poi, al primo corridoio interno infilato dall'estremo Metcalfe, ecco puntualmente venire meno un paio di placaggi basilari che hanno obbligato i nostri a raddoppiare la copertura sullo scatenato scozzese permettendo così il soprannumero all'esterno dove White ha segnato la meta del temporaneo pareggio, 8-8. Il subitaneo svarione ha però giocato un brutto scherzo all'Italia che in soli quattro minuti ha nuovamente subito la segnatura scozzese in seguito ad una rimessa laterale persa da cui i tre quarti di casa hanno capitalizzato con McLaren lesto a varcare l'area di meta ospite.

Un nuovo crollo all'orizzonte come con Inghilterra e Francia? Questa volta per fortuna no, anzi alla mezz'ora finalmente l'Italia si è risvegliata trovando la giusta profondità e con un guizzo fotocopia di quello di sabato scorso contro la Francia è stato Pez a riportare sotto l'Italia (15-16). Prima della chiusura di tempo, però, arriva una meta evitabilissima frutto di un pasticcio difensivo azzurro: l'ala Logan si infilò in meta indisturbato dopo avere giocato rapidamente al piede un calcio di punizione.

Dopo l'intervallo e sotto di otto lunghezze, 15-23, l'Italia ha cambiato fisionomia al proprio gioco diventando più accorta nel maneggio dell'ovale e riuscendo a tenere sotto notevole pressione la difesa scozzese

Un duello tra l'ala scozzese Kenny Logan (a sinistra, con la palla in mano) e l'azzurro Andrea Masi durante il primo tempo del match valido per il "Sei Nazioni" giocato ieri al "Murrayfield Stadium" di Edimburgo



se con alcune buone sequenze multifase giunte a ridosso della meta avversaria ma vanificate da mancanza di lucidità.

E, come sempre accade quando non si manda al tappeto l'avversario alle corde, è proprio la Scozia che finisce per piazzare il colpo decisivo. Dopo la meta di Paterson raccontata in apertura, l'Italia almeno non ha rinunciato a sperare riuscendo con un guizzo d'orgoglio a segnare la terza meta del pomeriggio dopo una travolgente azione della mischia con Palmer, 25-30. Ed anche se il tempo per vincere c'era ancora, la stanchezza e la sfiducia hanno fatto il resto. Se non altro il Cucchiaino di Legno è toccato al Galles travolto ieri a Parigi dalla Francia 33-5.

Oggi l'ultima partita del Sei Nazioni tra Irlanda-Inghilterra stabilirà il team vincitore del 2003, entrambe le squadre sono a punteggio pieno. Dal 1978 ad oggi è la sesta volta, che il torneo si risolve con una specie di "finalissima".

| ESTRAZIONE DEL LOTTO | | | | | |
|----------------------------|----------------|----|----|----|-------|
| BARI | 81 | 22 | 49 | 10 | 9 |
| CAGLIARI | 5 | 70 | 71 | 35 | 64 |
| FIRENZE | 85 | 81 | 11 | 48 | 53 |
| GENOVA | 5 | 55 | 75 | 74 | 9 |
| MILANO | 1 | 62 | 61 | 32 | 63 |
| NAPOLI | 80 | 20 | 15 | 5 | 34 |
| PALERMO | 31 | 3 | 16 | 30 | 82 |
| ROMA | 54 | 73 | 22 | 53 | 77 |
| TORINO | 64 | 7 | 40 | 74 | 61 |
| VENEZIA | 26 | 7 | 24 | 53 | 69 |
| I NUMERI DEL SUPERENALOTTO | | | | | |
| | | | | | JOLLY |
| 1 | 31 | 54 | 80 | 81 | 85 |
| Montepremi | € 6.634.461,75 | | | | |
| Nessun 6 Jackpot | € 7.333.948,37 | | | | |
| Nessun 5+1 Jackpot | € 1.326.892,35 | | | | |
| Vincono con punti 5 | € 57.690,98 | | | | |
| Vincono con punti 4 | € 500,90 | | | | |
| Vincono con punti 3 | € 12,75 | | | | |

qualificazioni a ottobre

Ora gli uomini di Kirwan pronti a scalare il Mondiale

Con il match contro la Scozia, gli azzurri hanno terminato la loro fatica nel Torneo del Sei Nazioni 2003. Lo scorso anno questa vetrina ci aveva lasciato una nazionale in pieno affanno, senza uno schema di gioco, segnata da una sequenza umiliante di sconfitte.

All'Italia mancavano due cose: disciplina mentale, caratteriale e capacità di gestire per lunghi periodi il possesso dell'ovale. Il possesso e l'avanzamento erano una vera e propria maledizione. Un limite che nel rugby moderno sempre più veloce, si paga a caro prezzo. A questo si aggiungeva un'indisciplina di gioco che portava gli italiani a ripetuti falli che costavano espulsioni temporanee in ogni partita.

Il nuovo corso di John Kirwan si poneva il compito di far invertire marcia alla nazionale, anche in prospettiva dei prossimi mondiali in Australia. Lo staff azzurro s'era imposto tre obiettivi. Uno: vincere una partita del Torneo. Risultato raggiunto con la vittoria sul Galles, proprio l'avversario che l'Italia troverà nel girone del mondiale. Due: guadagnare il rispetto del mondo rugbistico. Le buone partite con Irlanda, Inghilterra e Scozia ci hanno consegnato una squadra competitiva che si è guadagnata rispetto e considerazione per quello che ha fatto vedere sul campo. Ormai si può dire che l'Italia non sia più la cenerentola del rugby europeo. Il terzo obiettivo era quello di non giocare sporco o scorretto, evitando falli ed espulsioni. Bene, nella speciale classifica di correttezza del Sei Nazioni, fino alla vigilia del match contro la Scozia, gli azzurri sono al primo posto. I cinque match del Torneo ci hanno regalato una nazionale tutta nuova dal punto di vista atletico. È stata una bella sorpresa vedere gli azzurri reggere il ritmo imposto dalla partita, dal primo all'ultimo minuto, con una tonicità muscolare ed una reattività pari a quella dei migliori atleti del Torneo, bravi nell'uno contro uno, nei placaggi, nello scontro fisico. I limiti e le inadeguatezze della formazione azzurra sono anzitutto di natura caratteriale e psicologica. Hanno in testa schemi ben precisi, però non li applicano con continuità, non riescono ancora ad automatizzarli, perdendo così in esplosività e continuità di gioco. L'Italrugby non riesce ancora a cucinare bene la ricetta polenta e kiwi di John Kirwan che prevede: rispetto maniacale dei fondamentali di gioco (conquista e mantenimento dell'ovale), grande spessore atletico degli azzurri pari a quello dei "warriors" dell'emisfero australe e poi fantasia e cuore per giocare fuori degli schemi. L'Italia è ancora alla ricerca della sua strada per l'Olimpo del rugby. Manca ancora la capacità di inventare, di aprire il gioco all'immaginazione, nel momento in cui gli schemi razionali sono prevedibili. Lascia ancora a desiderare una buona organizzazione nelle rimesse laterali (alla base della sconfitta con la Scozia) ed una più incisiva organizzazione difensiva. In Australia, il prossimo ottobre, per superare il turno, l'Italia dovrà battere il Galles. C'è già riuscita nel corso del Sei Nazioni: le premesse per non fare la comparsa nel massimo Torneo mondiale ci sono tutte.

Franco Berlinghieri

Basket, anticipo di serie A1
La Oregon espugna Livorno
con un grande Thornton

Successo della Oregon Cantù sul campo della Mabo Livorno nell'anticipo della A1 di basket. 92-77 il risultato a favore degli uomini di Sacripanti, che hanno approfittato della inesperienza dei toscani con una prova cinica e concreta. Oltre a un grande Thornton (14/22 al tiro, 7 rimbalzi, 4 assist, 39 di valutazione) un ottimo Stonerook ha cancellato Elliott, mentre Damiao sotto i tabelloni (6 rimbalzi, 4 stoppate) non ha fatto pesare la giornata del lungo titolare Jozen. Una bella dimostrazione di forza, insomma, per Cantù, che dopo questo anticipo arriva a 2 lunghezze dalla vetta e promette di crederci ancora.

Calcio, caso Cosenza
Il gip: Pagliuso ha "amicizie" in Covisoc e in Lega Calcio

Il presidente della Cosenza, Paolo Fabiano Pagliuso, vantò «amicizie» influenti in Covisoc e in Lega, così influenti «che, per confessione dello stesso Pagliuso» due funzionari dell'organo di revisione contabile delle società di calcio gli avrebbero dato «preziosi consigli sulla gestione contabile illecita poi posta in essere in concreto». E, questo, un passaggio dell'ultima parte dell'ordinanza di custodia cautelare del gip di Catanzaro, Mariacarla Sacco, dedicata alle esigenze cautelari per gli indagati dell'operazione «Lupi». Il gip fa i nomi di due funzionari, che hanno avuto un ruolo «tutto da accertare» nella vicenda Cosenza.

11 - 30 Aprile 2003, Loggiato S. Bartolomeo, Palermo
Mostre, convegni, premi sulla comunicazione sociale, low budget e turistica.

La comunicazione torna protagonista, finalmente in Sicilia. La tredicesima edizione di **AD Spot Award**, ospite della **Provincia Regionale di Palermo**, ne mette a fuoco i temi più attuali. Nell'anno europeo dedicato ai disabili, una rassegna dedicata alla comunicazione sociale e un'ampia panoramica sulla comunicazione pubblica, sul turismo e la promozione del territorio, sulle piccole e medie imprese e la comunicazione low budget.

11 e 12 aprile.
Un partner d'eccezione, la più bella primavera del mondo. Un ospite d'onore, **Jacques Séguella**, che riceve il Premio IAA Italia.

Ad Spot low budget
L'unico premio internazionale per spot prodotti con un budget contenuto.

Ad Spot non-profit
La prima rassegna internazionale dedicata esclusivamente alla comunicazione sociale e pubblica.

Ad Spot Provincia di Palermo
Il premio per la comunicazione turistica, promosso dalla Provincia Regionale di Palermo.

Le Mostre
Campagne partecipanti agli Award Campagne sulla disabilità realizzate nel mondo Campagne di promozione turistica del territorio.

Ad Spot Award Students
Il primo concorso per una campagna sociale ideata dagli studenti del Corso di Laurea in Scienze della Comunicazione, Facoltà di Scienze della Formazione, Palermo.

Il Convegno

Francesco Musotto
Presidente della Provincia Regionale di Palermo

Pier Federico Leone
Presidente AD European Events

Comunicazione sociale senza confini
11 aprile, mattina

Liboria Di Baudo
Assessore Provinciale Attività Sociali

Paolo Duranti
Managing Director Nielsen Media Research

Marco Mignani
Direttore creativo Euro RSCG MCM

Edoardo Patriarca
Portavoce Forum Permanente Terzo Settore

Carlo Romeo
Responsabile Segretariato Sociale RAI

Rossella Sobrero
Amministratore delegato Koinética

Comunicare col mercato
Strategia vincente per lo sviluppo delle PMI
11 aprile, pomeriggio

Sergio Billé
Presidente Confindustria

Vincenzo Chiriaco
Presidente Camera di Commercio

Giancarlo Innocenzi
Sottosegretario Ministero Comunicazioni

Nando Pagnoncelli
Presidente Abacus

Angelo Sajaeva
Amministratore delegato Publikompass

Lorenzo Strona
Presidente Unicomm

Nicola Vernuccio
Assessore Provinciale Sviluppo Economico

Comunicazione del turismo e promozione del territorio
Esperienze a confronto
12 aprile, mattina

Luciano Aiazzi
Responsabile Toscana Film Commission

Antonio La Spina
Presidente del Coordinamento dei Corsi di Laurea in Scienze della Comunicazione Università di Palermo

Mario Morcellini
Direttore del Dipartimento Sociologia e Comunicazione Università La Sapienza di Roma

Eugenio Ragusa
Direttore Marketing Volare Group

Salvatore Sammartano
Assessore Provinciale Turismo

Segreteria organizzativa convegno: 055 450240 - 450046 - adee@bestel.it

AD SPOT AWARD
13° Festival internazionale della comunicazione non-profit e low budget

In collaborazione con
Volareweb.com **GHS** **RK publikompass spa** **ADEE**

Autore Palazzo Hotel Grande Albergo Sole
Provincia Regionale di Palermo

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana
Con il patrocinio: Ministero delle Comunicazioni,
Segretariato Sociale RAI
Partnership: Università degli Studi di Palermo -
Facoltà di Scienze della Formazione
Università degli Studi La Sapienza di Roma -
Dipartimento Sociologia e Comunicazione
Segretariato Sociale RAI
Forum Permanente del Terzo Settore
Unicomm - Unione Nazionale Imprese di Comunicazione
IAA - International Advertising Association - Italia
AISCOM - Associazione Italiana Sviluppo
Scienze della Comunicazione
Con il contributo tecnico di Kodak e Millecanali

Volare al Sole
Create un pretesto per marinare il lavoro e volare al mare. Pianificate due o tre giorni di puro relax. Presentatevi in tenuta da spiaggia, in Sicilia ad aprile è già estate, se non nevica. Grazie alla grandiosa accoglienza della Provincia Regionale di Palermo, di VolareWeb, e di GHS Hotels & Residence - Grande Albergo Sole e Astoria Palace (*), tutto questo non costa quasi nulla.
L'indirizzo dove affrettarsi è il seguente:
tel.: 091 302858 - http://www.adee.it/palermo
http://www.provincia.palermo.it/adee

«LA PADANIA» SI SCAGLIA CONTRO IL FILM SU ILARIA ALPI. Il deputato Ds Giuseppe Giulietti, portavoce di Articolo21, critica duramente *La Padania* che ha dedicato, ieri, «un corsivo di fuoco» al film *Il più crudele dei giorni* sull'assassinio di Iliaria Alpi e Miran Hrovatin in Somalia. Nell'articolo, afferma Giulietti, si accusa il film di essere «contro le istituzioni e di aver usufruito di finanziamenti pubblici e dell'appoggio della Rai». «Si tratta», dice Giulietti, «di una vera e propria aggressione contro un'opera di autentico impegno civile. L'idea della *Padania* che i soldi si possono dare solo alle opere che non manifestano un pensiero critico è degno della peggiore stagione del miniclip».

dibattiti

AIUTO, L'INNOVAZIONE! ECCO COME L'OPERA LIRICA IN ITALIA DIVENNE SORDA

Sonia Renzini

Poca musica, ma pagata bene. Accade per la lirica ciò che è già successo con il calcio. I tenori che approdano nel Belpaese chiedono cifre che a Londra non si sognerebbero mai neppure di pensare. Risultato: soldi a palate, cachet da capogiro e un'attitudine a ripetere se stessi rimasta invariata nel tempo.

L'opera lirica, si sa, è sotto accusa da anni, insieme a tutta la mole di finanziamenti assegnati dallo Stato che tagliano di fatto la strada a qualsiasi altro soggetto musicale che volesse rivendicare i propri diritti. Tanto più che il fermento ci sarebbe, solo che appartiene ad altri mondi, meno accademici certo, ma estremamente dinamici. Realtà vivaci che con la forza di un sintetizzatore provano a riscrivere nuovi codici musicali, creando e mescolando piani artistici spesso

impensabili e lanciando tanti di quei segnali per un percorso alternativo e originale che i signori del mondo della lirica non si abbassano neppure a guardare.

Per qualcuno sono gli unici tentativi d'innovazione nell'ambito del teatro musicale. Per altri si tratta di piccoli giochi tra dilettanti che non portano niente di nuovo. Il dilemma si ripropone con cadenza regolare, anche ieri a Scandicci dove è stato al centro del convegno «Musiche in scena» svoltosi al Teatro Studio. Per il musicologo e critico de l'Unità Giordano Montecchi non ci sono dubbi, la lirica è in fase agonizzante: «Gli enti lirici avranno pure le mani legate dalla giurisdizione italiana in quanto a possibilità d'investimento nella ricerca, ma non si può passare sopra la loro ostinata politica conservatrice. Del resto, non dobbia-

mo dimenticarci che l'Italia è il paese delle accademie e il risultato è che l'unica forma di teatro musicale vivo adesso è quella dei piccoli centri di sperimentazione».

Il sintetizzatore, che diventa suo malgrado il simbolo di una rivoluzione dal basso ottenendo una democratizzazione di mezzi che trasforma in compositori anche chi non è propriamente un musicista, continua tuttavia a suscitare molte perplessità. Antonio Aiazzi, storico compositore dei Litfiba una sua spiegazione ce l'ha: «L'avversione verso il sintetizzatore è esplosa fin dall'inizio e il motivo è semplice: molti musicisti avevano paura, soprattutto di perdere il proprio piedistallo. Cosa che poi non si è verificata, si tratta piuttosto di stimoli che possono solo arricchire».

Anche per il compositore Giorgio Battistelli, quello del sintetizzatore è un falso problema: «La musica non si fa con nuovi suoni, piuttosto con nuove forme che danno il senso di progressione del linguaggio. Il problema invece è che si continua a fare i cloni dell'opera del passato, magari ripetendola con alcune varianti, ma senza più inventare». Ma secondo il presidente della Fondazione del Teatro del Maggio musicale fiorentino Giorgio Van Straten per la lirica potrebbe essere arrivato il momento della svolta, a causa di bilanci in rosso che costringono gioco forza a un ripensamento di una certa politica. «Dovranno essere perseguiti certi cambiamenti - conclude, per poi aggiungere subito dopo - ma bisogna stare attenti a non perdere il proprio pubblico».

Sotto il cielo di Baghdad

Dal 3 aprile in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Sotto il cielo di Baghdad

Dal 3 aprile in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Francesca Gentile

LOS ANGELES Uno stretto, duraturo legame fra la famiglia di Osama Bin Laden e quella del presidente degli Stati Uniti George W. Bush. Chi pensa alla fantapolitica, all'ultimo dei film hollywoodiani sullo stile del *Rapporto Pelikan*, è sulla strada sbagliata perché a raccontare questa oscura relazione fra due acerrimi nemici sarà Michael Moore, il re del documentario, colui che ama così tanto la verità da annunciarlo anche in occasione del discorso di accettazione dell'Oscar per *Bowling a Columbine*. «Non amo la fiction, eppure in America c'è un presidente finto, salito al potere con elezioni fittizie». Il filmmaker che ama la verità e che ci ha raccontato l'insana passione degli americani per le armi, ora vuole indagare a fondo sul rapporto fra il padre dell'attuale Presidente degli Stati Uniti e la famiglia di Osama Bin Laden ed intende dimostrare come quest'ultima si sia grandemente arricchita proprio a causa di questo legame.

Una vera e propria «bomba intelligente» quella che il documentarista vuole lanciare sulla Casa Bianca. Si intitolerà *Fahrenheit 911* e sarà prodotto dalla Icon Productions, la casa cinematografica di Mel Gibson. «Il principale scopo del documentario - ha detto Moore al quotidiano di spettacolo "Variety" - è quello di raccontare cosa è successo all'America dopo l'undici settembre e come l'amministrazione Bush abbia usato quel tragico evento per spingere sull'acceleratore della sua agenda di guerra. Tutto questo deve certamente avere a che fare con il rapporto d'affari fra i Bush e i Bin Laden. Il documentario farà molte domande alle quali per il momento non so dare una risposta ma è proprio questo che intendo fare: cercare quelle risposte».

Da un anno a questa parte Moore sta lavorando alle ricerche per il film, la produzione di *Fahrenheit 911* inizierà a breve

L'autore di «Bowling a Columbine» è al lavoro da un anno: «Troppi i contatti tra le famiglie Bin Laden e Bush: solo una combinazione?»

e finirà a tempo di record. Uscirà in tempo per concorrere al prossimo Festival di Cannes ma soprattutto uscirà in tempo per le prossime elezioni presidenziali, uno degli scopi di Moore è infatti quello di assestare un duro colpo alla già barcollante immagine di Bush.

Il legame fra le due famiglie sarebbe iniziato con il rapporto d'affari fra l'ex Presidente George Bush e Mohammed Bin Laden, il padre di Osama, magnate yemenita dell'edilizia. Quel primo contatto si sarebbe concluso con la morte di Mohammed, che fece ereditare al figlio una fortuna stimata in circa 300 milioni di dollari usati per il finanziamento delle azioni terro-

I legami finanziari tra George Bush senior e il capo di Al Qaeda: non è fiction, è il nuovo documentario di Michael Moore



Michael Moore durante la cerimonia degli Oscar. In alto, un murales dedicato a Bush e Bin Laden a San Paolo in Brasile

Il regista a «Variety»: «Voglio raccontare come la Casa Bianca abbia usato l'11 settembre per spingere l'acceleratore verso la guerra»

Alcuni estratti da un articolo per il «Los Angeles Times» scritto dal vincitore dell'Oscar per il miglior documentario

«Ritirate le truppe dai tg americani...»

«Un consiglio per i futuri vincitori dell'Oscar: il giorno della cerimonia, non andate in chiesa».

Inizia così il ricordo di Michael Moore (pubblicato sul *Los Angeles Times*, e leggibile nella sua versione completa nel sito del regista www.michaelmoore.com) sulla giornata che l'ha reso famoso. La giornata dell'Oscar, che Moore ha meritatamente vinto per il suo bellissimo *Bowling a Columbine*. Tutti ricorderete il suo grido, subito dopo aver ricevuto la statuetta: «shame on you, mister Bush», si vergogni signor Bush! In molti avrete notato che gli altri candidati all'Oscar per il miglior documentario erano sul palco con lui, per una decisione collegiale presa pochi minuti prima («chiunque vinca, saliamo tutti e protestiamo contro la guerra»). Michael Moore non è solo un grande regista (recuperate *Bowling a Columbine*, e cercate di vedere o rivedere *Roger & Me*, il suo straordinario documentario sulla chiusura della General Motors a Flint, Mi-

chigan: di strettissima attualità in questi giorni di declino della Fiat!). Ma ovviamente nessuno avrebbe immaginato che l'ispirazione per il «j'accuse» rivolto a Bush era venuta a Moore andando a messa quella mattina. Ecco alcuni stralci del suo articolo.

Il Papa e l'Oscar

«Quella domenica mattina andai a messa con mia sorella e mio padre nella Chiesa del Buon Pastore sul Santa Monica Boulevard. Ho un problema con la messa cattolica: quando il prete comincia il suo sermone, quasi sempre mi distraigo e comincio a pensare a cose folli, del tipo: non si dovrebbe uccidere il prossimo e non si dovrebbe commettere violenza contro altri esseri umani. Quella mattina mi vennero in mente le parole del Papa: questa guerra non è una guerra giusta, quindi è un peccato. Questi pensieri rimasero con me per tutto il giorno. Non avevo preparato un discorso per l'Oscar, anche perché non pensavo di vincerlo. Ma avevo ricevuto già vari premi

per *Bowling* e avevo sempre detto la stessa cosa: la necessità di un cinema "non di finzione", visto che viviamo in tempi "di finzione". Abbiamo un presidente finto eletto con voti finti (se voi credete ancora che 3.000 ebrei anziani, per lo più sopravvissuti all'Olocausto, abbiano votato per Pat Buchanan a West Palm Beach nel 2000, allora siete davvero dei beati devoti della religione della finzione). E ora questo presidente sta facendo una guerra per motivi finti, sostenendo che Saddam Hussein ha enormi quantità di armi di distruzione di massa quando invece l'unica cosa che conta è agganciarci il secondo mercato petrolifero del mondo».

Moore prosegue contraddicendo il luogo comune secondo il quale l'America «profonda» sarebbe dalla parte di Bush: «I sondaggi affermano che la maggioranza degli americani vorrebbe serie leggi per la protezione dell'ambiente e non avrebbe voluto andare in guerra senza l'appoggio dell'Onu. Qualche minuto prima della proclamazio-

ne dell'Oscar, mi venne improvvisamente in mente che forse anche la comunità dei cineasti è d'accordo con la maggioranza del paese. Allora proposi agli altri candidati di salire, comunque, sul palco assieme. Tutti furono d'accordo. Qualche minuto dopo, Diane Lane aprì la busta e annunciò il vincitore: *Bowling a Columbine*. L'intera sala esplose in un'ovazione...».

A quel punto, inizia tutto ciò che avete visto in tv: Moore sale assieme ai suoi colleghi, pronuncia il discorso, viene accolto da molti applausi e pochi, isolati fischi, viene interrotto dall'orchestra dopo 55 secondi (10 più di quelli consentiti): «Alcuni membri dell'orchestra sono poi venuti a scusarsi: avrebbero voluto ascoltarvi più a lungo. Avevo fatto la cosa giusta? Per me, la cosa sbagliata sarebbe stata parlare d'altro. Io ho fatto un film sul desiderio americano di

usare la violenza sia in America, sia nel resto del mondo. Il mio discorso parlava della stessa cosa. Se avessi fatto un film sugli uccelli o sugli insetti, avrei parlato di uccelli o di insetti. Ma io ho fatto un film sulle armi, e sulla vecchia usanza americana di usarle, sia contro il mondo sia contro se stessi. E poi, mentre salivo sul palco, avevo ancora in mente quella messa, e la lezione che mi aveva impartito: tacere di fronte alle ingiustizie, è come commettere quelle stesse ingiustizie. E così ho seguito la mia coscienza e il mio cuore».

La maggioranza senza voce

Fin qui il giorno dell'Oscar. Ma il bello, per la serie *in cauda venenum*, viene dopo. «Il giorno dopo, sul volo che mi riportava nel

Michigan, due assistenti di volo mi parlarono delle loro condizioni sindacali e del modo in cui la compagnia li sfruttava. Lo raccontiamo a lei, mi dissero, così magari lei può raccontarlo a qualcun altro. I telegiornali non danno loro la parola: la danno solo a quel branco di generali in pensione che straparla della guerra giorno dopo giorno. Non si potrebbe chiedere all'esercito degli Stati Uniti di ritirare le proprie truppe dai tg della Abc, della Cbs, della Nbc, della Cnn, della Msnbc, della Fox?... Gli assistenti di volo non possono parlare a milioni di persone durante la notte degli Oscar, ma fanno parte di quella maggioranza americana alla quale si chiede di mandare i loro figli e le loro figlie in Iraq, a morire perché Bush e i suoi amichetti possano avere il petrolio. Chi parlerà per loro? Io ci provo, ci ho provato tutti i giorni della mia vita. Ci ho provato anche il 23 marzo, che pure è stato uno dei giorni più belli della mia vita. A parte l'errore di incominciare in una chiesa».

rock

POLMONITE: ANCHE SANTANA E MOBY ANNULLANO CONCERTI A HONG KONG

Dopo i Rolling Stones, anche Carlos Santana e Moby hanno annullato i concerti che avrebbero dovuto tenere ad Hong Kong per l'epidemia di polmonite atipica che ha colpito la zona. Santana avrebbe dovuto esibirsi a Hong Kong l'11 aprile prossimo e ha annunciato sul suo sito internet che terrà invece un concerto a Osaka, in Giappone. Moby ha annullato due esibizioni, una il 3 aprile a Hong Kong, l'altra a Singapore. Ieri l'altro i Rolling Stones hanno annunciato di aver cancellato, sempre a causa dell'epidemia, i concerti previsti a Pechino e Shanghai, oltre a quelli già organizzati ad Hong Kong.

lirica

MUTI LANCIA IL «FIDELIO» DI BEETHOVEN CONTRO LE BOMBE INTELLIGENTI**Rubens Tedeschi**

Il caso ha voluto che la «prima» del Fidelio all'Arcimboldi coincidesse con le stragi provocate dal governo americano per fini tutt'altro che limpidi. Non è stato però il caso, ma una meditata decisione alla direzione della Scala, a dedicare la serata «alla pace e alla fratellanza tra i popoli». Il teatro milanese si unisce così ai milioni di uomini e di donne che, in tutto il mondo, rifiutano la violenza delle armi come alternativa alla ragione. Ed esprime questa convinzione con il capolavoro di Beethoven, nato anch'esso in tempo di guerra, in una Vienna occupata dalle truppe napoleoniche che, partite per liberare i popoli, avevano finito per opprimerli. Il messaggio, valido allora come oggi, è ancora più comprensibile ai giorni nostri, liberati dai dubbi

provati, all'inizio dell'Ottocento, dalla dirompente novità della musica. Non senza motivo Beethoven si affanna per oltre un decennio a migliorare la sua univoca opera teatrale, accumulando due volumi di studi preparatori, tre versioni, nel 1805, 1806 e 1814, oltre a quattro ouvertures. Celebre, tra queste, la monumentale Leonora n.3 che, Muti, secondo l'uso ormai consolidato, inserisce fra la prigione dell'innocente e la sua gloriosa liberazione: dovuta, questa, al coraggio della sposa che, in vesti maschili, si introduce nell'oscuro carcere. Significativamente l'atto all'amore coniugale e alla giustizia universale corona il capolavoro nel finale della Nona Sinfonia, chiarendone il significato universale. E, fatalmente, il messaggio artistico lascerà perplessi i contempora-

nei prima di convincere i posteri con la sua luminosa potenza. Ora, nei giorni in cui le bombe «intelligenti» tentano di sostituire una soluzione razionale, Muti riprende il «suo» Fidelio, dimostrando la medesima convinzione con cui lo diresse alla Scala nel Sant'Ambrogio del 1999. Anche se gli anni non hanno migliorato la notturna regia di Werner Herzog e la massiccia fabbrica-prigione di Ezio Frigerio, nate da intenzioni solo in parte realizzate, l'impegno musicale compensa le peccie dell'allestimento. Muti è al meglio nell'esaltare l'eroismo e la sofferenza in un crescendo di tensione, culminante nell'arco sinfonico della terza Leonora e nel festoso corale della liberazione. In questa cornice, l'ardua vocalità beethoveniana, anti-

cipatrice degli infuocati ruoli romantici, trova in un'eccellente compagnia la necessaria realizzazione. Prima assoluta, Waltraud Meier realizza con potente drammaticità il tremendo ruolo di Fidelio dando (nonostante qualche ombra vocale) un magnifico rilievo al personaggio della donna fragile sorretta dalla forza dell'animo. Al suo fianco Robert Dean Smith è il nobile Florestano, prigioniero ma non dom, e Eike Wilm Schulte un Pizzarro di vigorosa malvagità. Poi, nella corona delle figure minori, Hans Tschammer spicca come ambiguo Rocco, assieme a Laura Aikin e Matthias Klink (Marzeline e Jaquino). Tutti applauditi senza risparmio, a scena aperta e alla fine, con un trionfo particolare per Muti.

Altro che vergine, quel cd è un pirata!

Diritti d'autore per compact disc, audiocassette e dvd non registrati: l'ultima scusa per un nuovo balzello

Silvia Boschero

ROMA Da domani, se zia Gina vorrà andarsi a comprare una bella audiocassetta per registrarci i vagiti della sua neonata nipote, dovrà pagare qualcosa in più, 23 centesimi per l'esattezza. Già perché sotto le mentite spoglie di zia Gina potrebbe nascondersi un pirata musicale, intento a commercializzare la dolce voce della nipote inspiegabilmente protetta da diritto d'autore. Lo prevede un decreto approvato due giorni fa dal Consiglio dei ministri che (ricependo una direttiva comunitaria) ha deciso un aumento del costo di cd, audiocassette, dvd vergini, ovvero quei supporti che il malvagio pirata latente che è in noi utilizza per registrare copie personali di musica, file dati, film e quant'altro. Una sorta di «diritto d'autore preventivo» a cui neppure Philip K. Dick avrebbe mai pensato.

Il decreto approvato, presentato dai ministri Buttiglione e Urbani, non parla solo di aumento dei prezzi dei supporti analogici e digitali vergini, ma legifera anche in materia di commercio elettronico, ovvero quello su Internet. Il supermercato che la signora Gina ancora non ha imparato ad usare, ma i suoi figli sì. Qui le associazioni dei consumatori come Altroconsumo sono soddisfatte soprattutto «per quanto riguarda le informazioni che il venditore via Internet è tenuto a fornire ai consumatori (indirizzo fisico e non solo vir-



tuale, impegno a rispettare eventuali codici di condotta, trasparenza sui prezzi eccetera)», ma anche per un'altra serie di specifiche: regole precise sul momento della conclusione dei contratti e la possibilità delle organizzazioni delle imprese e delle associazioni di consumatori di promuovere codici di condotta sul commercio elettronico anche se ancora non viene affrontato il problema della sicurezza dei pagamenti via Internet. Ma questo non riguarda ancora zia Gina, che al momento continua a chiedersi perché i soldini spesi in più per la sua audio-cassetta, quei soldini che il legislatore chiama «equo compenso» (equo per chi?), andranno nel calderone dei diritti d'autore equamente distribuiti a Lucio Dalla, Eros Ramazzotti e i signor nessuno che fanno musica in Italia (artisti, interpreti, esecutori, autori).

C'è da dire che l'equo compenso non è una novità per il nostro sistema (c'era una legge del 1993), ma la legislazione è stata rinnovata con l'arrivo delle nuove tecnologie (per questo sono stati inseriti cd, dvd, cassette per mini disc) e il compenso aumentato: 23 centesimi per le audiocassette, 29 per mini-disc e cdR, e 29 per Dvd per ogni ora di registrazione. Della serie: se un cd registrabile si aggira intorno agli 80 centesimi, tra poco costerà 1 euro e 10.

E mentre le associazioni dei consumatori insorgono (da Altroconsumo, commentano: «la disciplina sul diritto

d'autore limita ciecamente e in modo anacronistico la libertà individuale di fruire di opere musicali, video, non potendole più duplicare o riprodurre liberamente per usi privati»), zia Gina si fa qualche domanda: se ho già acquistato, e a caro prezzo, un cd originale, perché devo pagare di nuovo per il diritto alla copia? E ancora: se uso questo benedetto cd per registrare i vagiti di mia nipote perché devo dare i soldi ad Eros Ramazzotti? Perché oggi in Italia si copia troppo signora Gina, rispondono autori, interpreti ed esecutori, e dobbiamo compensare con un «equo» indennizzo, dove l'equità sta a significare che non pensiamo che zia Gina sia una pirata musicale, ma nel caso lo fosse... (ecco la presunzione di colpevolezza di cui sopra). Prima che la nostra eroina cominci ad alterarsi, formula velocemente un cattivo pensiero. Provocata, si fa furba, e arrivata la legge trova subito l'inganno: sta già importando cd registrabili da Taiwan in maniera illegale, il prezzo, si sa, è infinitamente inferiore. Oltre alle amiche della canasta però, zia Gina ha qualcun'altro dalla sua parte, i produttori di supporti multimediali, che temono l'esplosione di un nuovo mercato piratesco: quello dei supporti appunto. Immaginatevi, sullo stile di quello che succede con i sequestri di cd piratati, enormi pire infuocate con cd vergini. Un'immagine altamente metaforica.

Ringo se la prende con McCartney «Accreditarsi le canzoni dei Beatles è stata un'operazione subdola»

LONDRA L'amicizia, i dvd, l'Anthology ma anche qualche frecciata velenosa. Ad alimentare il lungo capitolo delle liti all'interno dei Beatles ci ha pensato Ringo Starr: che, alla vigilia dell'uscita dei dvd Anthology sulla storia dei Fab Four e nei giorni della pubblicazione del suo nuovo album Ringorama, ha criticato Paul McCartney per la sua decisione di aver voluto capovolgere i «credits» nelle canzoni dei Beatles sul nuovo album dal vivo Back in the world. Come è noto, McCartney è riuscito ad ottenere l'inversione dei credits sul suo nuovo album live per alcune canzoni dei Beatles che risultano composte non più come nella tradizione «Lennon-McCartney» bensì «McCartney-Lennon». Ringo Starr è contrariato con McCartney per aver preso la decisione di capovolgere i credits senza avere il permesso della vedova di John Lennon, Yoko Ono. «Il modo in cui Paul ha preso quella decisione è stato subdolo - ha detto il 62enne Ringo - Era da anni che Paul voleva invertire l'ordine dei nomi nelle canzoni, non entro nel merito delle sue ragioni. Ma ho sempre pensato che avrebbe dovuto fare una cosa del genere con il permesso ufficiale di Yoko. Invece non lo ha fatto. È stato un modo sbagliato di agire». Ringo ha da poco fatto uscire Ringorama, il suo nuovo disco contenente tredici nuove canzoni e collaborazioni di prestigio come quelle di Eric Clapton, David Gilmour dei Pink Floyd e Willie Nelson. Il disco contiene anche Never without you, una ballata emozionante dedicata all'amico George Harrison e impreziosita da un assolo di Clapton.

Una discarica di compact disc

Ventitré centesimi a copia in più: una sorta di «equo compenso» preventivo... Già, ma per chi?

”

Crossroads Festival di Ravenna: oltre all'ex Weather Report, l'abbraccio di Fresu e Salis con la macedone Kocani Orkestar È qui la libertà: Shorter nelle viscere del ritmo

Francesco Mändica

Il sassofonista Wayne Shorter



RAVENNA «Crossroads» è un bel festival itinerante. Un festival che porta in tutta l'Emilia Romagna musica di qualità, evangelizzando teatri e località di solito non toccate dai grandi eventi culturali. Jazz soprattutto, con accostamenti atipici, ensemble prestigiosi, esperimenti d'aspettando, collaborazioni inedite, sorprese. Imola e Ravenna sono state le città che hanno ospitato i due ultimi appuntamenti. Nel teatro di Imola (sì, proprio quello da dove Antonio Gramsci diede vita alla sua avventura politica) la fanfara macedone Kocani orkestar, già a fianco di Vinicio Caposella, ha incontrato Paolo Fresu ed Antonello Salis. Il pubblico, si è sperticato, prima per attaccare le bandiere della pace (tantissime!), poi per applaudire questa strana zingarata dove il cantante ha improvvisato suadenze da danza del ventre e il ritmo veniva scandito da una grancassa impazzita, capace di un funky sferzato con una semplicità sconcertante. Inutile dire che la fisarmonica di Antonello Salis si è sposata a meraviglia con l'atmosfera da balera di Skopje, così come gli interventi di Fresu hanno soffuso il tutto di un'aura da romanzo d'appendice, dove il suo flicorno è il capitolo centrale, la pagina di svolta. Il concerto di Ravenna ha visto protagonista il quartetto di Wayne Shorter (Danilo Perez al pianoforte, John Patitucci al contrabbasso, Brian Blade, batteria) e senza indugi si deve dire che se c'è un gruppo di jazz da ascoltare dal vivo, oggi, è questo. Teat-

tro occluso da bocche aperte per un'ora e mezzo di concerto intenso, violento, assolutamente godibile. Quello che impressiona è la totale libertà, il continuo cercarsi: la musica del gruppo è un'esperienza totale dove immergersi cercando scampoli di libertà. E non se ne esce da questo suono intenso che non solo il sassofono di Shorter

ma tutto il gruppo produce: siamo in mezzo ad un generatore elettrico dove le scariche non devono mai cessare. Ed è anche una musica intelligente, che titilla i sinapsi, che istiga un ascolto attento: i brani partono con una figurazione ritmica, che diventa poi una melodia, può essere ancestrale o presa da Broadway, non si

sente l'esigenza di analizzare, perché è già troppo tardi, è già copula fra basso e batteria, e già altrove.

Shorter cambia, si alterna spesso fra sassofono soprano e tenore, sembra non essere lui a decidere, ma il momento, la scarica adrenalinica che in quell'istante il gruppo ha generato. Il suo non è virtuosismo: a volte il suono esce malamente, con qualche soffio esausto, a volte il flusso non si arresta e lui stesso sembra stupirsi, staccandosi dallo strumento, appoggiando stupefatto la schiena lungo l'ansa del pianoforte. Non c'è tempo per applaudire, la musica prosegue per la sua strada, senza pause, senza l'intervallo da circo. Ma i numeri ci sono, c'è un gruppo che corre continuamente sul filo, che non suona per divertire, né per farti raggiungere vette nirvaniche, ma per suonare. E basta. Nel gruppo c'è anche la promessa del batterismo moderno: un ragazzo della Louisiana cresciuto a fagioli rossi e gospel di cui sentiremo parlare: si chiama Brian Blade. Blade è in inglese qualcosa di acuminato, una lama. La sua veemenza alla batteria fa pensare ai soprannomi da paese. Una lama di luce riverbera dai piatti, tutto quadra. Tre bis, fra cui una versione «psichedelica» di un vecchio classico di Shorter come *Ju Ju*, qualche inchino, molta ritrosia. Chi sta sbarrandosi dai palchi si chiede cosa abbiano da inchinarsi questi grandi della musica improvvisata. Verrebbe da ricambiargli la riverenza, con quella deferenza che si riserva per le grandi occasioni, quelle in cui il vestito buono ancora ha ancora un senso.

Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

Kevin, il protagonista ha otto anni e per lui il mondo finisce ai margini di una discarica di Nairobi. Il viaggio che intraprende è una vera e propria iniziazione e scoperta del proprio Paese. Al ritorno scriverà a Nelson Mandela: «Baba Mandela...»

in edicola a € 4,50 in più

BOLOGNA

Table listing theaters and performances in Bologna, including ADMIRAL, ARCOBALENO, ARLECCHINO, CAPITOL, EMBASSY, FELLINI, FOSSOLO, FULGOR, GIARDINO, ITALIA NUOVO, JOLLY, MARCONI, MEDICA PALACE, and MEDUSA MULTICINEMA.

Table listing theaters and performances in Bologna, including METROPOLITAN, NOSADELLA, ODEON MULTISALA, OLIMPIA, RIALTO STUDIO, ROMA D'ESSAI, SMERALDO, TIFFANY D'ESSAI, and VISIONI SUCCESSIVE.

PARROCCHIALI

Table listing theaters and performances in Parrocchiali, including ALBA, ANTONIANO, GALLIERA, ORIONE, TIVOLI, CINECLUB, LUMIERE, BAZZANO, CINEMAX, MULTISALA ASTRA, MULTISALA STAR, CA DE FABRI, MANDRIOLI, CASALECCHIO DI RENO, UCI CINEMAS MERIDIANA, LOIANO, VITTORIA, MONTERENZIO, LAZZARI, PORRETTA TERMINE, KURSAAL, and LUX.

Table listing theaters and performances in Ferrara, including PASTIGNANO, STARCITY, SAN GIOVANNI IN PERSICETO, SAN PIETRO IN CASALE, NAZIONALE, CREVALCORE, VERDI, IMIOLA, CRISTALLO, DONFIorentini CINEMA TEATRO, LAGARO, MATTEI, LOIANO, VITTORIA, MONTERENZIO, LAZZARI, PORRETTA TERMINE, KURSAAL, and LUX.

Table listing theaters and performances in Ferrara, including STARCITY, SAN GIOVANNI IN PERSICETO, SAN PIETRO IN CASALE, NAZIONALE, CREVALCORE, VERDI, IMIOLA, CRISTALLO, DONFIorentini CINEMA TEATRO, LAGARO, MATTEI, LOIANO, VITTORIA, MONTERENZIO, LAZZARI, PORRETTA TERMINE, KURSAAL, and LUX.

Table listing theaters and performances in Ferrara, including RISTORI, RIVOLI, S. BENEDETTO, S. SPIRITO, SALA BOLDINI, ARGENTA, MODERNO, BONDENO, ARGENTINA, ASTRA, ODEON, CODIGORO, CINEMA TEATRO ARENA, COPPARO, ARCOBALENO, APOLLO MULTISALA, FRANCOLINO, NAGLIATI, LIDO ESTENSI, DUCALE, MASSA FISCAGLIA, NUOVO, OSTELLATO, and CINEMA COMUNALE BARATTONI.



AutoGepy srl



TUTTO LO STILE DAIMLER-CHRYSLER ANCHE NELLE AUTO D'OCCASIONE. Per voi che desiderate un'auto d'occasione facciamo le cose in grande. Da noi troverete auto Chrysler, Jeep e "tutte marche", auto di prima scelta, e per l'acquisto potete avvalervi dei Finanziamenti Daimler-Chrysler a tassi agevolati*.

TUTTA LA GAMMA IN PRONTA CONSEGNA

Table listing car models and prices from Alfa Romeo to Chrysler.

Table listing car models and prices from Chrysler to Jaguar.

APERTO SABATO POMERIGGIO

Autogepy Sassuolo

Via Radici, 67 - Veggia di Casalgrande - Tel. 0536/824060

Autogepy Reggio Emilia

Via Bocconi, 29 - Reggio Emilia - Tel. 0522/332686

| | |
|--|------------------------------|
| PORTOMAGGIORE | |
| SMERALDO p.zza Giovanni XXIII, 3 Tel. 0532/811982 | |
| 250 posti | La finestra di fronte |
| REVERE | |
| DUCALE Tel. 038646457 | |
| | Chicago |
| 15,00-17,30-20,15-22,30 | |

FORLÌ

| | |
|---|-----------------------------|
| ALEXANDER viale Roma, 265 Tel. 0543/780684 | |
| 380 posti | Colpevole d'omicidio |
| 16,00-18,00-20,30-22,30 | |

| | |
|--|--|
| APOLLO via Mentana, 8 Tel. 0543/32118 | |
| 360 posti | Ilaria Alpi - Il più crudele dei giorni |
| 14,30-16,30-18,30-20,30-22,30 | |

| | |
|---|-------------------------------|
| ARISTON via Tevere, 26 Tel. 0543/70204 | |
| 500 posti | La regola del sospetto |
| 15,30-18,00-20,15-22,30 | |

| | |
|--|----------------|
| CIAK via E. Vecchio, 5 Tel. 0543/2956 | |
| 432 posti | Solaris |
| 14,30-16,30-18,30-20,30-22,30 | |

| | |
|--|--------|
| MULTISALA ASTORIA viale Appennino Tel. 0543/63417 | |
| Sala 1 | 8 mile |
| 15,15-17,45-20,15-22,40 | |

| | |
|-------------------------------|--|
| Sala 2 | The hours - 15,00-17,30-20,15-22,45 |
| Sala 3 | Io non ho paura |
| 14,30-16,30-18,30-20,30-22,30 | |

| | |
|-------------------------------|---------|
| Sala 4 | Chicago |
| 14,30-16,30-18,30-20,30-22,45 | |

| | |
|---|-------------------------------|
| ODEON DIGITAL viale Libertà, 2 Tel. 0543/33369 | |
| 520 posti | The life of David Gale |
| 15,00-17,30-20,00-22,30 | |

| | |
|---|------------------------------|
| SAFFI D'ESSAI viale Appennino, 480 Tel. 0543/84070 | |
| Sala 100 | Il pianista |
| 88 posti | 17,15-20,00-22,35 |
| Sala 300 | La finestra di fronte |
| 232 posti | 16,15-18,20-20,00-22,35 |
| SAN LUIGI via Nanni, 12 Tel. 0543/370420 | |
| 200 posti | Ricordati di me |
| 21,00 | |

| | |
|--|-------------------------|
| TIFFANY via Medaglie d'Orò, 82 Tel. 0543/400419 | |
| 200 posti | Passato prossimo |
| 16,30-18,30-20,30-22,30 | |

CESENA

| | |
|--|----------------------------|
| ALADIN via Assano, 587 Tel. 0547/328126 | |
| Sala 100 | Il pianista |
| 76 posti | 17,00-20,00-22,30 (E 6,20) |

| | |
|-----------|-------------------------------|
| Sala 200 | Colpevole d'omicidio |
| 133 posti | 16,00-18,10-20,30-22,40 |
| Sala 300 | The life of David Gale |
| 202 posti | 15,00-17,30-20,10-22,40 |
| Sala 400 | 8 mile |
| 358 posti | 15,30-17,40-20,00-22,40 |

| | |
|--|------------------------------|
| ASTRA viale Osservanza, 190 Tel. 0547/22317 | |
| 400 posti | La finestra di fronte |
| 20,30-22,30 | |

| | |
|---|---------------------------|
| CAPITOL DIGITAL via V. di Cattolino, 20 Tel. 0547/383425 | |
| Sala 1 | Colpevole prossimo |
| 437 posti | 15,30-17,30-20,30-22,30 |
| Sala 2 | Io non ho paura |
| 120 posti | 15,30-17,30-20,30-22,30 |

| | |
|---|-------------------------|
| ELISEO Via Carducci, 7 Tel. 0547/21520 | |
| Sala 1 | Solaris |
| 700 posti | 16,30-18,30-20,30-22,30 |
| Sala 2 | Chicago |
| 320 posti | 16,00-18,15-20,30-22,30 |

| | |
|----------------------------------|---|
| ESPERIA Località S. Carlo | |
| | Il Signore degli Anelli - Le due torri |

| | |
|---|------------------|
| JOLLY via Lugaresi, 202 Tel. 0547/331504 | |
| 546 posti | The hours |
| 16,00-18,10-20,20-22,30 | |

| | |
|---|--|
| SAN BIAGIO via Aldini, 24 Tel. 0547/355757 | |
| Io non ho paura | |
| 16,30-18,30-20,30-22,30 | |

| | |
|--|----------------------------|
| VICTOR Via S. Vittore, 1680 Tel. 368/208218 | |
| | Il popolo migratore |
| 15,00-17,00-21,00 | |

CESENATICO

| | |
|--|---------|
| ASTRA via L. Da Vinci, 24 Tel. 0547/80340 | |
| 494 posti | Chicago |
| 14,30-16,30-20,30-22,30 | |

| | |
|--|--|
| FORLIMPOPOLI | |
| CINEFLASH MULTIPLEX Via Emilia per Forlì, 1403 Tel. 0543/745971 | |

| | |
|-------------------------------|-----------------------------|
| Sala 1 | Colpevole d'omicidio |
| 14,30-16,30-18,30-20,30-22,45 | |

| | |
|-------------------------------|------------------------------|
| Sala 2 | La finestra di fronte |
| 14,30-16,30-18,30-20,30-22,30 | |

| | |
|-------------------------|-------------------------------|
| Sala 3 | La regola del sospetto |
| 15,15-17,45-20,15-22,45 | |

| | |
|-------------------------------|------------------------|
| Sala 4 | Io non ho paura |
| 14,50-16,40-18,30-20,30-22,40 | |

| | |
|-------------------------------|--|
| Sala 5 | The hours - 15,15-17,45-20,15-22,45 |
| Sala 6 | 8 mile |
| 14,30-16,25-18,20-20,30-22,45 | |

| | |
|-------------------------|-------------------------------|
| Sala 7 | The life of David Gale |
| 15,00-17,30-20,00-22,30 | |

| | |
|-------------------------|---------|
| Sala 8 | Chicago |
| 15,40-18,00-20,20-22,40 | |

| | |
|--|------------------------|
| VERDI piazza Fratti, 4 Tel. 0543/744340 | |
| 200 posti | Ricordati di me |
| 21,00 | |

| | |
|--------------------------------|-------------------------|
| GAMBETTOLA | |
| CARACOL via Mazzini, 51 | |
| | Il cuore altrove |
| 20,30-22,30 | |

| | |
|---------------------------------|-----------------|
| METROPOL via Mazzini, 51 | |
| | The ring |
| 14,30-16,30-20,30-22,30 | |

| | |
|--|-------------------------------------|
| PREDAPPIO | |
| COMUNALE via Marconi, 19 Tel. 0543/923438 | |
| 200 posti | 007 - La morte può attendere |
| 15,00-17,30-20,15-22,30 | |

| | |
|--------------------------------|--------------------------------------|
| SARSINA | |
| SILVIO PELLICO via Roma | |
| | La foresta magica 15,30-21,00 |

MODENA

| | |
|--|-------------------------|
| ARENA V.le Tassoni, 8 Tel. 059/211712 | |
| Multisala Sala 1 | The ring |
| 500 posti | 16,00-18,10-20,20-22,30 |

| | |
|--------------------------|--|
| Multisala Sala 2 D'Essai | Io non ho paura - 16,00-18,10,20,20-22,30 |
|--------------------------|--|

| | |
|-------------------|--------------------|
| Multisala Sala 3 | Il pianista |
| 16,00-18,30-21,30 | |

| | |
|-------------------------|------------------------|
| Multisala Sala 4 | Ulbrico d'amore |
| 16,30-18,30-20,30-22,30 | |

| | |
|---|------------------------|
| ASTRA via Rismondo, 27 Tel. 059/216110 | |
| Sala Rubino | Ricordati di me |
| 15,30-17,50-20,10-22,30 | |

| | |
|-------------------------|-------------------------------|
| Sala Smeraldo | La regola del sospetto |
| 15,30-17,50-20,10-22,30 | |

| | |
|-------------------------|-------------------------------|
| Sala Turchese | The life of David Gale |
| 15,00-17,30-20,00-22,30 | |

| | |
|--|---------|
| CAPITOL DOLBY DIGITAL via Università, 9 Tel. 059/222411 | |
| | Chicago |
| 15,30-17,50-20,10-22,30 | |

| | |
|--|---------|
| CAVOUR 50 c.so Cavour, 50 Tel. 059/222211 | |
| | Respiro |
| 16,30-18,30-20,30-22,30 | |

| | |
|---|--|
| EMBASSY via Albergo, 8 Tel. 059/225187 | |
| 200 posti | Ilaria Alpi - Il più crudele dei giorni |
| 17,00-18,50-20,40-22,30 | |

| | |
|--|-------------------------|
| FILMSTUDIO 7B via N. dell'Abate, 50 Tel. 059/236291 | |
| 250 posti | I lunedì al sole |
| 18,30-20,30-22,30 | |

| | |
|--|-----------------------------|
| METROPOL via Gherarda, 10 Tel. 059/223102 | |
| Sala 1 | Colpevole d'omicidio |
| 15,30-17,50-20,10-22,30 | |

| | |
|-------------------------|----------------|
| Sala 2 | Solaris |
| 16,30-18,30-20,30-22,30 | |

| | |
|--|--------|
| MICHELANGELO via Giardini, 255 Tel. 059/43662 | |
| 500 posti | 8 mile |
| 15,30-17,50-20,10-22,30 | |

| | |
|--|-------------------------|
| NUOVO SCALA via Cheradi, 34 Tel. 059/826418 | |
| Sala Rosa | Io non ho paura |
| 396 posti | 16,00-18,10-20,20-22,30 |

| | |
|------------|-------------------------|
| Sala Verde | Passato prossimo |
| 110 posti | 16,30-18,30-20,30-22,30 |

| | |
|---|-------------------------------|
| RAFFAELLO via Formigina, 380 Tel. 059/357502 | |
| Multisala Sala 1 | La regola del sospetto |
| 505 posti | 15,30-17,50-20,10-22,30 |

| | |
|------------------|----------------------------|
| Multisala Sala 2 | In fuga col cretino |
| 252 posti | 16,00-18,10-20,20-22,30 |

| | |
|------------------|------------------------------|
| Multisala Sala 3 | La finestra di fronte |
| 252 posti | 16,00-18,10-20,20-22,30 |

| | |
|-------------------------|---------|
| Multisala Sala 4 | Chicago |
| 15,30-17,50-20,10-22,30 | |

| | |
|-------------------------|-------------------------------------|
| Multisala Sala 5 | 007 - La morte può attendere |
| 15,00-17,30-20,00-22,30 | |

| | |
|-------------------------|------------------|
| Multisala Sala 6 | The hours |
| 15,30-17,50-20,10-22,30 | |

| | |
|--|-------|
| SALA TRUFFAUT Palazzo S. Chiara Via degli Adelfandi 4 Tel. 059/236288 | |
| | Dolls |
| 20,30-22,30 | |

| | |
|--|------------------|
| SPLENDOR via Madonna, 8 Tel. 059/222273 | |
| 515 posti | The hours |
| 15,30-17,50-20,10-22,30 | |

BOMPIORTO

COMUNALE Via Verdi, 8/a

The ring - 17,45-20,00

| | |
|--|--------------------------------|
| CARPI | |
| ARISTON SS. 462, 42 Tel. 059/680546 | |
| (S. Marino) | L'appartamento spagnolo |
| 296 posti | 20,00-22,00 |

| | |
|---|--------|
| CAPITOL c.so Cabassi, 43 Tel. 059/687113 | |
| 614 posti | 8 mile |
| 14,30-16,30-18,30-20,30-22,30 | |

| | |
|--|-------------------------------|
| CORSO c.so M. Fanti, 89 Tel. 059/686341 | |
| 816 posti | The life of David Gale |
| 15,00-17,30-20,00-22,30 | |

| | |
|---|------------------------|
| EDEN via S. Chiara, 21 Tel. 059/650571 | |
| 350 posti | Io non ho paura |
| 16,30-18,30-20,30-22,30 | |

| | |
|--|--|
| SPACE CITY via dell'Industria, 9 Tel. 059/6326257 | |
| Sala Luna | La finestra di fronte |
| 180 posti | 16,30-18,30-20,30-22,30 |
| Sala Sole | The hours |
| 260 posti | 16,15-18,20-20,30-22,40 |
| Sala Terra | Ilaria Alpi - Il più crudele dei giorni |
| 190 posti | 16,30-18,30-20,30-22,30 |

| | |
|---|-------------------------------|
| SUPERCINEMA via Rodolfo Pio, 8 Tel. 059/686755 | |
| Sala Azzurra | La regola del sospetto |
| 450 posti | 16,15-18,20-20,30-22,40 |

| | |
|-------------|-----------------------------|
| Sala Gialla | Colpevole d'omicidio |
| 450 posti | 16,30-18,30-20,30-22,30 |

CASTELFRANCO EMILIA

| | |
|---|-------------------------|
| NUOVO via Don Luigi Roncagli, 13 Tel. 059/926872 | |
| Sala A | 8 mile |
| 246 posti | 15,15-17,45-20,15-22,30 |

| | |
|-----------|-------------------------|
| Sala B | Chicago |
| 150 posti | 15,15-17,45-20,15-22,30 |

| | |
|------------------------------|-------------------------------|
| CASTELNUOVO RANGONE | |
| ARISTON Via Roma, 6/B | |
| 201 posti | A proposito di Schmidt |
| 21,00 (E 5,16) | |

| | |
|-----------------------------------|---|
| CAVEZZO | |
| CONCORDIA | |
| SPLENDOR via Garibaldi, 25 | |
| 350 posti | Il Signore degli Anelli - Le due torri |

FINALE EMILIA

| | |
|----------------------------|--------|
| CORSO via Matteotti | |
| | 8 mile |

FIORANO

| | |
|---|--------------------------|
| PRIMAVERA via Bonincontro, 10 Tel. 0536/830032 | |
| | Prova a prendermi |

| | |
|-----------------------|-------------------------------------|
| FONTANALLUCCIA | |
| LUX via Chiesa | |
| | 007 - La morte può attendere |

MARANELLO

| | |
|---|------------------------------|
| FERRARI via Nazionale, 78 Tel. 0536/943010 | |
| 456 posti | La finestra di fronte |
| 16,30-18,30-20,30-22,30 | |

| | |
|--|--------|
| MIRANDOLA | |
| ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702 | |
| 500 posti | 8 mile |
| 15,30-17,50-20,10-22,30 | |

| | |
|--|---------|
| SUPERCINEMA via Fochefini, 13 Tel. 0535/21497 | |
| 755 posti | Chicago |
| 15,30-17,50-20,15-22,30 | |

NONANTOLA

| | |
|--|-----------------|
| ARENA via Pieve, 31 Tel. 0595/48859 | |
| 250 posti | The ring |
| 14,30-21,00 | |

| | |
|---|----------|
| PAVULLO | |
| WALTER MAC MAZZIERI Via Giardini, 190 Tel. 0536/304034 | |
| | The ring |
| 15,30-17,50-20,10-22,30 | |

| | |
|------------------------------|--|
| RAVARINO | |
| ARCADIA p.zza Libertà | |
| | Il ladro di orchidee - Adaptation |
| 21,00 | |

| | |
|-------------------|-------------------------------|
| ROVERETO | |
| LUX | |
| | A proposito di Schmidt |
| 15,00-17,30-21,00 | |

| | |
|---|--------|
| SAN FELICE SUL PANARO | |
| COMUNALE via Mazzini, 10 Tel. 0535/85175 | |
| 400 posti | 8 mile |
| 15,00-17,00-19,00-21,00 | |

| | |
|--|-------------------------------|
| SASSUOLO | |
| CARANI via Mazzini, 28 Tel. 0536/811084 | |
| 739 posti | La regola del sospetto |
| 14,30-16,30-18,30-20,30-22,30 | |

| | |
|---|-------------------------|
| SAN FRANCESCO via San Francesco, 10 Tel. 0536/980190 | |
| | Passato prossimo |
| 14,30-16,30-18,30-20,30-22,30 | |

| | |
|--|-------------------------------|
| SAVIGNANO SUL PANARO | |
| BRISTOL via Tavoni, 958 Tel. 059/775510 | |
| Sala Blu | Chicago |
| 180 posti | 14,30-16,30-18,30-20,30-22,30 |

scelti per voi

RAACCONTI DI VITA
Di Giovanni Anversa e Stefano Coletta.
Con Andrea Miro' si parlerà di pena di morte.

PER UN PUGNO DI LIBRI
Regia di Igor Skofic.
Il book game condotto da Neri Marcorè vedrà affrontarsi gli studenti del Liceo di Scienze - Sociali.



INDIANA JONES E L'ULTIMA CROCIATA
Regia di Steven Spielberg - con Harrison Ford, Sean Connery. Usa 1989. 127 minuti. Avventura.

BALLARÒ
L'emergenza umanitaria e le sofferenze della popolazione sono gli argomenti della puntata.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno

Rai Due

Rai Tre

6.00 I GIGANTI DELL'OCEANO. Doc.
6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA. Contenitore.

6.45 MATTINA IN FAMIGLIA.
Contenitore. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe, Marcello Cirillo, Alessia Mancini, Con Paolo Fox, Sonia Grey, Luigi Sforzellini, Alessandra Monti.

6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi. A cura di Enrico Ghezzi.

RADIO

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.53 - 17.00 - 19.00 - 21.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00

RETE 4

6.00 RIRIDIAMO. Videoframmenti
6.15 LA GRANDE VALLATA. Telefilm
7.10 SOLARIS - IL MONDO A 360°.

CANALE 5

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. (R)

ITALIA 1

7.00 SUPER PARTES.
Rubrica. Conduce Piero Vigorelli
11.55 GRAND PRIX. Rubrica.

METEO

6.00 METEO. Previsioni del tempo
--- OROSCOPO.
Rubrica di astrologia

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News
20.45 UN MEDICO IN FAMIGLIA 3.

20.30 GEO & GEO. Documentario
20.30 BLOB. Attualità
20.50 BALLARÒ.

20.50 INDIANA JONES E L'ULTIMA CROCIATA. Film avventura (USA, 1989).

20.50 TELEGIORNALE. Telegiornale
--- METEO 5. Previsioni del tempo
20.40 STRANAMORE. Show.

20.00 RTV CLIP. Rubrica di attualità
20.30 MAI DIRE DOMENICA. Show.

20.45 L'ALBUM DI STARGATE.
Rubrica. Conduce Roberto Giacobbo.

15.15 BACKSTAGE/PROFESSIONE CINEMA. Rubrica di cinema.

13.00 MARI CRUDELLI. Documentario
14.00 NATI PER UCCIDERE. Doc.

15.15 BACKSTAGE/PROFESSIONE CINEMA. Rubrica di cinema.

13.00 MARI CRUDELLI. Documentario
14.00 NATI PER UCCIDERE. Doc.

12.15 PANTANAL FRA TERRA E ACQUA. Documentario

11.35 PALLAVOLO. CAMPIONATO ITALIANO FEMMINILE DI SERIE A1.

12.00 CONSPIRACY. Film Tv. Con Stanley Tucci. Regia di Peter Pierson

12.00 CONSPIRACY. Film Tv. Con Stanley Tucci. Regia di Peter Pierson

13.00 COMPILATION. Musicale. "I migliori video scelti per voi"

13.00 COMPILATION. Musicale. "I migliori video scelti per voi"

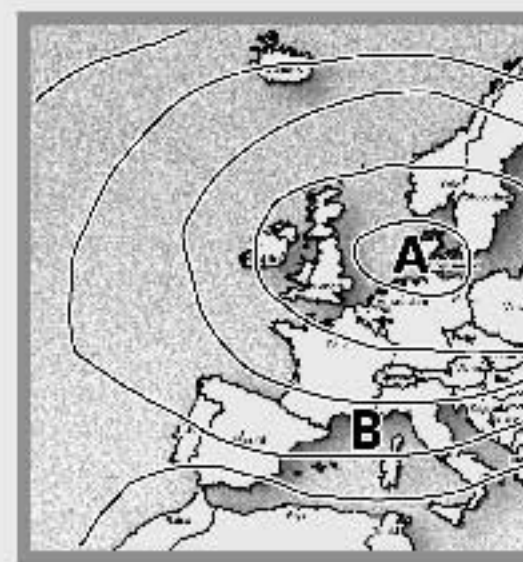
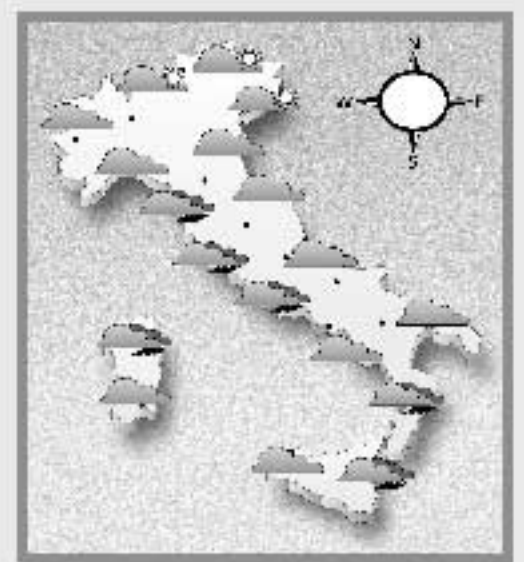


Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Monfalcone, Imperia, Pavia, Pescara, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Cuneo, Bologna, Ancona, L'Aquila, Bari, S.M. di Leuca, Messina, Alghero.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Nizza, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

OGGI
Sull'Italia parzialmente nuvoloso con annuvolamenti più intensi nelle zone interne.

DOMANI
Nord: nuvolosità irregolare sulle zone alpine centro-orientali e sui rilievi appenninici della Liguria e dell'Emilia-Romagna.

LA SITUAZIONE
L'Italia è interessata da pressione livellata con valori intorno ai 1016 hpa che tendono ad attenuarsi ad iniziare dalla Sardegna.

ex libris

La mia corona
è nel mio cuore,
non sulla testa,
E non è adornata
di diamanti

William Shakespeare
«Enrico VI»

storia&antistoria

IL MULTILATERALISMO? GIÀ C'ERA TRA I BLOCCHI

Bruno Bongiovanni

Ricerca del nemico perduto. Sindrome da grande potenza protesa verso un impossibile monopolismo. Addirittura conflitto interno al mondo cosiddetto «occidentale» con in gioco l'egemonia sul pianeta del futuro. Queste sono alcune delle spiegazioni che, senza trascurare il trauma dell'11 settembre, vengono fornite in questi giorni in merito all'attuale politica degli Usa. A proposito dell'ultima delle tre ipotesi sopra avanzate, non può non venire in mente la previsione dell'ultimo Stalin, quello dei Problemi economici del socialismo nell'Urss (1952), che delineava uno scontro tra gli Stati Uniti e le potenze di un'Europa in declino (Francia e Gran Bretagna). Tale scontro sarebbe stato deciso dalla Germania e dal Giappone in via di ricostruzione e dall'alleanza che avrebbero ritenuto di sostenere. L'Urss, invece, per la sua natura «socialista», si sarebbe tenuta in disparte. Amadeo Bordiga, nel suo *Dialogo con Stalin* (1952), intravide riaffiorare, nel «controrivoluzionario» dittatore sovietico, per la

riproposta dell'inevitabilità della guerra nella fase suprema del capitalismo, una sorta di «inconscio leninista». Secondo Bordiga, tuttavia, l'Urss stessa era capitalista e quindi non avrebbe potuto esimersi dal partecipare alla mattanza interimperiale. L'alternativa, per il vecchio rivoluzionario, restava tra la guerra e la rivoluzione proletaria contro tutti gli Stati capitalistici (a cominciare dall'Urss).

Al di là degli scenari fantaleninisti, quel che si rivela operante, se si considera la stessa elementare formulazione sovietica, fu in realtà la cosiddetta teoria dei «due campi». Che erano poi i due schieramenti che hanno diviso il mondo - sino al 1991 - in forma sempre più imperfettamente duopolistica. La dinamica della decolonizzazione, il movimento dei non allineati, il precocissimo autonomizzarsi della Cina dall'Urss, la presenza «neutralistica» del gigante indiano, la stessa comunità europea, il risveglio del mondo arabo e dell'Islam, hanno infatti reso multilaterale il mondo già nel periodo in cui esso



era abbinato dal confronto bipolare.

Tutto ciò viene oggi impropriamente sussunto sotto l'incongrua categoria della guerra fredda di lunga durata, un processo che gli Stati Uniti, e non solo loro, si sono convinti di avere vinto sul terreno. Laddove, invece, è uno dei due campi, quello sovietico, che si è autodissolto, travolto, tra le altre cose, dalla superiorità e dall'efficienza di quel modello democratico che gli Stati Uniti hanno certo contribuito a costruire. Nel 1975, tra Saigon (sconfitta americana) ed Helsinki (riconoscimento per l'Urss del fatto compiuto del 1945), pur aggravandosi la stagnazione brezneviana, l'Urss parve addirittura in vantaggio. Il suo apogeo fu però vicinissimo al crollo. Nel 1991 gli Usa non sono quindi usciti vittoriosi da una guerra. Hanno «contenuto» con fatica per quarantacinque anni il comunismo. Non l'hanno abbattuto. E ora si mostrano insofferenti dinanzi a un multilateralismo caotico che non sanno, e non possono, domare.

Sotto il cielo di Baghdad

Dal 3 aprile
in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Sotto il cielo di Baghdad

Dal 3 aprile
in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

Luiz Inácio da Silva (Lula)

MANIFESTI

Il contratto di Lula

Buon pomeriggio. Arrivo, come sapete, direttamente da Porto Alegre, dove ho partecipato al Forum Sociale Mondiale, e ho parlato a decine di migliaia di persone degli stessi temi che intendo affrontare qui.

La riunione annuale del Forum Economico Mondiale ha come obiettivo centrale la costruzione della fiducia. Mi sento molto in sintonia con questo tema. Sono depositario della fiducia del popolo brasiliano, che mi ha attribuito la responsabilità di guidare un Paese di 175 milioni di abitanti, una delle maggiori economie industriali del pianeta. Ma, un Paese che convive anche con enormi disuguaglianze sociali. Porto a Davos il sentimento di speranza che viene da tutta la società brasiliana. Il Brasile si è reincontrato con se stesso, e questo reincontro si esprime nell'entusiasmo della società e nella mobilitazione nazionale per affrontare gli enormi problemi davanti ai quali ci troviamo.

Qui, a Davos, si vuole affermare che oggi esiste un unico Dio: il mercato. Ma la libertà di mercato presuppone, prima di tutto, la libertà e la sicurezza dei cittadini. Ho risposto in modo sereno e maturo a coloro che non credevano ai nostri impegni, durante la campagna elettorale. Nella *Lettera al Popolo Brasiliano*, ho ribadito l'intenzione di realizzare riforme economiche, sociali e politiche molto profonde, rispettando i contratti e assicurando l'equilibrio economico. Il Brasile lavora per ridurre le disparità economiche e sociali, rafforzare la democrazia politica, garantire le libertà pubbliche e promuovere, attivamente, i diritti umani. Il volto più visibile di queste disparità sono gli oltre 45 milioni di brasiliani che vivono al di sotto della soglia di povertà. Il suo lato più drammatico è la fame che affligge decine di milioni di fratelli e sorelle brasiliani. Per questa ragione abbiamo fatto della lotta alla fame la nostra priorità. Non mi stancherò di ripetere l'impegno ad assicurare che i brasiliani possano, tutti i giorni, fare colazione, pranzare e cenare.

Combattere la fame non è solo compito del governo, ma di tutta la società. Lo sradicamento della fame presuppone trasformazioni strutturali, esige la creazione di posti di lavoro dignitosi, investimenti più numerosi e migliori, un aumento sostanziale del risparmio interno, l'espansione dei mercati interni ed esteri, una sanità e una educazione di qualità, uno sviluppo culturale, scientifico e tecnologico. È urgente che il Brasile promuova la riforma agraria e riprenda la crescita economica, in modo da redistribuire il reddito. Stabiliamo regole economiche chiare, certe e trasparenti. E stiamo combattendo, implacabilmente, la corruzione. Le nostre infrastrutture dovranno essere ampliate, anche con la partecipazione di capitali stranieri. Siamo un Paese ospitale. La tolleranza e la solidarietà sono caratteristiche del popolo brasiliano. Abbiamo una forza lavoro qualificata, pronta alle grandi sfide della produzione in questo nuovo secolo. La ripresa dello sviluppo richiede il superamento delle costrizioni esterne. Il Brasile deve uscire da questo circolo vizioso di contrarre nuovi prestiti per pagare i precedenti.

È necessario realizzare uno straordinario sforzo di espansione del nostro commercio internazionale, in particolare delle nostre esportazioni, diversificando prodotti e mercati, dando valore a quello che produciamo. Tutto lo sforzo che stiamo facendo per recuperare, responsabilmente, l'economia brasiliana, contemporaneamente, non rag-

A Davos, si vuole affermare che oggi esiste un unico Dio: il mercato. Ma questo presuppone la libertà e la sicurezza dei cittadini

”

Un'immagine di Lula tra la sua gente e, sotto, il presidente del Brasile durante il suo discorso al XXXIII Forum Economico Mondiale di Davos



Tre pasti al giorno garantiti a tutti, una nuova etica fondata su pace e solidarietà e un fondo internazionale per combattere la miseria: ecco l'agenda del premier brasiliano per uno sviluppo globale condiviso

giungerà pienamente i suoi obiettivi senza cambiamenti importanti nell'ordine economico mondiale. Vogliamo il libero commercio, ma un libero commercio che si caratterizzi per la reciprocità. Non servirà a nulla lo sforzo nelle esportazioni che siamo sul punto di fare se i Paesi ricchi continueranno a piegare il libero commercio e a praticare il protezionismo. I cambiamenti dell'ordine economico mondiale devono passare, anche, per una maggiore regolamentazione dei flussi di capitali, che si muovono per il mondo, in base a indiscrezioni e a speculazioni soggettive e prive di un reale fondamento.

È necessario che la comunità internazionale dia il suo contributo per impedire la

fuga illegale di capitali, che cercano rifugio nei paradisi fiscali. Una maggior regolamentazione in quest'area è fondamentale per combattere in modo decisivo il terrorismo e la delinquenza internazionale, che si alimentano con il riciclo di denaro sporco. La costruzione di un nuovo ordine economico internazionale, più giusto e democratico, non è solo un atto di generosità, ma, anche e principalmente, un atteggiamento di intelligenza politica. Dopo più di dieci anni dalla caduta del Muro di Berlino, esistono ancora dei «muri» che separano coloro che mangiano da coloro che soffrono la fame, coloro che hanno un lavoro da coloro che sono disoccupati, coloro che hanno una casa di-



l'idea che le controversie vengano risolte per vie pacifiche e sotto l'egida delle Nazioni Unite. Bisogna ammettere che, spesso, la povertà, la fame e la miseria sono il brodo di coltura dove si sviluppano il fanatismo e l'intolleranza. La difesa degli interessi nazionali non è incompatibile con la cooperazione e la solidarietà. Il nostro progetto nazionale non è xenofobo, bensì universalista. Vogliamo approfondire le relazioni con i Paesi dell'America del Sud, sviluppando con loro un'integrazione economica, commerciale, sociale e politica. Vogliamo negoziare in modo ogni volta più positivo con gli Stati Uniti, l'Unione Europea e i Paesi asiatici. Avremo, in qualità di Paese con la seconda maggior popolazione di colore del mondo, un occhio particolare per il continente africano, con il quale abbiamo legami etnici e culturali profondi.

Voglio invitare tutti coloro che si trovano qui, in questa montagna magica di Davos, a guardare il mondo con altri occhi. È assolutamente necessario ricostruire l'ordine economico mondiale per far fronte alle aspettative di milioni di persone che vivono al margine degli straordinari progressi scientifici e tecnologici che l'uomo è stato capace di realizzare.

Non rimanete indefinitamente in attesa di segnali per cambiare atteggiamento verso il mio Paese e verso i Paesi in via di sviluppo. I popoli, come gli individui, hanno bisogno di opportunità. I Paesi ricchi di oggi lo sono solo perché hanno avuto le loro opportunità storiche. Se vogliono essere coerenti con la loro esperienza vittoriosa, non possono e

i libri

Due libri su Lula, due libri su una delle «novità» politiche più interessanti nel panorama mondiale, su un leader a cui sono affidate le speranze di un paese come il Brasile e a cui guarda una buona parte della sinistra nel mondo. Il primo è «Lula! Storia dell'uomo che vuole cambiare il Brasile (e il mondo) di Oliviero Dottorini e Luca Telese (Cooper Castelvocchi, con una prefazione di Claudio Fava, pagine 168, euro 12,00) da cui è tratto il discorso pronunciato dal presidente brasiliano al Forum di Davos che, per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo qui a fianco. Il secondo, dal titolo «Lula il presidente dei poveri. Un ex operaio alla guida del Brasile» lo ha scritto Paolo Manzo (Baldini&Castoldi, con una prefazione di Gilberto Gil, pagine 152, euro 11,90).

non devono ostacolare il cammino dei Paesi in via di sviluppo. Al contrario, possono e devono costruire con noi una nuova agenda di sviluppo globale condiviso.

Siate certi che il Brasile ha già cominciato a cambiare. La nostra determinazione è il risultato non solo di impegni assunti molti anni fa, ma ci viene, anche, dalla speranza che mobilita il nostro Paese. So che nel dibattito di oggi ci sono divergenze, visioni del mondo differenti, addirittura antagoniste. Sono il Presidente di tutto il popolo brasiliano e non solo di coloro che hanno votato per me. Stiamo costruendo un nuovo contratto sociale, in cui tutte le forze della società brasiliana siano rappresentate e siano ascoltate. Per questo cerco un dialogo con tutti i settori che saranno riuniti nel Consiglio di Sviluppo Economico e Sociale. Cercherò contatti e punti di appoggio per i nostri progetti di cambiare la società brasiliana ovunque essi esistano. Il cambiamento che cerchiamo non è per un gruppo sociale, politico o ideologico. Esso beneficerà maggiormente coloro che non sono tutelati, gli umiliati, gli offesi e coloro che, adesso, vedono con speranza la possibilità di redenzione personale e collettiva. Questa è una causa di tutti. Essa è universale per eccellenza. In qualità di più grande e più industrializzato Paese dell'Emisfero Sud, il Brasile si sente in diritto e in dovere di fare ai partecipanti del Forum di Davos un appello al buon senso. Vogliamo fare un appello perché le scoperte scientifiche siano universalizzate affinché possano essere utilizzate in tutti i Paesi del mondo. Su questa stessa linea, propongo la formazione di un fondo internazionale per combattere la miseria e la fame nei Paesi del Terzo Mondo, costituito dai Paesi del G7 e stimolato dai grandi investitori internazionali. Questo perché è lungo il cammino per la costruzione di un mondo più giusto e la fame non può aspettare. Il mio maggior desiderio è che la speranza che ha vinto la paura, nel mio Paese, contribuisca a vincerla anche in tutto il mondo. Abbiamo bisogno, urgentemente, di unirci in un patto mondiale per la pace e contro la fame.

E, sicuramente, il Brasile farà la sua parte. Molte grazie.

Discorso pronunciato al XXXIII Forum Economico Mondiale (Davos, Svizzera, 26 gennaio 2003)

Il mio maggior desiderio è che la speranza che ha vinto la paura, nel mio Paese, contribuisca a vincerla anche in tutto il mondo

”

BASSANI, ULTIMO ROUND**EREDI LEGITTIMI SONO I FIGLI**

La quarta sezione del tribunale civile di Roma ha messo la parola fine alla vertenza giudiziaria che, da tre anni, contrapponeva i due figli di Giorgio Bassani, Paola ed Enrico, a Portia Prebys, la donna con cui lo scrittore condivise gli ultimi vent'anni della propria vita. A promuovere la causa civile era stata la Prebys, contestando il testamento, datato 13 luglio 1997, col quale l'autore del «Romanzo di Ferrara» nominava eredi universali i figli avuti dalla ex-moglie Valeria Sinigaglia. La Prebys chiedeva che i figli fossero invece diseredati per «indegnità». Ora potrà prendere definitivamente il via l'attività della Fondazione di Codigoro creata in onore di Bassani.

sunday morning

ETICA, SENZA TORTO NÉ RAGIONE

Beppe Sebaste

«La guerra durerà quanto dovrà durare» (G. W. Bush). Per il disarmo sotto l'egida dell'Onu non c'era tempo, per i massacrati. «Non ho più pazienza», aveva detto Bush, e questa motivazione fu così parodiata da uno dei Monty Python. Immaginate di voler far fuori un vicino di casa antipatico, che secondo voi nasconde armi di distruzione di massa in cantina (veleno per topi) e che, sempre secondo voi, le userà presto o tardi contro il condominio; non avete fiducia nei metodi della polizia, che se non le ha ancora trovate è perché le nasconde bene, e ormai privi di pazienza fate giustizia da soli, con un manipolo di volontari. La caricatura ripete quanto la politica dice da tempo: gli Usa di Bush violano la legalità e rendono il mondo più insicuro, violento e inumano. Di fronte a questi

argomenti liberali, e all'orrore che si aggiunge all'insopportabile aggressione di una guerra preventiva, si accusa l'opinione pubblica del mondo di essere «anti-americana», come se questa parola significasse qualcosa oltre la paranoia preventiva. Dalla parte dei filoamericani a oltranza, anche contro ogni contenuto politico e morale, che deplorano le stragi di civili ma le ritengono un accidente della storia, c'è il più astratto e ingenuo idealismo, che non è innocente. Altro che realismo politico: un'idea di democrazia svuotata di senso, un'allergia alle questioni etiche, un indecoroso mercato di parole gonfie di vento al servizio di un pragmatismo disincarnato dai valori, ma prono alla potenza delle armi. Spieghino le loro ragioni a chi, in un vicolo del centro o in un viale dell'Eur, li

aggredisse una sera basandosi sull'incepibile legge del più forte - per rapina, semplice antipatia o magari legittimo sospetto. La domanda più semplice e urgente, insieme filosofica ed esistenziale, è: che cosa significa «avere ragione»? Ritrovo le parole di un diplomatico italiano con lunga esperienza all'Onu, specialista di «diplomazia preventiva» e di soluzione dei conflitti. Si chiama Roberto Toscano, autore del libro *Il volto del nemico. La sfida sull'etica nelle relazioni internazionali* (Guerini). Ricordo la sorpresa anni fa di vedere un suo saggio su *l'Esprit* dal titolo *Guerra, violenza civile e etica. La diplomazia alla luce di Lévinas*. Dell'etica di Emmanuel Lévinas, Toscano mostrava l'assoluta vivibilità e praticità politica. La sua analisi della violenza di gruppo, su su fino alla legittimazione della guerra negli

Stati-nazione che si esonerano dall'etica, mostra il legame con la logica narcisista e infausta dell'identità, come nello slogan patriottico americano *My country, right or wrong*. Per misurare gli effetti devastanti, scrive Toscano, basta applicare la stessa pretesa di non applicabilità del giudizio ad altri codici e contesti: *Il Mein Kampf di Hitler potrebbe avere come sottotitolo «la mia razza, a torto o a ragione»; la mafia potrebbe fregiarsi dell'iscrizione «la mia famiglia, a torto o a ragione», e il comunismo totalitario sottoscrivere il proclama «il mio partito, a torto o a ragione».* È solo la base per una discussione sana, ma una cosa è certa: a doversi scusare di fronte al mondo, con serietà e responsabilità, sono i Patrioti (che, ahimè, sono anche nome di missili), non i pacifisti.

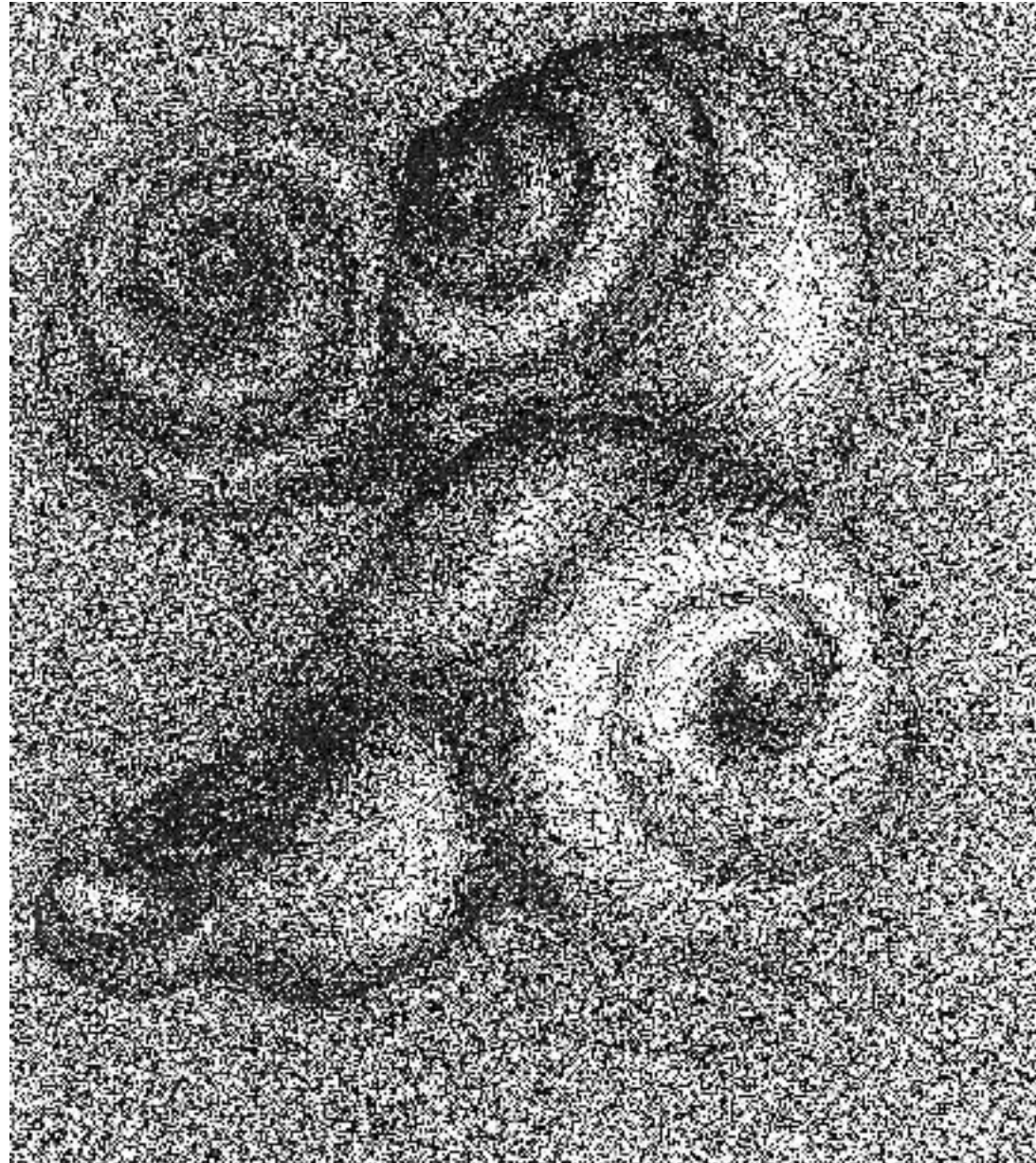
Mamma mia cara... Torna l'incubo di J.T.Leroy

In un nuovo racconto lungo lo scrittore cesella il tema ossessivo che l'ha reso autore di culto

Alberto Rollo

«Mamma. Lo dico sottovoce, come una parola magica che usi solo quando ti trovi sopraffatto da un nemico troppo numeroso». Così in *Ingannevole è il cuore più di ogni cosa*, il romanzo che insieme a Sarah ha fatto di J.T.Leroy autore di culto, star e fenomeno. La mamma non è - come gli affezionati lettori sanno - una mamma da canzonetta mielosa, e quantunque l'alterazione diminutiva domini, l'universo in cui si muove e la fisinomia che assume è da favola crudele, una regina della notte scassata, nevrotica, sporca, una lumina di paese gettata nel cuore deserto di un ragazzino.

J.T. Leroy è scrittore di una ossessione. Una e una sola. Un'ossessione affettiva che si chiama «mamma» e che volentieri scava buchi nell'anima, perché non c'è, perché c'è, perché, essendoci, copre tutto il campo visivo che un figlio può permettersi, perché, essendoci, fa pensare a un'assenza, a una devastazione, a un paesaggio dopo la battaglia. Lo scrittore, così vuole la sua leggenda, scrive perché la battaglia è in corso, perché la guerra durerà, perché il conflitto non finisca. Nel frattempo, piuttosto che i suoi scenari provocatori (la tossicità declinata in sesso, frequentazioni, sentimenti, ecc.), emerge una scrittura. E ritengo che, insieme alle eccentricità del personaggio - molte, apparentemente fastidiose, ma chi può dire? - e certo mistero, questa sia una delle componenti decisive della presa che ha avuto sui lettori (anche lettori maledettamente «augusti», tutti giustamente sciorinati dall'editore in quarta di copertina). E la scrittura è scrittura di una assenza e di un'ossessione. La lingua sale con pazienza lungo episodi ed immagini sempre ai limiti della tollerabilità quasi a disegnare la perfetta dicibilità. Ma di più: la necessaria dicibilità. «Con pazienza» significa che non c'è la fretta dell'esibizione o dello scandalo, né la torsione della voluta in cui, talora, di fronte ad analoghi orizzonti esistenziali, la scrittura si colma, si tende e spasima (basti pensare a Selby Jr, Edward Dahlberg, a certo James Purdy). No,



Disegno di Pietro Zanchi

qui, esiste una sorta di calma, di quiete della parola e soprattutto della frase che entra nel malessere e lo lascia esalare di tratto in tratto di colore in colore con una fanciullesca tenacia come ad esaurire lo stimolo drammatico che continuamente si rigenera. La vediamo con esattezza, questa singolare pazienza, nel racconto lungo che Fazi pubblica con testo a fronte (e su questo torneremo), *La fine di Harold*.

Vi si racconta la storia di un giovane tossico e prostituito che, sui marciapiedi di Polk Street, a

San Francisco, viene avvicinato da Larry, insolito cliente con l'aria dello sbirro. I compagni del protagonista hanno tutti un «pet», un cucciolo di qualcosa (Crayon il suo topino in bella vista sulla spalla, Gotti un serpente, Serenity un pitbull con tanto di pedigree), e ogni cucciolo ha un nome: Bertha, Mildred, Daisy. Solo lui, il narratore non ne ha nessuno. Forse ha avuto o ha ancora qualcuno di cui prendersi cura, ma è una cura che ha prosciugato e prosciuga la sua tenerezza, la diminuita tenerezza che i suoi compagni amano esibire

con i loro animali. La «strada» sembra una sgangherata camera dei giochi dove l'infanzia si mischia alla crudezza della mercificazione dei corpi. Larry, che si è fatto spazio conquistando, con regali rigorosamente ambigui (siringhe e ciambelle zuccherate), il sospettoso cuore dei marchettari, ha buon gioco, con il nostro unico orfano di cucciolo, a offrirgli una lumaca, un escargot dentro un bicchiere di plastica con tanto di lattuga fresca e raccomandazioni acciocché le foglie di insalata siano regolarmente

camiate. Non è chiaro, a tutta prima, dove Larry voglia andare a parlare: l'unica cosa che il protagonista non tollera è che gli si parli di sua madre. Quando Larry vi fa cenno, nel ristorante costoso dove l'ha portato per consegnargli il regalo, lui si rovescia a terra con la sedia trascinando con sé tovaglia e stoviglie. La madre non ha nome, né si può nominare. È un buco, una ferita, un'assenza, una spina. Fatto sta che la lumaca finisce con l'entrare nel suo patrimonio affettivo. Larry si rivela un cliente poco esigente sul piano delle prestazioni, è quasi paterno, soccorrevole, ma è soprattutto quello che sa come prendersi cura della lumaca Harold, perché così è stata chiamata.

Da quando il protagonista lascia la casa di Larry, Harold diventa la sua ossessione e la sua tortura. Una foglia di insalata ha le dimensioni emotive della vita. Ma nell'esistenza «distratta» di un tossico la vita rischia di abitare sempre al di là di un sonno, di una stanchezza meridiana. E così accade che Harold soffra. E a quel punto ecco che la mamma riaffiora: «Comin-

cio a notare che si lascia dietro una lunga scia molle nero-verdastra. (...) Lo esamino alla luce del sole: la poltiglia è ancora lì attaccata. Ne ho visti di tossici con gli ascessi, ho visto mia mamma, ho visto le dita dei piedi che le diventavano prima verdi e poi nere a mano a mano che le colava fuori roba di quello stesso tipo, e non sapevo cosa fare. Non ho fatto niente, e alla fine

l'hanno portata all'ospedale e le hanno amputato le dita». La lumaca ha lo «stesso» male della mamma. Qualunque male abbia bisogno di cura è il male della mamma.

In questo gioco terribile, non privo di una flebile ironia, J.T. Leroy lavora con la quieta pazienza del cesellatore: non ci risparmia nulla dell'odissea diminutiva di un affetto condannato, ma lo fa senza patema melodrammatico, per la semplice ragione che sottrae alla condanna il destino, Harold lumaca, ma anche mamma Sarah, sono il solo accadere che il suo cuore conosce.

Il resto è un mesto teatrino dell'oblio, una danse macabre di esseri che non sono e forse mai saran-

no. Proprio perciò la scrittura è tutto, è anche racconto ma racconto di un solo gesto che desta apprensione e attesa perché non si chiude mai, o si chiude per ricominciare sempre daccapo.

Manipolatore di gerghi e di squallori, J.T.Leroy conferma qui la agghiacciata esattezza già presente in *Sarah*. Può lasciarci indifferenti il mondo che fa da sfondo alla sua ossessione, non il misterioso equilibrio che a quello dà corpo. L'occasione di confrontare la traduzione italiana con l'originale fa sì che si veda come l'onorevolissimo sforzo di Martina Testa nel dilatare tambureggiando produca un suono compatibile ed efficace ma che è necessariamente un altro rispetto a certa spinosa essenzialità del parlato (*I'm gonna take care of you right*. Adesso mi prenderò cura di te come si deve) o a certo gustoso allitterare (*Daisy, emits a low, slow rumbling growl*, Daisy, emette un grugnito basso e brontolante).

Ciò detto, il mondo di Leroy «passa». Viene inevitabilmente da chiedersi quanto possa durare lo «scandaloso» che dà sostanza alla sua canzone triste, o di quale nutrimento abbia bisogno, come la lumaca Harold, per sopravvivere al paziente ricamo in cui ha preso forma.

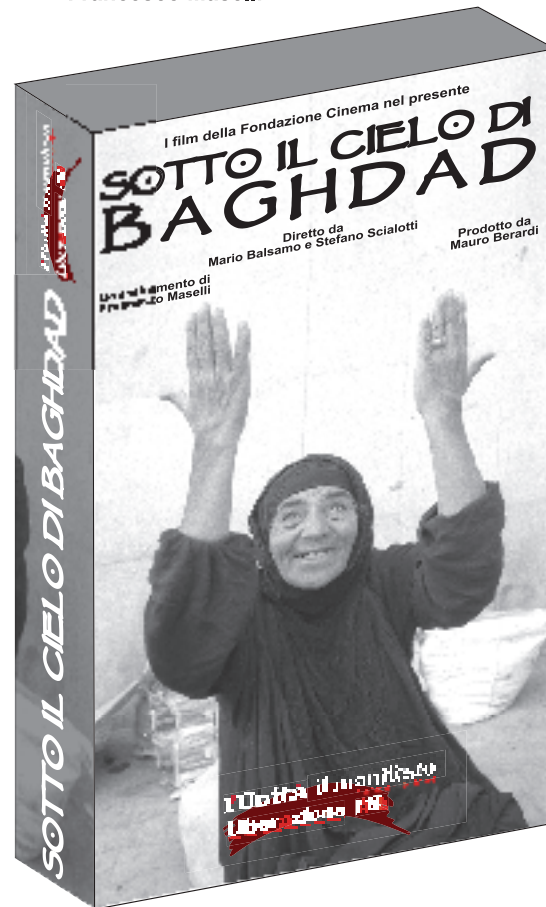
I film della Fondazione Cinema nel presente

SOTTO IL CIELO DI BAGHDAD

Diretto da Mario Balsamo e Stefano Scialotti

Coordinamento di Francesco Maselli

Prodotto da Mauro Berardi



«Questo film è stato girato a Baghdad dal 3 al 13 novembre 2002 nell'ambito della missione di pace "Il cielo sopra Baghdad". Siamo andati in Iraq anche per verificare se gli iracheni esistevano o erano un'invenzione dei media occidentali. Siamo tornati in Italia per testimoniare che esistono e hanno facce, occhi, sorrisi esattamente come noi. Il nostro film documenta questa sconcertante verità».

dal 3 aprile in edicola a € 4,50 in più

con **l'Unità il manifesto** e **Liberazione** *la rivista dei socialisti*

Nel romanzo di Pia Fontana la love story accesa, ma alla fine impossibile, tra un'italiana quarantenne e un giovane immigrato marocchino

Quando un dio separa, ma il sesso unisce

Maria Serena Palieri

Strana donna, la protagonista di *Nessun dio a separarci*, romanzo di Pia Fontana, scrittrice e drammaturga di Pordenone naturalizzata veneziana. Anche lei vive a Venezia e lì, a caccia continua di maschi, macina calli e campielli, ma a casa esplora, allo stesso fine, anche le autostrade informatiche. All'inizio, sembra una rimorchiatrice post-femminista, una quarantenne che mette nel «dragare», come lei dice, e nella sessualità un'aggressività punitiva e compulsiva nei confronti degli uomini. La compulsività rimane: siano garzoni di bar colti a fine turno o «scimmioni», così li battezza, colti all'amo nel web, di maschi non ne perde uno, e del sesso con loro parla con una crudezza ripetitiva, cioè con un nichilismo, che ha un bel debito con i classici del genere, Henry Miller come Charles Bukowski. Mentre, tanto per non re-

stare mai sola, mantiene un rapporto con l'amico Saico, ginecologo al quale piace fare l'amore in modo comune, anche in una vasca piena di chicchi di riso.

Ma poi scopriamo che, invece, la sessualità per questa donna è anche uno strumento conoscitivo: è attraverso il sesso che, lei benestante, mentre sta scrivendo un libro sull'arte contemporanea italiana, entra in comunicazione con l'Altro, qui Selim, bellissimo marocchino immigrato, di undici anni più giovane e, naturalmente, proletario. Lo incontra sull'Eurostar - lui senza biglietto, lei spesata dalla casa editrice - lo rimorchia com'è sua abitudine, e poi si ritrova innamorata persa, in Marocco con lui a conoscere il suo paese natale. E intanto affiora un'altra storia: quella del suicidio di suo marito, Johnny, avvenuto un paio di anni prima per annegamento. Johnny che in realtà aveva un nome italiano e che era un architetto vent'anni più grande di lei, colto, amante delle

capitali europee, innamorato del proprio viso e del proprio corpo e incapace di accettare il declino dei sessant'anni. Con Selim i sette mesi di passione non andranno a finire bene: finiranno. Perché non è vero che Nord e Sud del mondo, l'Europa e l'Africa, possono sposarsi davvero e dare vita a un ibrido gentile e vitale, senza che nessuno dei due sopraffaccia l'altro.

Nessun dio a separarci è un romanzo veloce, scritto come una confes-

ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio le pagine della Scienza e dei Giochi oggi non escono. Ce ne scusiamo con i lettori.

È un romanzo che mette a tema un argomento del giorno, l'incontro «vero» tra culture. Con qualche scontro: perché sotto la sfrontatezza, come si sarà capito dalla storia, coltiva una vena sotterranea assai sentimentale, con rischi (in extremis però in genere evitati) di cadere nel rosa. D'altronde non era Jung a indagare come due facce della stessa essenza il sentimentalismo e la brutalità? È un libro che si appropria a una tradizione: il viaggio in Marocco è vera e buona letteratura dello spaesamento. Ma è anche il diario metropolitano - seppure da una metropoli fatta d'acqua anziché d'asfalto, di vaporette anziché automobili - di una strana creatura femminile che ha quarant'anni oggi e che ha voglia di stare al mondo ubbidendo solo alle proprie leggi.

Nessun dio a separarci di Pia Fontana Mondadori pagg.177, euro 14,50

VADO AL MAXXI DA ROMA A VENEZIA

Pier Paolo Pancotto

L'arte contemporanea del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Darc, dà decisi segni di vitalità. L'attività espositiva di cui essa è promotrice prevede al momento due mostre a Roma (in corso di svolgimento presso il Centro Nazionale delle Arti del XXI secolo) ed una a Venezia per la prossima estate. Il Maxxi, il museo d'arte contemporanea in corso di realizzazione a Roma su progetto dell'architetto anglo-iraniano Zaha Hadid nella ex Caserma Montello in via Guido Reni secondo la nuova e definitiva denominazione, pur essendo stato istituito solo da qualche anno e risultando ancora privo della propria sede espositiva istituzionale (i cui lavori,

che prendono il via proprio in questi giorni, sono stati simbolicamente annunciati dalla posa nelle fondazioni del cantiere di una lamina in bronzo disegnata da Ettore Sottsass), propone negli ambienti per ora a sua disposizione le mostre *Trasparente* e *Mostra ristretta* (fino all'11 maggio).

Come l'obiettivo della macchina fotografica o della videocamera possa catturare la luce nitida e cristallina, l'atmosfera impalpabile e rarefatta che illumina certi paesaggi e certe scene di vita quotidiana nel nord Europa è il tema conduttore della prima. La maggior parte degli autori chiamati a raccolta proviene dalle stesse regioni che le loro immagini raccontano: Miriam Bäck-



ström, Elina Brotherus, Aino Kannisto, Eija-Liisa Ahtila, Liisa Lounila, Mika Taanila. Sulla Tikkä (autrice di Lasso, un intenso e sensibile racconto in forma cinematografica); altri, come Luisa Lambri e Armin Linke, hanno esperienze ed origini diverse ma si avvicinano ai primi nella ricerca di certe tonalità cromatiche e luminose. *Mostra ristretta*, invece, si presenta come un'unica ambientazione, non priva di impatto scenografico, nella quale il lavoro di Enzo Cucchi entra in dialogo con quello di Ettore Sottsass, a sottolineare l'aspirazione del Maxxi ad offrirsi come punto di incontro ideale tra il mondo dell'arte figurativa e quello dell'architettura e del design. Durante l'estate, poi, nell'ambito della

cinquantesima edizione della Biennale di Venezia, come ha già fatto in occasione delle ultime edizioni della rassegna, la Darc ordinerà nel Padiglione Venezia ai Giardini di Castello una propria esposizione. Quella di quest'anno è dedicata ai giovani artisti e propone le opere dei quattro selezionati tra gli oltre quattrocento iscritti al Premio per la giovane arte italiana. Charles Avery, Avish Khebrezhadeh (di origine scozzese il primo, iraniana la seconda, ma entrambe attivi in Italia), Sara Rossi, Carola Spadoni, questi i prescelti, presenteranno ciascuno un lavoro originale ispirato al tema *Un'opera per il Centro* concorrendo così all'assegnazione di un Premio della Giuria Internazionale e ad uno del pubblico.

Agendarte

- LUCCA. Gio' Pomodoro (fino al 11/05).

A pochi mesi dalla scomparsa di Gio' Pomodoro (1930-2002), la Fondazione Ragghianti ne presenta una vasta e significativa rassegna, progettata in tutti i dettagli dallo stesso scultore e rinviata per l'aggravarsi della sua malattia.

Fondazione Centro Studi sull'Arte Licia e Carlo Ludovico Ragghianti, Complesso Monumentale di San Michele, via San Michele, 3. Tel. 0583.467205

www.fondazioneragghianti.it

- MILANO. Universo meccanico. Il futurismo attorno a Balla, Depero, Prampolini (fino al 31/05).

Attraverso 50 opere la mostra ripercorre la stagione del futurismo meccanico, il cui atto di nascita si può considerare il manifesto «Arte meccanica», apparso nel 1922.

Fonte D'Abisso Arte, via del Carmine, 7. Tel. 02.86464407.

- MILANO. John Bock (fino al 14/04).

L'esposizione presenta il video della performance tenuta dall'artista tedesco Bock (classe 1965) in occasione dell'inaugurazione della mostra «Zero-0,1», e il video «Zero-Mini».

Gio' Marconi, via Tadino 15. Tel. 0229404373

- PASSARIANO (UDINE). Vie di Memoria (fino al 10/04).

La memoria non come nostalgia ma come valore fondante del presente, è questo il senso della rassegna, che presenta opere di Gianluigi Colin (Pordenone 1956) dedicate alle memorie private di gente comune o famosa. Dal 15 al 30 aprile la mostra sarà alla Fondazione Mudima di Milano.

Villa Manin. Per informazioni: Tel. 0243319334. www.colin.it

- ROMA. Sur-face: sulla soglia. Nuova arte giapponese in Italia (fino al 4/04).

La rassegna presenta opere di artisti giapponesi residenti in Italia. Istituto Giapponese di Cultura, via A. Gramsci, 74. Tel. 06.3224754

- ROMA. «Il paese dell'anima». Herbert Reyl-Hanisch e Roma (fino al 25/5).

Per la prima volta viene presentata fuori dall'Austria una affascinante selezione di opere del viennese Reyl-Hanisch (1898-1937), figura emblematica degli anni fra le due guerre. La mostra è imperniata sul ciclo «Il paese dell'anima», composto da 23 gouaches.

Museo H. Andersen, via P.S. Mancini, 20. Tel. 06.3219089

- TORINO. Gli artisti del Faraone (fino al 18/05).

Dopo le tappe di Parigi e Bruxelles, giunge a Torino l'esposizione dedicata agli artisti e artigiani che durante il Nuovo Regno (1500-1050 a.C.) hanno vissuto nel villaggio di Deir el Medina, presso Tebe. La mostra è articolata nelle due sedi di Palazzo Bricherasio e del Museo Egizio.

Palazzo Bricherasio, via Lagrange 20. Tel. 011.5711888.



A cura di Flavia Matitti

Giovani artisti crescono, imprevedibili

Al Premio Furla emergono Campanini e Ciraci. E a San Gimignano si mostra Cecchini

Renato Barilli

Nel quadro della ricerca dei giovani un ruolo sempre più importante è rivestito di anno in anno dal Premio Furla, ospitato presso la Fondazione Querini Stampalia di Venezia (fino al 4 maggio). Efficace la formula, che coinvolge praticamente tutti i giovani critici italiani, chiamati a stendere una lista in cui trovano posto, a loro volta, i vari emergenti del momento. Quindi, una commissione più ristretta seleziona una cinquina, tra cui un'ulteriore giuria di esperti internazionali decreta il premio finale (il che avverrà il 12 aprile). Purtroppo però succede che proprio i critici più avanzati peccano talvolta per rigorismo un po' unilaterale, ovvero sembra che non conoscano il ritmo altalenante della ricerca, troppo pronti a fissare le loro preferenze sulle soluzioni di oggi che non è detto che resistano in eterno.

Già per la precedente edizione notavo come appunto i selezionatori fossero fermi a privilegiare i mezzi extra-artistici, foto, video, scritte, che certo hanno aperto orizzonti enormi, e risultano ormai irriveribili. Ma è anche vero che un loro uso eccessivo ingenera inevitabili rivolte di segno contrario. Così, tra gli artisti della precedente cinquina la mia preferenza era andata a Sissi, in palese controtendenza, volta cioè a reintrodurre nell'opera vasti indici di manualità, di colore e emozione. E per fortuna il responso ufficiale della giuria aveva giudicato nello stesso senso. Allo stesso modo tra i prescelti di quest'anno punterei decisamente su Pierpaolo Campanini, che offre un lavoro di difficile ma intrigante classificazione: in fondo, anche egli, come tanti altri, «installa» una si-



più battute. Un secondo posto, sempre in termini ipotetici, lo darei a Sarah Ciraci, pronta a rientrare nell'uso dei mezzi elettronici, ma non con un banale video documentario, bensì collocando alle pareti di una stanza oscurata dalle immagini orrifiche di funghi atomici, virati con colori fosforescenti che si accendono se stimolati con lampi di luci di Wood, brillando quindi con effetto improvviso quanto precario. Devo inve-

pre ancora sospendere il giudizio a proposito di una terza presenza, Stefania Galegati, che pure non manca d'ingegno, come mostra in una delle sue tre opere in cui propo-

ne un curioso nanerottolo, uno gnomo di qualche fiaba astrale. In un'altra sala quest'artista ci offre la ricostruzione pittorica di ampie facciate di castelli, dalle cui porte escono proprio talune figure simili a quel mostricciottolo. Ma il colpo d'ala di quelle curiose apparizioni è schiacciato dalla troppa estensione degli edifici nella loro consistenza normale. Mi sembra poi irritante un video in cui la Galegati propone in termini veridici un accoppiamento tra due membri della terza età, non si sa se per rendere un tenero omaggio alla forza dei sentimenti, o invece per suscitare un senso di irrisione. Pollice verso, infine, per altri due selezionati, Domenico Mangano, in quanto il ricorso all'obiettivo fotografico o al video oggi non riesce più a rianimarsi se

non compare un congruo «valore aggiunto». Invece, le sfocature, le dissolvenze che questo artista infligge qua e là al tessuto del riporto fedele non riscattano sufficientemente la piattezza della visione. Quanto a Massimo Grimaldi, il suo piglio severo, il suo furore rigorista sono degni di miglior causa, visti oggi costituiscono una specie

«Senza titolo» (2003) di Pierpaolo Campanini, una delle opere partecipanti al Premio Furla. In alto, un disegno su ceramica di Ettore Sottsass e, a sinistra, nell'Agendarte una scultura egizia

di omaggio ai riti del «concettuale» più duro d'altri tempi. Ma ai precetti dell'avanguardia si è fedeli continuandoli, rinnovandoli, non ripetendoli pedissequamente.

Accanto al Premio Furla, un altro luogo dedito alla sperimentazione è la Galleria Continua che tenta di riscattare sul piano della ricerca la vocazione altrimenti troppo turistica di San Gimignano, in Toscana. In questi giorni (fino al 5 aprile) questa sede propone uno dei nostri artisti giovani più intriganti, e del resto già forte di consensi, Loris Cecchini. Un artista dalla vocazione ambientale, che fin dai suoi inizi sembra essersi assunto il compito di indicare una chiave generale tipica dei nostri tempi, la conversione pressoché obbligatoria di ogni nostro strumento da uno stato rigido a uno soffice: dai metalli alle materie plastiche, per intenderci. E in effetti Cecchini rifà i vari infissi, porte, modanature, accessori delle nostre stanze valendosi di un materiale soffice, col che gli riesce di imprimere affascinanti curvature quasi di sapore organicista a queste componenti di per sé anonime. Più di recente, egli compone delle strutture architettoniche dove le due chiavi coesistono: strane spelonche abitative elaborate con materiali rigidi, ma poi continuate con elementi flessi, come per improvvisa immersione in un campo elettromagnetico. Oppure, fa giungere ai nostri lidi una capsula spaziale, che dentro mostra una severa redazione in termini meccanici, ma all'esterno risulta coperta da misteriose efflorescenze, forse catturate nell'attraversare una indefinibile vegetazione astrale.

A Treviso manifesti e «affiches» di uno degli inventori della moderna grafica e cartellonistica pubblicitaria

Hohenstein, il «persuasore» gentile

Marco Bevilacqua

A Treviso la collezione Salce, una raccolta di 25 mila manifesti unica al mondo, riscopre l'opera di un pioniere e maestro della grafica pubblicitaria: Adolf Hohenstein. A Palazzo Giacomelli è stata allestita una mostra monografica che raccoglie 31 dei 75 manifesti conservati nella Raccolta. Nato a San Pietroburgo da genitori tedeschi nel 1854, la sua carriera di disegnatore di manifesti inizia in Italia nel 1889, quando Giulio Ricordi lo chiama a coordinare la promozione editoriale delle sue produzioni musicali. Hohenstein diventa il prototipo di un moderno «art director» e identifica i prodotti dell'editore grazie a veri e propri layout coordinati, che vanno dalle copertine dei libretti e degli spartiti al manifesto, dalla locandina alle cartoline.

Nascono in questo ambito i suoi manifesti più famosi, come quelli per *Bohème*, *Fabstaff*, *Iris*, *Tosca*, *Madama Butterfly*, che entreranno da subito a far parte dell'iconografia operistica e saranno riprodotti e citati fino ai giorni nostri. Il sodalizio con Ricordi dura per oltre quindici anni, durante i quali Hohenstein si dedica anche all'ideazione di affiches commerciali, turistici, culturali e commemorativi, sia per le Officine Ricordi, sia per altri editori italiani e stranieri. Nel periodo in cui visse e lavorò in Italia, Hohenstein fu affascinato dalla vita di una grande città come Milano, culturalmente dinamica e proiettata verso nuovi

traguardi tecnologici e industriali. Un clima in cui non a caso si imponeva la ragion d'essere di quella Art Nouveau che ha saputo conciliare l'arte con la pubblicità e che a Hohenstein deve molto: frutto di attenta osservazione della realtà, le sue opere nascono spesso dalla contaminazione di generi, dalla citazione colta, ma si identificano con il progresso, con le conquiste della tecnica.

Eccolo allora misurarsi con il mito della modernità per eccellenza. L'invenzione della luce elettrica, nel poster ideato per le Forniture Elettriche Cesare Urtis & Co. di Torino, o per la viennese Monowatt Metalladenlampen, in cui ultraterrene e volitive fanciulle regalano ai mortali il dono della luce. Seguendo la lezione di Jules Chéret, allora considerato il maestro dell'*affiche*, nei suoi manifesti Hohenstein integra parole e immagini, sviluppa la classica inquadratura del manifesto liberty ideando

piani scenici e narrativi quasi tridimensionali, in cui personaggi e scenografie sembrano quasi staccarsi dalla piattezza dell'immagine per imporsi meglio all'attenzione dell'osservatore. Si veda ad esempio la réclame per l'orafo milanese Calderoni (1898), in cui la cornice floreale si integra nella stessa vetrina del negozio, dietro la quale - ed è qui, all'interno della gioielleria, che l'autore ci porta - una donna morbidamente accoccolata su un tappeto si fa ammalare dal bagliore di un cofanetto di preziosi, per nulla distratta dalle immagini e dai suoni ovattati provenienti dalla strada.

Come Alphonse Mucha, altro grande esponente della cartellonistica dell'epoca, anche Hohenstein at-

tinge alla tradizione figurativa di stampo giapponese e al decorativismo floreale orientale, dipingendo prima di tutto con il colore: gli ocra, i rossi, gli azzurri dominano una tavolozza che utilizza prevalentemente una gamma di pastelli caldi e autunnali. Hohenstein aveva ben compreso che la forza della persuasione è tanto più incisiva quanto più sono potenti e universalmente riconosciuti i simboli evocati. E la sua diventa in effetti una pittura che oscilla fra simbolismo e classicismo, specie quando ricorre a un repertorio di immagini mitologiche di grande impatto visuale. Nel poster ideato nel 1898 per il *Corriere della Sera* la canonica scena urbana notturna fatta di carrozze, passanti intabarrati, figure intente alla lettura del giornale e vetrine illuminate è dominata dall'alto, con grande effetto luministico, da un Mercurio alato aggrappato a un lampione, che ha una doppia funzione: quella retorica di messaggero degli dei e quella, più pragmatica e «secolare», di semplice strillone. Si tratta di un manifesto di grande formato (215 per 100), il cui impatto pubblicitario fu calcolato a partire soprattutto dalla prospettiva, dall'angolo visuale dell'osservatore.

Le opere esposte in mostra rappresentano una tappa importante nell'evoluzione della moderna pubblicità. Hohenstein concepisce le sue opere partendo da una sensibilità artistica di gusto déco, ma poi la espande, la rende mero strumento esornativo a contorno di soluzioni estetiche e narrative nuove. Commissione di linguaggi, prospettive insolite, soggettivazione dei messaggi gli permettono di inventare un linguaggio pubblicitario efficace nel creare bisogni e suggerire stili di vita, ma dotato della grazia e della finezza dell'opera d'arte.

CEDAM-STELLATA

Bollati Boringhieri
 Bollati Boringhieri editore
 10121 Torino
 corso Vittorio Emanuele II, 86
 tel. 011.5591711 fax 011.5492024
 www.bollatiboringhieri.it
 e-mail: info@bollatiboringhieri.it

Domenico Losurdo
Nietzsche, il ribelle aristocratico
 Biografia intellettuale e bilancio critico
Nuova Cultura 93
 pp. xv+167, ril., € 68,00

Daide Rodogno
Il nuovo ordine mediterraneo
 Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)
Nuova Cultura 94
 pp. 586, con 40 illustrazioni fuori testo, € 35,00

Günther Anders
L'uomo è antiquato
 1. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale
Gli Archi
 pp. 348, € 26,00

2. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale
Gli Archi
 pp. vi+428, € 28,00

Rosemary Gordon
Il ponte: una metafora dei processi psichici
Programma di Psicologia Psichiatria Psicoterapia
 pp. 375, € 46,00

A cura di
 Umberta Telfener
 Luca Casadio
Sistemica
 Voci e percorsi nella complessità
Manuali di Psicologia Psichiatria Psicoterapia
 pp. 598, € 45,00

Federico Ferrari
Jean-Luc Nancy
La pelle delle immagini
Varianti
 pp. 126, con 26 illustrazioni nel testo, € 16,00

Jacques Derrida
Forza di legge
 Il «fondamento mistico dell'autorità»
Temi 127
 pp. 143, € 14,00

Franco Fortini
Un dialogo ininterrotto
 Interviste 1952-1994
Saggi, Arte e letteratura
 pp. 1117+749, € 40,00

A cura di Ugo M. Olivieri
Le immagini della critica
 Conversazioni di teoria letteraria
Saggi, Arte e letteratura
 pp. xix+389, € 30,00

Adriana Piga
L'islam in Africa
 Sufismo e jihad fra storia e antropologia
Saggi, Storia, filosofia e scienze sociali
 pp. 361, € 30,00

Ulivo: nuove tutele sul mercato del lavoro

È passato un anno e mezzo da quando il governo ha presentato un progetto di legge sul mercato del lavoro. Lo ha elaborato in tutta fretta, strozzando la concertazione sociale. I mesi trascorsi da allora hanno provocato gravi tensioni che hanno appesantito il clima sociale e politico, senza portare nessun esito positivo per l'occupazione, la cui crescita sta rallentando.

La legge 30 approvata nello scorso febbraio non corrisponde agli annunci menzogneri degli spot televisivi del governo. È una non riforma, in parte inutile in parte dannosa, perché indebolisce la condizione dei lavoratori e del sindacato. Ora al Senato si è avviata la discussione sull'A.S. (Atto Senato) 848 bis che comprende il riordino degli incentivi all'occupazione, il riordino degli ammortizzatori sociali, l'aumento dell'indennità di disoccupazione, la mobilità lunga per i lavoratori del gruppo Fiat, la modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

Nelle dichiarazioni del governo il testo dovrebbe completare la strategia in materia di lavoro e di sicurezza sociale. Ma è un'occasione perduta che non corregge, anzi aggrava, l'impostazione errata delle politiche del centrodestra. Una politica di vere riforme in linea con le direttive dell'Europa deve bilanciare le flessibilità del mercato del lavoro con istituti di sicurezza e di promozione di piena e buona occupazione. Ma questo bilanciamento non interessa al centro destra. Le flessibilità sono state aumentate e non ce n'era bisogno, senza dare garanzie di sicurezza ai lavoratori e sostegno allo sviluppo dell'economia.

Il riordino degli ammortizzatori sociali, previsto dal governo, esclude oneri per la finanza pubblica e impedisce quindi di estendere le tutele ai lavoratori coordinati e continuativi e ai lavoratori delle piccole imprese.

Si ipotizza un sistema di ammortizzatori sociali su base settoriale, con possibili distinti sistemi di fi-

nanziamento, che rischia di aggravare la polverizzazione del sistema ed è in antitesi a una generalizzazione dei trattamenti.

Questo invece costituisce un punto fondamentale della proposta dell'Ulivo. Noi proponiamo una vera riforma di queste tutele, estendendo cassa integrazione e indennità di disoccupazione a tutti i lavoratori, soprattutto quelli più esposti a rischio di precarietà (atipici, co.co.co., dipendenti di piccole imprese). In questo modo vogliamo creare una rete di sicurezza per ottenere un mercato del lavoro che sia flessibile ma governato. Tale rete di sicurezza deve essere non assistenziale, ma attiva. Deve cioè accompagnarsi con servizi efficienti di impiego, con misure di sostegno al lavoro e con forti investimenti in formazione, per migliorare la professionalità, facilitare l'inserimento e il reinserimento dei lavoratori in difficoltà. È inoltre necessario dare sicurezza a questi lavoratori anche per la carriera pensionistica. Soprattutto per i lavoratori precari e intermit-

Ecco una vera riforma che estende cassa integrazione e indennità di disoccupazione e soprattutto chiede la soppressione delle modifiche proposte dal governo nel Patto per l'Italia

CESARE DAMIANO TIZIANO TREU

tenti occorre sostenere con contributi figurativi la continuità del loro percorso pensionistico. Altrimenti non raggiungerebbero livel-

li di pensione accettabili. Queste tutele nuove sul mercato del lavoro si devono accompagnare con quelle che riguardano il rap-

porto di lavoro, che noi continuiamo a ritenere essenziali. Per questo abbiamo detto e continuiamo a sostenere che l'articolo 18 dello

Statuto non si tocca. E chiediamo la soppressione delle modifiche proposte dal governo nella versione contenuta nel cosiddetto Patto per l'Italia. Abbiamo inoltre proposto un miglioramento del risarcimento per i lavoratori nelle piccole imprese ingiustamente licenziati. Attualmente il risarcimento di base è da 2,5 mensilità a 6 mensilità, elevabili a 12 o 14 in relazione a 10 o 20 anni di anzianità lavorativa. Si propone di introdurre due nuovi criteri, anzianità di età e tasso di disoccupazione territoriale.

Abbiamo anche proposto il rafforzamento delle tutele in caso di licenziamenti collettivi, che ora sono deboli soprattutto per i dipendenti delle piccole imprese: migliori procedure di informazione ai sindacati, obbligo dell'impresa di prevedere un piano sociale per curare la ricollocazione dei lavoratori.

L'Ulivo concorda inoltre su una iniziativa legislativa per ridurre nell'IRAP i costi del personale per le imprese fino a 15 dipendenti, e

per rafforzare gli incentivi all'assunzione e alla stabilizzazione dei lavoratori in queste imprese.

Nelle ultime settimane abbiamo infine messo a punto un disegno di legge che intende velocizzare il processo del lavoro, soprattutto per garantire celerità e certezza alla soluzione delle controversie riguardanti i licenziamenti, i trasferimenti e l'apposizione del termine. Si prevedono forme di definizione accelerata del giudizio su queste controversie e si valorizzano le procedure di conciliazione e arbitrato. Questa velocizzazione della giustizia del lavoro è decisiva perché gli attuali ritardi sono costosissimi sia per i lavoratori che per le imprese e la stessa reintegra nel posto di lavoro è più difficile quanto più tempo passa dal licenziamento.

Noi riteniamo che queste proposte costituiscano una risposta organica e credibile alle iniziative del governo.

Sono anche una risposta alle esigenze prioritarie dei dipendenti delle piccole imprese: ben più significative di quelle che vorrebbe dare il referendum di estensione dell'articolo 18. L'urgenza maggiore per questi dipendenti è di essere protetti dal rischio che il loro posto di lavoro sia pregiudicato dalle crisi economiche in corso. La soluzione non sta nell'articolo 18, ma nella estensione degli ammortizzatori sociali, da finanziare con risorse vere, a differenza di quanto sta facendo il governo.

Su queste proposte dell'Ulivo noi vogliamo confrontarci con le parti sociali, in particolare con le confederazioni Cgil, Cisl, Uil.

La battaglia per estendere diritti e tutele nel mondo del lavoro, per unificare le diverse figure che operano nel mercato, è un'opera di lunga lena. Ha bisogno di una sapiente combinazione tra lotte sindacali ed iniziativa legislativa; richiede che prevalga sempre la tensione unitaria, l'arma vincente che ha permesso ai lavoratori di compiere progressi importanti nelle condizioni di vita e di lavoro.

Italiani di Piero Sciotto

I parà di Vicenza solo per scopi umanitari

portano l'apache

Gli Usa ci iscrivono d'ufficio alla guerra

i paesi allegati

Maramotti



Sgravi fiscali per benzina e automobili?

PAOLO HUTTER



Indovinate di chi è il progetto di legge in materia fiscale nel quale «per quanto riguarda le imposte dirette, si prevedono tra l'altro incentivi per gli investimenti finalizzati alla protezione e valorizzazione dell'ambiente, incentivi per promuovere la gestione razionale delle risorse idriche, un credito di imposta permanente per chi effettua spese per il miglioramento dell'efficienza termica e energetica degli immobili a uso abitativo e commerciale, un credito di imposta per chi inizia l'attività produttiva nel settore delle fonti rinnovabili di energia, la progressiva deducibilità delle donazioni ambientali e umanitarie? Strano a dirsi, ma questi impegni fanno parte della legge-delega approvata nei giorni scorsi dal Parlamento. La Casa delle Libertà vuole il fisco ecologico? Ma ancora più eccezionale è il fatto che sulle imposte indirette «accanto all'intervento

sull'Iva, la proposta di legge propone una rimodulazione delle accise per promuovere l'uso di carburanti alternativi e deprimere l'uso di combustibili fossili. E una ridefinizione della tassa automobilistica in relazione al livello di emissioni di gas serra». Stavo scrivendo che è positivo che questi principi siano stati accettati anche se dubito che il governo Berlusconi li realizzerà in misura significativa, visto che ci vorrebbero più di 10 centesimi di soprattassa al litro per deprimere l'uso di combustibili fossili. Mentre lo scrivevo ho sentito al Tg il ministro Marzano che promette l'opposto. Sgravi fiscali per benzina

e automobili per controbilanciare gli effetti della guerra. Qualcuno avrà il coraggio di mettersi di traverso? Avvertenza per il lettore: li chiamano «ecoincentivi» ma in realtà premiano l'acquisto di tutte le auto, basta che siano (come è ovvio) catalizzate (non promuovono l'innovazione e non servono neanche alla Fiat, al momento).

Gomma è male, ferro è bene: è una buona parola d'ordine, una buona premessa per capire ciò che serve alla mobilità sostenibile. Ma l'ecocittadino attento coglie le contraddizioni o le mistificazio-

ni che possono esserci, come forse accade per le nuove linee ferroviarie ad Alta Velocità. A quali grandi progetti pubblico-privati daresti

la priorità? Mentre si parla ormai poco della crisi Fiat c'è mobilitazione dei governi nazionale e locali per trovare le risorse per una nuova seconda linea ferroviaria Torino-Lione. Mi ha colpito una analogia di cifre: 7-8 miliardi di euro servirebbero per un rilancio della Fiat incentrato sull'auto «pulita», 7-8 miliardi di euro per la parte italiana della Alta Velocità Torino-Lione. Le cifre sono da verificare, naturalmente, ma il presidente dei comuni della Valle di Susa, che si oppone alla seconda ferrovia, mi fa notare che i costi effettivi di opere di questo genere superano poi il doppio del previsto. Anche

per queste ragioni di priorità economica le principali associazioni ambientaliste italiane si oppongono alla Torino Lione. Non dicono che le stesse risorse andrebbero dedicate al rilancio «ecologico» della Fiat, questa è una mia ipotesi di oggi. Dicono che con molti meno miliardi si potrebbe potenziare la linea esistente, che peraltro è anche sottoutilizzata.

Con la fine di marzo e il ritorno dell'ora legale finisce anche lo smog in molte zone d'Italia. Avete letto bene, è una battuta, non un errore di stampa. Nelle città emiliane, a Torino, a Firenze,

dove erano in vigore provvedimenti stagionali, questi cessano con la fine di marzo. Si presume che ad aprile scenda da solo... Dove invece i provvedimenti sono presi sulla base dello smog misurato nei giorni precedenti, sono in vigore perché è stata una fine marzo stagnante e inquinatissima. Quindi oggi per esempio c'è l'ultima giornata di semiblocco domenicale emiliana prefissato, c'è stop «congiunturale» in molte città minori lombarde e piemontesi, da lunedì c'è blocco parziale a Brescia ma non ci saranno più targhe alterne in Emilia e a Torino. Il problema è che nel calendario prefissato né lo stop congiunturale - e né il blocco dei non catalizzati né le targhe alterne - si sono dimostrati da soli sufficienti a riportare lo smog sotto soglia e quindi si attende qualcuno che riesca a fare contemporaneamente tutto ciò e anche qualcosa in più.

segue dalla prima

Quel che resta dell'Onu

C hiunque pensi per un istante al confronto fra le ispezioni quotidiane delle Nazioni Unite e l'orrore di una sola bomba, di un solo prigioniero terrorizzato e umiliato, di un solo cadavere abbandonato fra le macerie, tornerà con disperata nostalgia ai giorni dell'ONU, alle immagini degli ispettori che vanno e vengono, al Consiglio di Sicurezza, con le sue mille verifiche, senza bambini feriti e disperati, senza mamme terrorizzate bloccate negli inutili rifugi. Giorno dopo giorno, notte dopo notte, vediamo potentissime armi di distruzione di massa rovesciarsi sulle città irachene, dunque soprattutto sui civili. Come dare un senso a questa catena di eventi, persino se si condivide il giudizio su Saddam e la necessità di giungere allo smantellamento delle sue armi? La seconda definizione («Non aspettavano altro che la liberazio-

ne») adesso appare infondata. Gli esiti sono troppo tragici per dire: se hanno sbagliato in questo (e hanno sbagliato) forse stanno sbagliando in tutto. Lasciamo ai sostenitori italiani della guerra il loro tifo da stadio, e le loro leggende belliche.

A noi viene in mente ciò che persone competenti avevano detto e ripetuto nei giorni di lutto in America, dopo l'11 settembre. Avevano detto: «Abbiamo perduto il contatto con gli umori, i pensieri, le idee e persino i veleni del mondo. Invece di persone che vedono, vivono, capiscono, raccontano, abbiamo enormi macchine, potenti satelliti, sistemi mostruosi di intercettazione che spiano automaticamente gli eventi. Le macchine si possono ingannare. E ci hanno ingannato». Sono parole di persone che erano state parte del governo e anche dei sistemi americani di monitoraggio del mondo. Dopo l'11 settembre avevano detto: stiamo sbagliando. Le macchine non ci dicono niente, i satelliti non ci dicono niente, le simulazioni dei grandi computer militari ci ingannano.

E ccole qui le simulazioni. Una guerra spaventosa e finta era pronta sul tavolo del più irragionevole dei presidenti americani e lui l'ha voluta, sdegnando ciò che appassionatamente gli suggerivano le voci più autorevoli del suo Paese (Edward Kennedy, Robert Byrd, Zbigniew Brzezinski, Mario Cuomo, decine di generali, gli ex Segretari di Stato, gli ex presidenti della Commissione Esteri del Senato repubblicani o democratici, gli ex responsabili della sicurezza nazionale). Eccola qui la tremenda giornata del confronto fra guerra finta e simulata e guerra vera e insanguinata. Qui l'immensa macchina è impantanata perché chi la controlla non ha voluto sapere la Storia, non ha voluto ascoltare voci vere, non ha voluto tener conto del tumulto di tensione, furore, panico, reazione, resistenza, di un intero popolo invaso con mezzi immensi.

Certo che gli iracheni soffrono sotto Saddam. Ma soffrono ancora di più sotto i bombardamenti spaventosi, sotto le incursioni senza sosta sulle città; soffrono il blocco, fino alla fame e alla sete,

di ogni possibile rifornimento. Per non morire uccidono e, quando lo fanno tutti insieme, sono un Paese che resiste, secondo modi e forme e azioni che le simulazioni dei computer non avevano previsto.

Guardi le immagini, tutte le immagini disponibili, europee, americane, arabe, e vedi bene, vedi chiaro che nessuno aspettava di essere liberato. Probabilmente in tanti lo sognavano. Ma non con questa guerra. Non con queste bombe, non con queste macchine di fuoco che più sono potenti e più sono cieche. Non senza un minimo di partecipazione e di ruolo da esseri umani.

Ogni tanto, in Italia, qualcuno si alza e ricorda: siamo stati liberati anche noi, in Europa, dal nazismo e dal fascismo. Strano che, in questa tetra circostanza di sostegno alla guerra, lo dicano anche alcuni che - a quel tempo - non avrebbero affatto voluto essere liberati.

Sono coloro che più facilmente dimenticano che c'era in Europa (e soprattutto in Italia) un vasto movimento antifascista e formazioni partigiane che costituivano

un vero esercito di liberazione. Quanto si può ignorare la Storia per pensare che l'Iraq sarebbe stato liberato senza la partecipazione degli iracheni?

Quanto si può ignorare la Storia per non aspettarsi la mossa pronta e un po' ignobile della Turchia che, alleanza o non alleanza, NATO o non NATO, una volta che cade ogni divieto di guerra, pensa subito alla sua preda: conquistare quella parte di Iraq che è terra dei Curdi, completare l'opera di sottomissione feroce e coloniale di quel popolo. Ora ci dicono che sarà «creata una zona cuscinetto» della NATO, fra Turchia e Kurdistan. Ora sappiamo che mille paracadutisti americani sono stati mandati per fare da «cuscinetto» al cuscinetto e isolare i curdi dai turchi. È appena cominciato l'incubo della guerra e già si intravede l'incubo del dopo, l'esito del grande errore.

Quando, dopo tutto il sangue e le infinite parole che saremo costretti a vedere e a sentire in televisione, l'Iraq sarà occupato, non sarà la fine della guerra. Sarà un altro

brutale periodo di conflitti come dopo la caduta dell'impero ottomano.

La guerra è stata fatta a dispetto delle Nazioni Unite, dunque è improbabile che vi sia pace con le Nazioni Unite. Ma senza le Nazioni Unite non potrà esservi né un minimo di pace né un minimo di giustizia. Tutte le colpe di Saddam Hussein cadranno sul suo popolo, come in un ordalia medievale.

Ma prima di allora saranno riusciti i governi di Giordania, Egitto, Siria, Iran a tenere a bada la rivolta dei rispettivi popoli, a impedire che infiltrazioni immensamente pericolose di ogni tipo si incrocino e si saldino, messe in movimento da sentimenti di nazionalismo, di religione, di paura, di vendetta, incoraggiati dal contagio della guerra preventiva, vero cancro che aggrede patti, fiducia, equilibrio, coesistenza, tolleranza della diversità e delle fedi?

Prima di allora si sarà ritrovato un rapporto di minima fiducia reciproca tra Stati Uniti e Russia, che gli Stati Uniti accusano adesso di aver venduto armi proibite al nemico?

Prima di allora si sarà salvato Israele dal coinvolgimento nella guerra di tutta l'area infiammata e definitivamente gettata in uno squilibrio destinato a durare? Si saranno salvati (ovvero avranno saputo restare fuori dal conflitto) i Palestinesi?

Durante la tragica settimana appena trascorsa hanno parlato varie volte Bush e Saddam Hussein. Ascoltandoli, capisci che si stanno scontrando due visioni distorte del mondo. Lo scontro spaventoso, condotto come se il mondo fosse in un vuoto barbara, privo di riferimento, associazioni, organizzazioni, alleanze, opinione pubblica, avviene in una solitudine altrettanto spaventosa dei due leader, ognuno ossessionato dalla figura dell'altro e dalle sue armi, quelle vere e quelle presunte.

Non si può più sperare nei miracoli. Ma si può sperare nella pressione di tutta l'opinione politica del mondo delle Chiese e dei tanti governi che non hanno accettato la guerra. Le Nazioni Unite esistono ancora. Il Consiglio di Sicurezza esiste ancora. Perché proprio adesso non se ne dovrebbero sentire le voci? **Furio Colombo**

Due storie per raccontare come vanno le cose nel pianeta sul quale viviamo: quale delle due rispecchia il futuro dell'America?

Entrambe trasmettono un messaggio potente e pericoloso e sono animate da un senso di giustizia della causa

Le favole che rovinano il mondo

ROBERT REICH *

Favola numero 1: il mondo ha la grande fortuna di ospitare una civiltà avanzata che gode fama di dinamismo e libertà. Gran parte delle persone che abitano il pianeta ne provano ammirazione e tendono a emularla. Questa civiltà, però, ignora distrattamente l'emergere in tutto il globo di una forza primitiva e maligna che mira a distruggerla. Spinta da invidia e odio, la forza maligna approfitta della grande apertura della civiltà avanzata per rovesciarle addosso morte e distruzione. Al momento opportuno, però, quest'ultima civiltà colpita riuscirà a radunare le proprie forze e, grazie al suo rigore morale, riuscirà a sconfiggere la forza maligna e a salvare l'umanità intera.

Favola numero 2: il mondo è governato da un gigantesca forza corporativa che vi esercita il controllo attraverso l'uso di tecnologie e di beni tipicamente materialistici. Questa forza sinistra seduce, controlla, intimidisce e condiziona profondamente i suoi abitanti. Nel frattempo, però, alcuni discendenti di un precedente mondo più spirituale, nascosti tra i monti e in brulicanti città, mantengono viva l'antica fede. Con astuzia e audacia, sono queste persone vissute ai margini della legge imperante, che scoprono i punti deboli del sistema e li sfruttano per demolirlo, liberando così l'umanità intera.

Indipendentemente da come vadano a finire le cose con Saddam Hussein e Osama bin Laden, la sicurezza a lungo termine dell'America potrebbe dipendere più da quale favola rispecchi, agli occhi di gran parte della gente, il suo futuro. Ambedue le favole trasmettono un messaggio potente e pericoloso, ambedue sono animate da un senso di giustizia della causa e dalla convinzione che la sopravvivenza dipenda dalla capacità di distruggere il

male nemico. E tutte e due presentano la politica, l'economia e la trasformazione sociale come aspetti di un'unica vicenda che si snoda sulla scena mondiale. L'una e l'altra attribuendo alla parte avversa una forza che, agli occhi di chi si sente minacciato, giustifica l'intervento risolutivo. Intervendendo come se desse credito alla Favola numero uno, l'amministrazione Bush sta pian piano convincendo molti in tutto il mondo che la Favola numero 2 è assai prossima alla verità. Assunto l'impegno di invadere l'Iraq a prescindere da cosa la mag-

gior parte dei suoi più importanti alleati giudichino necessario o prudente, fermamente convinta del proprio diritto di muovere a titolo preventivo contro qualsiasi nazione essa ritenga potenzialmente pericolosa per gli interessi dell'America, pronta a individuare legami con al Qaeda in ogni movimento separatista o emergente - in Cecenia, nelle Filippine, in Colombia, Venezuela e in diversi altri punti caldi del pianeta - e a imporre il potere militare americano quale sistema di elezione per risolvere le situazioni di instabilità, l'ammini-

strazione Usa alimenta sentimenti antiamericani in ogni angolo del mondo. Nel giro di pochi mesi, la Casa Bianca ha indebolito la Nato, ha messo seriamente in pericolo i rapporti dell'America con l'Europa, il Giappone e l'America Latina, oltre a stuzzicare il mondo arabo e gli estremisti islamici nordafricani e asiatici. Non si tratta qui di fare un parallelo tra terrorismo e politica estera di Bush, bensì di cercare di capire come mai il maldestro approccio diplomatico dell'amministrazione - chi non è con noi, è

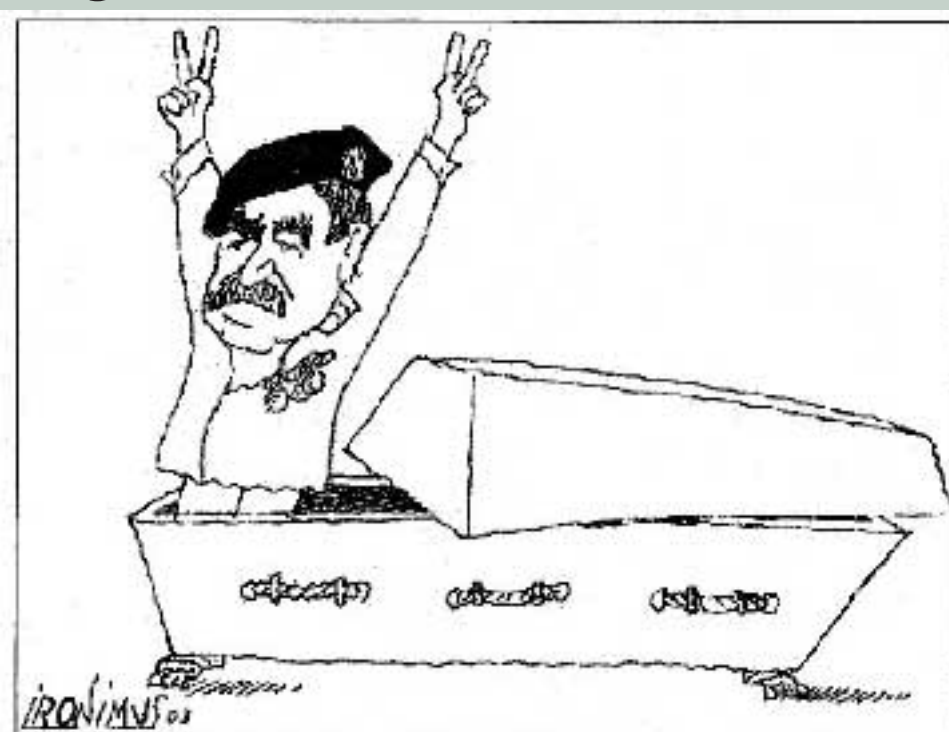
contro di noi - faccia in ultima analisi il gioco di quei radicali che vogliono che il mondo creda alla Favola numero 2. Il fatto che sia sempre più diffusa fuori dagli Stati Uniti la convinzione che la più grave minaccia alla pace mondiale sia rappresentata dall'America anziché da al Qaeda, dimostra non soltanto la stoltezza del modo di comunicare della Casa Bianca, ma anche l'ancor più grave incapacità di spiegare e giustificare le proprie azioni a un mondo che si era dimostrato ampiamente solidale nei suoi confronti nei mesi successivi

all'11 settembre, ma che ora è nella sua quasi totalità disincantato sui reali motivi che la spingono in una certa direzione. Mai dal tempo della guerra del Vietnam abbiamo assistito a una così profonda perdita di fiducia nell'autorità morale degli Stati Uniti. Le conseguenze potrebbero risultare tragiche. Se l'America dà di sé l'immagine di attaccabrighe piuttosto che di guida illuminata, come possiamo pretendere che i suoi amici e vicini l'aiutino a contenere i rischi di ulteriori attacchi terroristici contro il suo territorio? Se la Favola numero 2 offre ai pove-

ri e adirati del mondo una spiegazione più convincente di quelle che sono le loro condizioni, come si può impedire che si ingrossino le fila dei terroristi? Non meno preoccupa la possibilità che gli americani finiscano col credere alla Favola numero 1, dando libero sfogo a nuove e più virulente forme di xenofobia e a uno sfrenato nazionalismo. Il pubblico americano, che porta ancora i segni della tragedia dell'11 settembre e che teme fortemente altri attacchi terroristici, è particolarmente vulnerabile di fronte a discorsi demagogici sulla indiscutibile virtù dell'America e sulla diffusa cospirazione del male che mette a rischio la sopravvivenza stessa del popolo americano. Un discorso analogo aveva attecchito saldamente in America negli anni '50, quando si pensava che il comunismo avrebbe potuto cancellare la civiltà americana; ma negli anni '50 l'America non aveva ancora vissuto il dramma dell'uccisione sul suo stesso suolo di migliaia di civili inermi. Un'esperienza che potrebbe comportare una grave riduzione delle libertà civili in patria e un più rigido militarismo all'estero, inducendo il resto del mondo a credere, a maggior ragione, alla Favola numero 2. Gli estremismi guadagnano terreno quando la politica si irrigidisce su visioni opposte della realtà. Mano a mano che le due favole acquistano credibilità da una parte e dall'altra, l'unica superpotenza rimasta al mondo si fa sempre più sola in un mondo che di giorno in giorno è più pericoloso.

* dal 1993 al 1997 Segretario al Dipartimento americano del Lavoro, attualmente è Professore di Politica sociale ed economica presso la Brandeis University (Massachusetts)
© Copyright IPS
trad. Maria Luisa Tommasi Russo

matite di guerra



Vignette apparse su International Herald Tribune (a sinistra) e sul quotidiano austriaco Die Presse (a destra)

Eppure è sempre lui, il bushofilo multimediale. Quello che poco più di un anno fa ci spiegava così su tutti i canali e su tutti i giornali la bontà della strategia americana per l'intervento in Afghanistan: «Dopo l'11 settembre Bush non si è fatto prendere dall'emozione, non ha reagito con una cieca rappresentanza unilaterale: ha saputo costruire una vasta coalizione politica, ha individuato il regime che proteggeva i terroristi, gli ha rivolto un preciso ultimatum mirato alla consegna dei capi di al Qaeda e solo alla sua scadenza ha deciso l'attacco». Si compiaceva, il bushofilo multimediale, dell'efficacia dei propri argomenti e - iattanza a parte - ne aveva motivo: il suo ragionamento, nei limiti in cui può filare un ragionamento che conduce alla guerra, filava. Aveva convinto

Salvateci dal bushofilo multimediale

ENZO COSTA

molti. Gli stessi che ora lo osservano e lo leggono stupiti o increduli mentre spiega su tutti i canali e su tutti i giornali la bontà della strategia americana per l'intervento in Iraq. Quello che era un (giusto) titolo di merito oltre un anno fa («Dopo l'11 settembre Bush non si è fatto prendere dall'emozione») oggi per il bushofilo multimediale non è neppure un dettaglio irrilevante: è diventato il suo esatto contrario: «Dimentichi che c'è stato l'11 settembre!» rinfaccia il bushofilo multimediale tacciando di

smemorata o cinica indifferenza per il dramma delle Torri Gemelle chiunque (anche i parenti delle vittime delle Twin Towers contrari al conflitto?) contesti la logica della guerra preventiva. L'emozione è espunta dall'attacco all'Afghanistan tra il plauso del bushofilo multimediale rispunta oltre un anno dopo come suo principale argomento a sostegno dell'attacco all'Iraq. Idem per gli altri fondamenti della sua apologia del conflitto afgano: la vasta coalizione internazionale? Non necessaria. Inutile. Pretesa da quel ferrov-

chio dell'Onu. Il legame stretto, incontrovertibilmente provato tra il paese oggetto dell'attacco americano e il terrorismo? Non necessario. Di secondaria importanza. Richiesto a mo' di furbesco espediente dilatorio dai soliti pacifisti imbelli. È la stessa persona, ma se il bushofilo multimediale di oggi incontrasse il bushofilo multimediale (e i suoi argomenti) di poco più di un anno fa, la rissa verbale sarebbe garantita. Mi permetto un paradosso ulteriore sotto forma di domanda provocatoria: se per una

qualche congiunzione astrale, o per una forma di respicenza preventiva, o per un altro salafino di traverso, alcuni mesi fa Bush non avesse unilateralmente deciso il via alla guerra preventiva all'Iraq, oggi il bushofilo multimediale starebbe tacciando il Presidente Usa di inettitudine politica? Ne starebbe denunciando l'ignavia pacifista su tutti i canali e su tutti i giornali? Starebbe imponendo il tema del mancato attacco americano a Saddam al centro dell'agenda mediatica? È evidente che non lo starebbe facendo. A differenza

dell'Afghanistan e del Kosovo, conflitti sempre discutibili ma in qualche modo preannunciati da una tempesta politica, da eventi tragici capaci di alterare il clima internazionale, la guerra all'Iraq è scattata a freddo, forzatamente, artificialmente. E che guerra ineluttabile è mai quella imposta a prescindere? Oppure mi si dimostri il contrario: mi si provi che questa guerra non poteva non scattare. Che era un'urgenza indilazionabile. Non imposta arbitrariamente da Bush ma dettata dalla Storia.

Se è così, voglio segnalare ad una stizzita bushofilia vista e rivista a «Porta a Porta» il primo dei disertori, nel senso di disertore preventivo: circa un anno fa, quando Saddam era spietato e armato come anzi più di oggi (prima delle ispezioni Onu), e quindi, nell'attuale logica del bushofilo multimediale, meritevole di un attacco, quel disertore preventivo - invece di esortare a preparare le bombe da scagliare urgentemente su Baghdad - preparava le uova da tirare a Benigni al Festival di Sanremo. Era quella, più o meno un anno fa, a parità se non maggiore gravità di pericolo iracheno, la sua principale preoccupazione: bombardare di uova Benigni. Quel disertore preventivo, cara bushofilia guest star di «Porta a Porta», è anche un bushofilo multimediale, oltretutto suo marito.

segue dalla prima

Morire in diretta Tv

Investe, quel linguaggio di ferro e di fuoco, poveri soldati angloamericani che il bisogno economico spinge ad arruolarsi, ad esporsi alla morte nella loro funzione di dispensatori di morte. Dopo l'incontro alle esotiche Azzorre dei tre potenti, del marziale texano, del pallido, ametico londinese e del madrileni dal nero baffetto saraceno, dopo il fatale urlò «Guerra!», contro ogni preambolo, verifica, contro ogni consiglio dell'Onu, abbiamo visto lo spettacolo fantasmagorico di fuoco e di fumo nel cielo notturno di Baghdad, fondale rosso e nero contro cui si tagliavano le chiome a cascata delle palme fenicie, simbolo di sosta, ristoro delle oasi nel mezzo delle sterminate lande d'un Medio Oriente desertico, deserto iracheno in cui muoiono tre palestinesi, scacciati dalla loro terra, nel tentativo di raggiungere il «paradiso» del Kuwait, come ci racconta lo scrittore Ghassan Kanafani in *Uomini sotto il sole*. E ci sembravano quei bagliori lontani, quei «campi lunghi» delle cineprese, finzione, messinscena hollywoodiana. Finzione, messinsc-

na come quello del «trucco» di Bush prima di esporsi all'occhio delle telecamere, come di tutti i trucchi, linguistici e visivi - dentiere, ceroni, pomate, parrucchini... - dei politici che ingannando occultano la verità, mettono a repentaglio la vita di tutti noi. «Ogni volta che ascolto un discorso politico o leggo le parole di colore che dirigono, constato da anni con spavento che non c'è niente in loro che abbia un suono umano. Sono sempre le stesse parole che ripetono le stesse menzogne. E il fatto che gli uomini si adattino a questo stato di cose, che la collera popolare non abbia ancora fracassato quei fantocci, è per me la prova che gli uomini non attribuiscono alcuna importanza al loro governo e che giocano - sì, è la parola giusta - che giocano con tutta una parte della loro vita e dei loro interessi cosiddetti vitali». Questo scriveva Albert Camus nei *Taccuini*, nell'agosto del '37.

Fuochi d'artificio, finzione, spettacolo ci sembravano, dicevamo, quelle prime bombe su Baghdad. Ma ora vediamo, con raccapriccio, con orrore, i cadaveri, i corpi straziati di civili iracheni e di soldati dell'uno e dell'altro schieramento. Vediamo il terrore, che nessuno mai più riuscirà a cancellare, negli occhi dei bambini, sentiamo le urla e vediamo le lacrime delle madri. Vediamo la testa riversa

d'una bimba esanime nelle braccia della madre. E ci riporta, questa immagine a *Guernica*, il picassiano quadro-simbolo d'ogni guerra e violenza contro i deboli, gli indifesi. Quadro-simbolo che un nostrano, provinciale pensatore nichilista ha cercato di distruggere nella sua genesi storica, nel suo tragico significato. *Guernica* che rimanda alle goyescas, terribili tavole dei *Disastri della guerra*, accompagnate da didascalie che sono come un pianto, un epicedio per le vittime del massacro. «Tristi presentimenti di quanto accadrà», «A ragione e senza ragione», «Che coraggio!», «Presenza amara», «Sepellire e tacere», «Medicari e continuare», «Non si può guardare», «Grande prodezza! Con i morti!», «Fuggono tra le fiamme», «Tutto è sconvolto», «Infelice madre», «Lamenti vani», «Al cimitero... Queste alcune didascalie delle incisioni di Goya. Le quali terminano con queste due: «La verità è morta», «Riusciterà?».

Sì, è morta la verità in questo nostro infelice tempo, in questo nostro grasso, osceno contesto, è stata uccisa dai feroci dittatori e dagli imbelli potenti del mondo. Estenterà a risuscitare, temiamo, perché si tenta ora anche di minare, di offuscare, di spegnere la luminosa parola Pace che si leva da ogni parte.

Vincenzo Consolo

| | | |
|--|--|--|
| I Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE | | Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via delle Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 |
| DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRITTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) | | Stampa: Sabo s.d.l. , Via Carducci, 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. , Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SeBe , Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telemat Suda Srl , Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. , Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. , Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT) |
| REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini | | Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550 |
| ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino | | "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma Certificato n. 4693 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 |

La tiratura de l'Unità del 29 marzo è stata di 145.026 copie

Olidata raccomanda Microsoft® Windows® XP Professional per i computer portatili

0111 11

Si, viaggiare!

AMD, the AMD Arrow logo, AMD Athlon, and combinations thereof are trademarks of Advanced Micro Devices, Inc.

*Intorno al mondo, senza soste.
Grazie al tuo Stainer® basato sul
Processore AMD Athlon™ XP Mobile
per PC portatili,
il tuo ufficio e le tue passioni
ti seguiranno ovunque.*



Per maggiori informazioni visitate il sito www.olidata.it

Olidata®